

AUTORE ANONIMO

# ALBERGO AD ORE

UN DIARIO



# ALBERGO AD ORE

Diario in forma di blog online di Autore anonimo

2002

## 1. E' passata la notte

*Keaton, ah, Keaton, perché stanotte, Keaton,  
proprio stanotte, Keaton, avrei bisogno di sentirti suonare...  
(download mp3: Francesco Guccini – Keaton)*

Mi sono svegliato sudato, fa un gran caldo. Ho passato la notte a guardare la gente che entrava e usciva passandomi davanti come fossi trasparente. Non so se ero io o loro. Comunque non ci siamo visti. Non stanotte.

Mi ha fatto compagnia solo un bottiglione di Frascati. Quando voglio scivolare più in basso che posso, mi faccio accompagnare da quel vino semplice, di bocca buona. Mi fa bruciare il fegato. Il suo gusto dozzinale, da supermercato anonimo, mi fa sentire bene. Degno di me stesso. Assaporo quel che sono, senza alcuna maschera.

Ho qualche ora di tempo. Mi farò una doccia. Poi una pasta e un bicchiere. Le ore passeranno senza che me ne accorga fino alle dieci.

Poi toccherà di nuovo a me.

**Posted by Port: 24.06.200X – h 7:52**



## 2. Io non ho paura di Javier

*Know when you see him,  
Nothing can free him.*  
**(download mp3: Neil Young – The Loner)**

Alle undici ero già alticcio. Ma ho imparato a bere la mia solitudine senza che nessuno se ne accorga. Me la cavo davvero bene. E comunque, in questo ambiente non è certo una cosa originale.

Una notte tranquilla. Fino a mezzanotte nemmeno un cliente, poi un tizio con un enorme naso schiacciato e la sua bella d'occasione. Era la prima volta che vedevo entrambi.

Mi sono messo a leggere "Io non ho paura" di Ammaniti. Gran libro, il ragazzo ha un enorme talento. Quello che è sempre mancato a me. Se ci fosse una pozione del talento me la berrei anche se dovessi dare in cambio l'anima. Meglio così, meglio che non ci sia, non vorrei provare anche la delusione di veder rifiutata la mia anima. Nemmeno al banco dei pegni la vorrebbero. Che stronzata. Mi piace fare la vittima. Ci godo.

Verso le tre è capitato Javier. Non ho fatto in tempo ad alzare gli occhi che mi aveva mollato la solita gran pacca sulla spalla. Quello stronzo si diverte a fare il pappone stile americano. Ride sempre, anzi, ghigna. Forse crede di far più paura così. Gli piace controllare gli "ambienti di lavoro". Ci tiene ad aver tutto sottomano.

All'inizio, quando ho cominciato a lavorare qui, sei mesi fa, non mi guardava neanche. Da un mese a questa parte, dopo una serata in cui aveva voglia di chiacchierare e ci siamo fatti un paio di bicchieri insieme, dice di essere mio amico. Io lo osservo e basta. Non mi importa nulla di lui. Non mi fa paura. Credo semplicemente non riesca a inquadrarmi, a capire che razza d'uomo sono. Io lui l'ho capito da un pezzo.

Sono quasi le nove, mi si chiudono gli occhi. Un ultimo sorso e me ne vado a dormire.

*Posted by Port: 25.06.200X – h 8:48*

### 3. Lupi spelacchiati

*Dimmi chi sei...  
Domanda scomoda, uh! uh!  
Sono come mi vogliono...*

***(download mp3: Paolo Conte – Lupi spelacchiati)***

Confesso di cominciare a prenderci gusto con questo blog. Mi sono alzato a mezzogiorno: e ora sono di nuovo qui, incollato alla rete. Ho corretto qualcosa del precedente post. Lo stile. Cazzo, ci tengo allo stile! E' ridicolo, comico. Lo so. Ma ci tengo lo stesso.

Ho anche trovato un commento. Qualcuno ha letto queste righe. Incredibile.

Sì, sono un portiere notturno. Un lavoro come un altro. Anzi, forse meglio di altri. Come sono finito qui? Beh, non mi piace parlare del passato. Questo blog è il racconto del mio presente. Ma per quattro o cinque righe posso farcela. Un ottimo lavoro, una bella moglie, bella vita, begli amici, bella casa, belle letture e viaggi. Tutto normale. Improvvisamente la multinazionale dove lavoravo mi ha sfilato la sedia da sotto il culo. Ho cercato un'alternativa per mesi, ma alla mia età non è facile.

Ho cominciato a scivolare. Sempre di più. Dapprima consapevolmente, poi per inerzia. A un certo punto mi sono sdraiato sul divano e ci sono rimasto. Mi alzavo solo per entrare in Internet e navigare. Soliti riti di passaggio: un giretto nel porno, poi le chat. Intanto ero rimasto solo. Delle cose belle, che poi, forse, tanto non lo erano, non rimaneva più niente.

In una grande città è facile rifarsi una vita. Soprattutto se scegli di scambiare il giorno con la notte.

Adesso faccio il portiere di un albergo a ore. Ho ricominciato a vivere. Anche i naufraghi hanno i loro diritti. Nella mia isola non splende mai il sole. La luce artificiale, quella la puoi spegnere quando vuoi, basta schiacciare un pulsante. Io lo premo ogni giorno.

*Posted by Port: 26.06.200X – h 7:51*

#### 4. Vecchi amici

*(download mp3: Working Week – Who's fooling who)*

C'era da aspettarselo, ieri ho evocato il mio passato e questo mi è saltato letteralmente addosso. Ma lo ha fatto in maniera talmente surreale che, a ripensarci adesso, ancora me la rido.

Verso le undici e mezza, mezzanotte, è entrato con due ragazze nigeriane sotto braccio. Una la conosco, si chiama Lilian. Ha due enormi occhi azzurri che sembra un'africana di Normandia. Il suo ottico dovrebbe consigliarla meglio quanto a lenti a contatto. I denti però sono di certo suoi, ed ha un sorriso bellissimo che mi illudo riservi solo a me. Almeno qui dentro. Forse perché sono il solo a non chiederle mai niente di niente. C'è solidarietà tra nullatenenti. E poi i sorrisi sono tra le poche cose gratis. Anche quando sono falsi.

Lui mi ha riconosciuto subito e si è bloccato impietrito a metà dell'ingresso. Era impossibile far finta. Le ragazze lo spingevano dentro. Che scena. Devo dire che anch'io sono rimasto immobile un istante. Dal calore che ho sentito e dalla tensione dei muscoli facciali, devo aver fatto una smorfia mortificante. Non so se per me o lui.

Mi sono ripreso subito e l'ho salutato. E' rimasto zitto per qualche secondo, cercando di trovare una soluzione impossibile a quella situazione impossibile. Immagino che la specie di sussurro che gli è uscito dalla bocca fosse un "ciao". Poi la domanda più cretina, doveva avere il cervello in apnea. Che ci faccio qui? Ci lavoro, idiota! No, non gli ho risposto così. Qualcosa mi ha trattenuto, non certo il ricordo delle giornate trascorse nella sua casa di campagna. No, non questo. Forse un briciolo di dignità e pudore. Per lui. Chissà se sua moglie e la mia ex si frequentano ancora. Probabile.

Ho sentito una gran rabbia dentro e la smorfia si è trasformata in un ghigno: «E tu, che ci fai qui?». Ha abbassato la testa farfugliando. Ho iniziato a divertirmi come un matto: «Vi offro da bere a tutti, venite al banco del bar». Bella scossa: ha reagito. «No scusa, davvero, devo andare». Ha messo mano al portafoglio e ha pagato le ragazze che non ci capivano un cazzo. Quel coglione ha avuto il coraggio di dirmi «ci vediamo» prima di catapultarsi fuori da quel suo inferno.

Poveraccio, gli si deve essere retratto.

*Posted by Port: 26.06.200X – h 7:51*

## 5. Una rana schiacciata sull'asfalto

*You can cry a million tears  
You can wait a million years*

**(download mp3: Madeleine Peyroux – Don't wait too long)**

Mi domando se non sono finito, senza saperlo, al centro del mondo. Di certo questo posto è una calamita. Ho vissuto di più in questi ultimi sei mesi che in tutti gli anni precedenti.

Verso le 5 me ne stavo mezzo addormentato a sfogliare un giornale di tre giorni fa quando mi sono accorto di una tizia ferma davanti alla porta a vetri dell'ingresso. Fumava guardando all'interno. Quando ho alzato lo sguardo si è allontanata. Non mi sono stupito più di tanto. Di gente strana ne gira parecchia da queste parti.

Dopo dieci minuti è ricomparsa. L'ho vista allungare la mano e poi ritrarla. Infine è entrata.

Mi si è avvicinata con passo lentissimo, sembrava facesse uno sforzo immenso per coprire quei cinque sei metri. Ho subito notato le gambe magrissime - due stuzzicadenti - imprigionate in una gonna aderente, le dita grosse con uno smalto rosso mezzo scrostato che stringevano la sigaretta, gli occhi da rana spalancati.

Mi si è piazzata davanti senza salutare, né altro. Stava lì, zitta. Ho sfoderato il mio sorriso migliore. Credo si sia rilassata un pochino. Io ero incuriosito. «Mi scusi, ha mai visto questa persona?» è riuscita a dire sfilando dalla borsetta grigia una foto a colori. Lei sorridente con un tizio sorridente. Sorrisi che devono essere parecchio sbiaditi nel tempo. Lui non l'avevo mai visto, ho una buona memoria fotografica, me lo ricorderei.

Ha riposto la foto nella borsetta ed è rimasta lì impalata. Sinceramente non sapevo cosa dire a parte un banale "mi spiace" e poi, ho imparato a non fare domande inutili. Si è accesa un'altra sigaretta senza muoversi. «Signora, posso fare qualcosa per lei?» Ho visto le lacrime cominciare a scendere come si fosse aperto tutto il getto del rubinetto. Piangeva senza far rumore, appena qualche singhiozzo, con le lacrime a fiumi sulla faccia per il resto immobile. Tanto per far qualcosa mi sono messo a cercare un pacchetto di fazzoletti di carta nel cassetto. Ma niente. Il moccio le è colato sulle labbra. Ha tentato di infilare la sigaretta in mezzo a quella palude. Non è riuscita nemmeno a fare un tiro, le si è spappolata tra le dita.

Allora ho tirato fuori un bicchiere e il rhum che tengo sotto mano per i casi difficili.

Dovevo fare il prete, non il portinaio. Ha bevuto tutto d'un fiato. Poi ha tossito sputandosi sulla giacca in jeans. Si è messa a rovistare nella borsetta. Cazzo, adesso mi ritira fuori la foto. Non esageriamo porca puttana, vada a rompere i coglioni al suo uomo, che c'entro io? Invece ha allungato un biglietto da dieci euro sul bancone ed è uscita senza girarsi.

Non serviva, il rhum lo offriva la casa.

*Posted by Port: 27.06.200X – h 9:01*



## 6. La suite

*Y'a pas de problèmes? Tout va bien*

**(download mp3: Amadou & Mariam – Sénégal fast food)**

L'idea gli è venuta non più di tre mesi fa. Si è presentato al cambio tra Giacomo - uno dei miei due colleghi - e me e, con il solito piglio, si è messo a dar ordini.

La grande trovata era che noi tenessimo in custodia una serie di gadget da noleggiare a clienti esigenti. Mi sono rifiutato. Faccio il portiere notturno, non il commesso di un sexy-shop.

Quando Marco - il padrone del vapore - si incazza, gli si arrossa la pelata e la codona da cavallo comincia a sbattere imbizzarrita da una spalla all'altra mossa dalla roteazione del collo taurino. Una bestia. Urla le solite cose come qualsiasi altro della sua categoria. Del resto lui si definisce un "imprenditore", anche se è il primo a riderci sopra: imprenditore del cazzo. Viaggia su una Bmw che è un transatlantico ed è del genere idiota che per far colpo si accende la sigaretta con un biglietto da 10 euro. Finché son suoi... Non credo proprio che i guadagni gli arrivino da qui. A volte mi chiedo se Javier e gli altri non siano in realtà suoi dipendenti, ma insieme non li ho mai visti.

Dopo le minacce, alla fine ha ceduto lui: non è poi così facile sostituirci. I gadget sono disseminati per le varie stanze. Su una cosa ci siamo trovati subito d'accordo: l'igiene è un problema del cliente. Che devo fare io? Disinfettare tutto in un pentolino la mattina prima di tornare a casa?

Più che la mia opposizione, probabile che a farlo desistere dal suo progetto originale sia stata la nuova idea in cui si è lanciato senza chiedere il nostro parere: attrezzare una stanza per un "relax totale del cliente". Dice che bisogna "diversificare" l'attività. Offrire sempre più comfort. Essere competitivi. E' ridicolo.

Quando è stata pronta voleva andarsi a vedere il gioiello. Gli ho risposto che di arredamento non mi interessa. La coda ha cominciato a ballare, ma io ho lasciato si placasse senza fare e dire niente. Mi ha mandato affanculo e se ne è andato.

Se passate da queste parti, sappiate che per la "suite" dell'albergo ad ore c'è un notevole sovrapprezzo.

*Posted by Port: 28.06.200X – h 7:22*

## 7. La domenica dell'uomo nuvola

*Nei miti occhi castani della cameriera  
lessi quella stessa piet  che provavo io  
un tempo per quei tipi cui ora, evidentemente,  
comincio ad assomigliare.*

***(Heinrich B ll – E non disse nemmeno una parola)***

Ho programmato tutto curando ogni minimo dettaglio. Sabato sveglia nel primo pomeriggio. Un salto in centro per acquistare un libro di Heinrich B ll che ho gi  letto, forse quindici anni fa. La mia enorme biblioteca non esiste pi , ingoiata dal buco nero della mia vita passata, ma quel libro era quello che avevo in testa e me lo sono procurato. Poi in enoteca. Ho voglia di vino buono, non le solite porcherie: un Chianti di Castello di Fonterutoli, roba da 35 euro a bottiglia. Dell'ottimo crudo, un cartoccio di olive, qualche altro stuzzichino. Infine l'ultima pazzia: mi sono comprato un panama (un tempo amavo molto i cappelli). Ottima fattura, non oso dire quanto ho speso.

E' che questa domenica ho voluto una cosa speciale. Serata libera e cos , anche se sabato ho lavorato, non sono nemmeno andato a letto. Una doccia veloce, uno sguardo al pc e poi diretto in collina in un posticino tranquillo pieno di ulivi e una grande quercia sotto la quale ho steso la coperta per il mio picnic solitario. Si vede tutta la citt , ma   lontana. Il suo respiro asmatico si percepisce appena. Oggi il cielo sembrava un dipinto di Piero Della Francesca, con poche nuvole bianche incollate all'enorme tela azzurra.

Ritrovare l'amato B ll mi ha fatto sentire parte di quel quadro, una nuvola. Non ho sentito il sonno, preso dal racconto di Fred e K te, dal sapore forte del mio Chianti, dal mio cartoccio di olive presto finito.

Poi, nel pomeriggio, mi sono addormentato. Io sogno molto. Ma oggi ho semplicemente sognato quel cielo che mi stava sopra. La mia fantasia iniziava e finiva in quello che stavo vivendo, nient'altro. Mi sono svegliato verso le dieci intirizzito e con i piedi nudi gelati. Adesso sono a casa. Domani   lunedì. Succede dopo ogni domenica.

A proposito, il libro si intitola "E non disse nemmeno una parola".

*Posted by Port: 29.06.200X – h 17:39*

## 8. Storia di Lisboa Omorodion

*sembrava una donna fin troppo bella  
che stesse lì per farsi amare*  
**(download mp3: Ivano Fossati – Pane e coraggio)**

Roma Omorodion, Lisboa Omorodion, Vienna Omorodion, Washington Omorodion, Paris Omorodion, London Omorodion. Lisboa è amica di Lilian e la storia me l'ha raccontata lei una notte che stavamo tranquilli a chiacchierare prima che se ne andasse a casa. I sei fratelli Omorodion si chiamano così perché un missionario irlandese costruì insieme al padre Oba, quando era bambino, uno di quei puzzle di legno fatti con il traforo. Il mondo intero era un po' troppo, così si limitarono all'Europa. Secondo Lilian, il puzzle sta ancora in bella vista appeso a una parete di casa. Washington invece, deve il suo nome a un dentista americano di una ONG rimise a posto tre denti cariati alla madre. Per la felicità, nonostante Oba premesse per chiamarlo Bruxelles, fu dato il nome della capitale americana all'ultimo nato.

Di fronte a tanta ingenuità, è facile capire l'entusiasmo degli Omorodion quando un "amico" propose di investire una somma di denaro per far studiare e lavorare Lisboa (decisamente una bella ragazza) in Europa. Il resto della vicenda è identica a quella di mille altre ragazze nigeriane. Adesso Lisboa manda a casa quintali di balle, un po' di soldi e molte cartoline, e io immagino papà Oba ammirare soddisfatto il suo vecchio puzzle leggendovi un segno del destino.

Qualche notte fa Lisboa è scesa dalle scale mezza nuda urlando. Piangeva e aveva il labbro superiore sanguinante. Forse un occhio tumefatto, ma non so bene perché è scappata di corsa in strada e da allora non l'ho più vista, né Lilian mi ha detto niente. Stava alla cinque con un tizio, uno di fuori che era già venuto in albergo due o tre volte, forse un rappresentante.

Sono salito entrando in camera senza bussare. La luce era spenta. Sembrava non ci fosse più nessuno, ma siccome ormai un po' conosco il tipo di letame, ho aperto di scatto l'armadio. Infatti era lì, nudo. Ha cominciato a piagnucolare di non fargli del male, che lui non voleva picchiarla, e le solite cazzate che raccontano quando, impauriti, si rendono conto di essersi fatti prendere la mano. Macché male, idiota, non ho mai fatto male a una mosca. Non avrei certo cominciato a sporcarmi le mani con te. «Si rivesta e se ne vada». Punto.

Dopo dieci minuti è sceso giù in portineria. Probabilmente giacca e cravatta gli avevano ridato la sicumera di sempre. Mi si è avvicinato e, sbattendo il palmo sulla

fòrmica del bancone, mi ha allungato un biglietto da 20 euro. «Questi sono per te, Capo. Per scusarmi del disturbo».

Con l'accendino ho dato fuoco alla banconota e poi mi sono acceso una sigaretta. Soffiandogli il fumo in faccia l'ho inviato a levarsi gentilmente dai coglioni e a non farsi più vedere da queste parti.

D'accordo, mi sono fumato in un colpo solo un bel po' di pacchetti e se lo venisse a sapere Marco che “scoraggio il cliente” è la volta che davvero finisce a botte. E' che certe volte m'incazzo anch'io.

*Posted by Port: 30.06.200X – h 8:45*

## **9. Destination anywhere**

*Oh, destination anywhere  
East or west, I don't care*

***(download mp3: The Commitments – Destination anywhere)***

Ho un gran bruciore allo stomaco. Appena rientrato, stamattina, mi sono seduto davanti al pc E' il momento in cui di solito inserisco la mia storiella quotidiana. Il pensierino prima di addormentarmi. Il raccontino edulcorato del giorno.

Ecco, mi sono reso conto di quanto tutto questo sia inutile, idiota, e forse perfino dannoso. Così ho lasciato perdere.

Oggi non è giornata. Domani nemmeno. Dopodomani neppure. Forse non lo sarà mai più.

*Posted by Port: 02.07.200X – h 8:40*

## 10. Non toccarmi

*Come on, come on, come on, come on  
Now touch me, babe  
Can't you see that I am not afraid?  
What was that promise that you made?  
(download mp3: The Doors – Touch me)*

E' arrivato trafelato giù all'ingresso.

«Mi scusi, mi scusi, ma faccia qualcosa. La ragazza su... Quella dà di matto. Faccia qualcosa per piacere».

«Lei mi aspetti qui» gli ho intimato.

Ho bussato alla porta della 2. Nessun rumore e nessuna risposta. Ho aperto piano. La ragazza se ne stava rannicchiata in un angolo. Le lenzuola sporche, macchiate di sangue. Lei si infilava le unghie nella carne: gambe, faccia, pancia, braccia. Ho cercato di avvicinarmi.

«Lontanooooo. Lontanooo. No toccarmi!!» ha urlato.

La conosco appena. E' una slava giovanissima, credo sui vent'anni. Non so altro di lei.

Mi sono seduto sul letto, e non mi sono più mosso. La guardavo e basta. Ho cominciato a recitare una filastrocca, di quelle che si raccontano ai bambini. Piano piano, sottovoce. La finivo e ricominciavo. Forse un quarto d'ora. Si è calmata un pochino e ha abbassato la testa sulle ginocchia, cominciando a singhiozzare. Lentissimamente, mi sono avvicinato a lei. Con le mani quasi in alto, come mi arrendessi. Non ti farò del male.

Non ha reagito. Le ho sfiorato i capelli, con delicatezza. Si è lasciata andare. L'ho abbracciata dolcemente e accarezzata a lungo, sussurrando. Stai tranquilla piccolina, vedrai che tutto passa. Non piangere pulcino. Non piangere. Tutto passa. Tutto passa. Davvero. Credimi.

Siamo scesi giù. Volevo medicarla. Il tizio se ne era già andato.

Si è dimenticato di pagare.

*Posted by Port: 06.07.200X – h 7:11*

## 12. Osvaldo

*Let's go and  
Throw all the songs we know  
(Download mp3: The Cure – The lovecats)*

L'attacco è sempre lo stesso:  
«Allora Port, le hai parlato?»  
«Si Osvaldo, le ho parlato»  
«E allora? Dai, dai, dimmi!»  
«E allora niente. Dice che non ti ama».  
«Ancora no? »

Osvaldo abbassa la testa e sospira. Si è convinto che io possa intercedere per lui con Melba, un'argentina da poco in Italia. Una ragazza davvero bellissima. Una delle poche persone che potrei definire *amiche*. Osvaldo lo sa, e per questo vorrebbe facessi qualcosa per lui.

Lui ha cinquantadue anni, sarà alto uno e sessanta, pancetta rassicurante e un bel faccione rubicondo. Ha un leggero ritardo mentale, come mi ha raccontato lui stesso, ma davvero poca cosa.

«Lavoro, eh! Tu lo sai. Faccio il giardiniere da una vita. So tutto di piante, fiori, alberi da frutta, siepi. Tutto! Ho anche la casa mia, me l'hanno lasciata i miei genitori. Devi dirlo a Melba che sono un tipo a posto!».

Quasi tutte le sere telefona e chiede se lei è lì. Dopo mezz'ora si presenta con un mazzo di fiori. Chiacchieriamo un po' e poi si siede su una poltrona vicina. Lo sento russare fino a notte fonda, il suo bel mazzo appoggiato sulle gambe. Si raccomanda di svegliarlo appena lei scende.

Allora scatta in piedi e, con il viso in fiamme, le consegna il suo regalo.

Lei è gentile, sorride e gli molla un bacio con lo schiocco sulla fronte.

Saranno state forse tre settimane fa, quando, un pomeriggio, li ho incrociati mano nella mano, come due fidanzatini, in un parco qui vicino. La bellissima e il ritardato.

Chissà, forse lui avrà pagato per quella passeggiata. Ma che importa?

«Dici che un giorno mi amerà, Port?»

Non lo so Osvaldo. Io continuerò a parlarle finché vorrai. Però tu non mollare.



### 13. Melba

*Il tango è l'espressione verticale di un desiderio orizzontale.*

**George Bernard Shaw**

Mi ha stupito. Vuole che domani sera la accompagni in tangheria.  
«Facciamo festa. Una cosa tutta nostra. Via tutto il mondo», mi ha detto con quella sua bella inflessione spagnola spazzando l'aria con la mano: "Via, via...».  
Le mie proteste - io e il ballo davvero non ci capiamo - sono state del tutto inutili. A Melba è difficile dire di no e l'unica che riesce a vincere la mia ritrosia e solitudine. Prima di cedere però, abbiamo giocato un po'.  
«Festa. Ma quale festa? Il tango? Mai sentita musica più triste. Cosa c'è di divertente nel tango?» La provo. E lei lo sa bene. Ma non si sottrae alla schermaglia.  
«Uh uh uh, Port, che devono sentire le mie orecchie... Tu dici una vera bestemmia. Il tango è la vita, capisci? Vida! Mi comprendi? C'è tutto dentro. La tristezza infinita e il suo opposto». E ride per sottolinearlo: «Il tango è davvvvvero entusiasmante. Come... come essere ubriachi senza bere. Bellisssimo».  
«Non so ballare Melba, ti farei fare una figuraccia».  
«Oh certo, Port. Lo so che non balli. Ma la musica la senti eccome. Il tango lo hai dentro. Io sento. Sarai un compagno perfetto».  
«E sia. Ma non lamentarti se alla fine dovrai buttar via le scarpe».  
«Te lo giuro» e si bacia gli indici nascondendo un sorriso irriverente.

Domenica sera non cercatemi all'albergo.

Con Melba, non so per quale strana alchimia, siamo diventati subito amici. Alla terza volta che ci siamo incrociati, abbiamo cominciato a parlare fitto fitto. Se lei doveva andare via, riprendevamo il filo interrotto appena possibile, come non ci fosse stata alcuna pausa. Siamo due naufraghi capitati per caso sulla stessa isola. A volte si galleggia insieme.

Per arrivare in Italia, ai primi di febbraio, ha dovuto rubare. Non aveva nemmeno i soldi per il biglietto aereo. La crisi economica argentina l'ha costretta a chiudere quasi subito il negozietto di lana e filati che aveva in un grosso paese del nord. Intanto i suoi due figli piccoli e i genitori morivano di fame. Morire di fame. Qualcosa che è difficile capire per noi. Così ha deciso di tentare una carta disperata. Anche se conosce abbastanza bene la nostra lingua, non ha lontani parenti di origine italiana, e nemmeno ha potuto comprarsi qualche nonno nato qui e sepolto chissà dove laggiù, come fanno

alcuni per ottenere le facilitazioni previste per il rientro degli italo-argentini. Con il permesso di soggiorno ormai scaduto, è una clandestina.

All'inizio, con un visto turistico in mano, ha tentato di trovare qualcosa, aiutata da una compatriota che l'ha fatta arrivare per poi spedirla subito fuori casa a causa di un'assurda gelosia. Diceva che Melba le stava fregando il marito. Grazie ad alcuni conoscenti della comunità sudamericana ha trovato per un po' un lavoro di pulizie in nero. Ma i soldi non bastavano nemmeno per mantenere se stessa. E intanto i suoi morivano di fame. Isabel, la più piccola, si è ammalata. Poi ha conosciuto Javier che l'ha subito accolta a braccia aperte...«Eh sì, tra noi sudamericani ci si aiuta, no?»». Ora, Isabel e José Claudio, e i due vecchi, mangiano. Isabel sta meglio.

Melba adesso respira. Ma nei momenti di tristezza più cupa, mi ha confessato che a 31 anni la sua vita è già finita: non c'è nulla davanti a lei. Nulla. L'unica cosa che conta è che Isabel e José Claudio possano avere qualcosa di diverso.

Un prete di un centro di accoglienza ha promesso di aiutarla a regolarizzarsi. Anche se siamo solo amici e io di donne non ne voglio più sapere, forse, quando mi sarà possibile, la sposerò per darle la cittadinanza. Lo farei per Melba. E' la mia sola amica. Forse. E comunque tra noi è tutto chiaro, e magari accetterebbe da me quello che non vorrebbe mai da Osvaldo: un matrimonio di sola convenienza. Noi non ci amiamo, possiamo solo aiutarci. Senza farci male. Con Osvaldo le cose sarebbero diverse. Lui ne morirebbe e lei non vorrebbe mai. Melba è così: pulita. Credo. Ma adesso, mentre aspetto che sia già domani, non è il momento per questi pensieri.

Domenica sera non cercatemi all'albergo. Si vive.

*Posted by Port: 09.07.200X – h 8:49*

## 14. Il volo di Melba

*Y yo que pensaba que no me importaba  
Y no puedo zafar  
Un deseo sutil que temblando me viene a buscar*  
**(download mp3: Gotan Project – Amor Porteño)**

Come trovare le parole per raccontarlo? Melba era meravigliosa. I capelli neri raccolti in una crocchia, il naso e la bocca morbida illuminati dagli occhi grigio verdi che bruciavano nella notte, un vestito nero con le frange - la mise della ballerina di tango, mi ha spiegato - coperto sulle spalle dall'immane giacca rossa, le mani nervose che si contorcevano fremendo mentre il taxi che avevo chiamato ci portava, dal palazzone di periferia dove vive, alla tangheria. Ma le mie parole sono davvero insufficienti. Lo confesso: all'inizio ero stordito.

La bellezza di Melba non ha nulla a che vedere con la perfezione plastificata delle starlette televisive. Nasce, prima che dai lineamenti, dalla sua delicatezza interiore, dall'allegria resa ancor più intensa dalla tristezza profonda che la abita. La si legge nelle rughe leggere che le segnano le palpebre e gli angoli della bocca, nel seno che si intuisce imperfetto a causa dell'allattamento, dalle palme delle mani che, per un tic nervoso, si gratta e consuma. Melba è bellissima, prima che per ogni altro motivo, perché è una donna vera.

So che il modo in cui ne parlo può sembrare il resoconto maldestro di un uomo innamorato. Non è così. Riesco a osservarla con assoluto distacco nonostante il bene che mi pare di volerle. Ma lei evoca qualche mio fantasma, e ciò mi rende fragile. Non lo sopporto. E' un buco nero nel mio cinismo che tento di allontanare. A volte con ogni mezzo. In alcuni momenti penso che non ci sia nemmeno amicizia tra noi, ma solo quell'illusione propria di ogni rapporto umano.

In pista siamo subito sembrati la principessa e il ranocchio. Adoro il tango, è una musica struggente, passionale, intima, ricca di storia e fantasia. Trova la sua sublimazione nel ballo che riesce a rendere in maniera perfetta la molteplicità dei suoi aspetti, l'abbandono totale unito alla perfezione tecnica che richiedono i volteggi musicali di Gardel, Piazzolla, Pugliese. Ma io non ci sono proprio tagliato. Ero il peggiore tra i ballerini, di gran lunga il più goffo.

Così ho costretto Melba, che pure non voleva, a trovarsi dei partner adeguati alla sua bravura. La Bellezza impone interpreti raffinati, non principianti attempati. Così mi

sono seduto a un tavolo e ho ordinato un Vigna Valerna, un bianco discreto.

Ho visto Melba volare trascinata nel vortice del tango. L'ho osservata da lontano ridere finalmente contenta e poi tornare al tavolo (ogni dieci minuti!) per farmi compagnia, prendermi le mani tra le sue per trasmettere tutta la sua gioia, ripetermi in spagnolo «Soy feliz», mentre io, brusco, le dicevo: «Vai a ballare, va. Non ti voglio vedere qui...»

L'ho accompagnata a casa verso le tre. Non doveva finire così.

Il sorriso le si è spento sulle labbra mentre ce ne stavamo silenziosi in taxi. Ha appoggiato la testa sulla mia spalla.

«Voglio andare a casa».

«Melba...»

«Voglio andare a casa. Casa mia». Si è stretta il viso tra le mani e non ha più detto niente fino all'arrivo.

So cosa succede quando sprofonda così. Si attacca alla bottiglia fino a riempirsi oltre ogni limite, fino a vomitare anima e tristezza e fango e dolore e rabbia tutti insieme.

Le ho chiesto se voleva che rimanessi. Non sarebbe servito a non farla bere, ma di bottiglie me ne intendo e avrei potuto essere comunque lì.

Questa volta è stata lei brusca.

Ho passato la notte cercando di pensarla mentre volava. Ore a osservare il soffitto, incapace di prendere sonno, e infine alzarmi inquieto e cominciare a scrivere. E capire che forse, queste parole così insufficienti a descrivere quello che è stato, un senso ce l'hanno: regalare, a chi abbia voglia di guardare verso il cielo, il volo di Melba.

*Posted by Port: 10.07.200X – h 6:59*

## 15. Fratelli

*"Signora lei è una donna piuttosto distratta"*  
*(download mp3: Fabrizio De André – Amico fragile)*

In che cosa, rispetto a chi, credete di essere migliori?  
Voi che vendete le vostre vite non meno di chi passa per le stanze di questo albergo.  
Voi che accettate compromessi, miserie, banalità, insignificanza, vuoto, con la stessa facilità con cui prendete una pillola per il mal di testa.

Ho attraversato diversi mondi.

Ho visto lussuose Mercedes il cui valore superava di gran lunga quello dei passeggeri che portavano: squali con qualche lontana rimembranza di un passato umano.  
Ho visto uomini e donne cedere ogni ideale, desiderio, passione, sogno, in cambio di quattro mura, una cena al ristorante, un vestito elegante.  
Ho visto coppie perfette tradirsi, annullarsi, ferirsi, azzannarsi. Magari davanti allo sguardo terrorizzato di figli a cui credevano – stupiti di fronte ad un'improvvisa evidenza contraria - di "aver dato tutto". Tutto cosa? A chi?

Voi migliori? Lasciate in pace gli altri e guardate alle vostre vite appassite e senza senso.

Li ho rivisti ieri sera dopo più di un mese. La prima volta erano stati qui a Pasqua. Sul marciapiede vicino all'albergo, un gruppetto, una decina, con le candele in mano, a cantare salmi e pregare per noi. Noi "emarginati", noi "diversi".

Mentre entravo, una di loro, forse scambiandomi per un cliente, mi ha fermato.

«Fratello, non entrare in quel posto».

«Signora, è solo un albergo».

E lei insistente: «Fratello, non entrare. Ascolta il tuo cuore».

«Il mio cuore e la mia mente mi dicono che questo posto non è migliore né peggiore di altri».

«Tu menti a te stesso, fratello».

Allora mi sono spazientito:

«Signora. Vede là in fondo, a destra? In quella strada c'è un bordello... Domani mattina vada a far proseliti laggiù. Vedrà, i suoi clienti ne hanno tanto bisogno...»

«Un bordello?»

«Sì, come lo chiama lei? Un casino, un lupanare. Solo che all'ingresso c'è scritto Banca

di xxxxx. Ecco, vada lì e preghi per loro. Salvi loro».

«Fratello...»

«Signora, non sono suo fratello. Se ne avesse avuto davvero voglia, il suo dio si sarebbe fatto vivo prima».

Sono entrato lasciandola lì a pregare. Magari per se stessa.

*Posted by Port: 11.07.200X – h 7:58*



## 16. Katharina under the rain

*Si otra vez me enamoro  
De un aire de una mujer  
Sea de día con sol*

**(download mp3 : Oi Va Voi – Ladino song)**

La realtà non è altro che una variante libera della fantasia. Altrimenti non si spiegherebbero troppe cose che, a pensarci con un certo distacco, appaiono incredibili.

Ho conosciuto una ragazza, una bosniaca. Si è presentata verso le 11 insieme a un tizio. Lui lo conosco. Sono scomparsi per un paio d'ore e poi sono scesi giù.

Mentre pagava per la stanza, il tipo le ha proposto di andare a bere qualcosa, giusto per finire in bellezza.

«Fottiti» gli ha risposto lei senza neanche guardarlo in faccia.

Se ne è andato insultandola, mentre lei rispondeva per le rime, mezzo in slavo e mezzo in italiano.

Volevo tornare alle mie faccende, ma lei si era piazzata davanti al bancone e non si muoveva.

«Posso fare qualcosa?» chiedo.

«Forse».

Oddio la solita scentrata, certe persone ormai le fiuto a distanza. Non ho voglia. Non ho tempo. Non mi va e non devo giustificarmi - neppure con me stesso - per questo. Sono stanco di gente malata, dentro o fuori. Voglio starmene in pace. Pensare agli affari miei. Non disturbo nessuno e non voglio essere disturbato. Non tocco nessuno e nessuno mi tocca. E' tutto.

Taglio corto.

«Senti. Ho da fare. Se posso fare qualcosa.... Se vuoi bere qualcosa. Altrimenti, se non ti spiace...»

«Sì. Voglio bere qualcosa. Grazie».

Ci spostiamo al bar.

Non gliene frega niente di bere. Qualcuno che chiede "qualsiasi cosa", non vuole affatto "bere qualcosa". Le verso un Martini e faccio per andarmene.

«Aspetta. Mi presento: sono Katharina. Da Sarajevo, Bosnia. Katharina Anderderein».

Penso a un cognome slavo, ma lei scandisce bene: "under-the-rain".

«Under the rain?»

«Sì, è il mio cognome d'arte».

Non mi dimostro affatto incuriosito al genere della sua "arte": vorrei chiudere la faccenda. Ma lei non pare avere intenzione di mollare.

«Sono una scrittrice».

«Ah, una scrittrice...». Il mio sorrisetto sarcastico non la scuote affatto. Anzi, peggiora la situazione. Ha uno zainetto sulle spalle. Lo apre e versa sul banco una ventina di quaderni. Me li sfoglia davanti al naso. Sono appunti, pagine fitte, poesie. In inglese, qualcosa in italiano e molto in serbo-croato, presumo.

«Vedi?»

Mi fa una certa tenerezza il fatto che usi tutte quelle pagine scritte come una specie di biglietto da visita. Mi sciolgo un po'. E' un personaggio particolare. E comunque ormai mi ha incastrato.

«E che ci fa qui una scrittrice?»

«Scrivo. Che altro?»

«Non ti ho mai vista prima...».

«Sono arrivata due giorni fa. L'altro ieri ho alloggiato al xxxxx. Ma ho finito i soldi. Ho capito l'antifona.

«Stanotte dove stai? E comunque soldi adesso dovresti averne...».

«Sì soldi adesso ne ho. Un po'. Ma lo stesso non ho un posto dove dormire».

Ormai ce l'ha fatta. Lo sa e mi sorride. In fondo, al di là dei miei modi non troppo simpatici, sa di aver beccato quello giusto.

«Il tizio di prima ha pagato per tutta la notte... che ne dici?».

Naturalmente va bene.

«Hai fame?»

Pure quella.

Non c'è niente lì e le regalo degli snack, due pacchetti di patatine e una coca.

Divora tutto in un attimo.

Ho il mio panino. Facciamo che non ho fame. Le passo anche quello.

Mi pare stanchissima e a me sta venendo fuori la solita maledetta vena dolciastra e paterna. Comunque protettiva. Cosa ci faccia ancora sotto la mia pelle ancora non sono riuscito a capirlo. Ma ho imparato ad accettarmi.

La spedisco a nanna.

Prima di salire vuole sapere se lavoro sempre qui.

Quasi tutte le notti.

«Come ti chiami?»

«Chiamami pure Port».

«Buonanotte Port Grazie».

«Buonanotte Katharina Under the rain».

## 17. Intermezzo

*You like tomato and I like tomato*  
**(download mp3: Ella Fitzgerald & Louis Armstrong – Let's call the whole things off)**

Neppure il più bieco verista riuscirebbe a riportare sulla pagina bianca una fotografia intatta della realtà. Un solo giorno della nostra vita è fatto da centinaia di minuti riempiti da incontri, persone, gesti, sonno, sogni, veglia, pensieri, movimenti, parole, sentimenti... Innumerevoli dettagli che scorrono nel film della esistenza di ognuno, alcuni per restare impressi nella memoria, altri per dissolversi in un oblio eterno. O magari ritornare, imprevedibili, tempo dopo, dandoci quella sensazione un po' straniante di déjà vu. Come fossimo abitati da qualcun altro, una specie di doppio.

Ecco, raccontare - sia pure la propria quotidianità - è un'impresa apparentemente consapevole di selezione tra dettagli che, una volta fissata sul foglio (elettronico), sfugge alle intenzioni originali per acquisire una dimensione propria.

E' questa la sensazione che provo rileggendo quanto ho scritto.

Nel racconto della mia vita di portiere di notte, mi accorgo di quante cose ho tralasciato, schegge di vita che non troveranno neppure la "salvezza" effimera di finire in questo blog. O, al contrario, momenti che se non avessi deciso di raccontare qui e adesso, sarebbero stati dimenticati per sempre perfino da me.

Eppure, riflettendoci, molte cose trovano una qualche spiegazione. Ad esempio l'assoluta preponderanza, in questo blog come nella mia vita, delle figure femminili. Non sono così vecchio come mi piace far credere qui, almeno secondo l'anagrafe. E' che non conta la carta d'identità, ma quello che uno si sente dentro. E io, da tempo, non mi sento propriamente un fiore.

Ho sempre vissuto in mezzo alle donne, fin da bambino: i miei genitori sono stati tra i primissimi a divorziare in Italia una volta approvata la legge nel '70 ed io sono rimasto a vivere con mia madre e mia sorella. Poi al liceo e all'università, il matrimonio, perfino al lavoro: sempre in ambienti principalmente femminili.

Non so se si debba semplicemente alla mia storia personale, ma trovo la Donna incredibilmente più affascinante, varia, sfaccettata, molteplice, multiforme di qualsiasi figura maschile io abbia conosciuto nella vita. Moltissimi uomini, anche quelli che lo nascondono bene - magari dietro ad una certa cultura -, spesso non sono altro un concentrato di ormoni e aggressività. O almeno vivono la loro vita secondo questa

prospettiva bidimensionale. Nulla a che vedere con la varietà - a volte insondabile - dell'universo femminile.

Con simili presupposti, mi appaiono chiare le motivazioni di certe scelte.

Ed anche la necessità che ho di rendere in maniera che mi pare molto narrativa ciò che racconto. E' la necessità del distacco. La narrazione come distanza da ciò che mi attrae e che, al tempo stesso, respingo (e mi respinge).

Rileggermi è davvero strano. Non sono più io, è qualcun altro. Una catarsi. E' forse questo il motivo per cui proseguo questa esperienza, del tutto inusuale, di esporre davanti a tutti - pur conservando distanza e solitudine - le mie vicende. La scrittura come cura. Espediente antico migliaia di anni, ma sempre entusiasmante.

Ho rivisto Katharina Under the rain, la giovane scrittrice che pur di scrivere sembra disposta a provare tutto e vivere tutto. Venerdì dovrei andare al mare con Melba. Esperienze emozionanti in sé, ma che, curiosamente, a volte desidero raccontare ancor prima di averle vissute. Come se la malattia della mia anima sapesse già di dover cercare tra le pieghe nascoste delle parole, il segreto della sua cura.

*Posted by Port: 13.07.200X - h 8:01*

## 18. Opinioni di un clown

*If the thunder cloud  
Passes rain  
So let it rain*  
**(download mp3: U2 – Milk)**

Orario d'inizio spettacolo: a mezzanotte circa. Spettatori: uno. Io.  
Uno strano movimento oltre i vetri dell'ingresso. Qualcuno con la faccia truccata da clown cammina avanti e indietro. Muovendo la testa alla Totò, camminando con la schiena inarcata all'indietro a formare un ponte, a balzi come un canguro. La promenade si ripete, ogni volta diversa, per alcuni minuti. Scuoto la testa divertito. Il clown fa il suo ingresso trionfale per ricevere l'applauso del pubblico che, immancabile, arriva.

«Brava».

«Tutto qui?»

«Bravissima. Mi hai fatto ridere. Beh, non esageriamo. Sorridere. Che ci fai truccata da clown?»

«Ohhhhhh. Ho appena finito di lavorare, giù in centro».

La ragazza ha molte frecce nel suo arco.

«Bonsoir à vous, Mesdames et Messieurs (si inchina), mi presento, sono Katharina: scrittrice, mimo, clown, ballerina (accenna un passo di danza), cantante, musicista, lavapiatti, lavavetri, e qualcos'altro ancora, ma sempre under the rain. Ah, sì... non solo la professione: sono zingara per passione».

«Piacere, Port, portinaio e basta».

Le do un'occhiata perplessa: «Se vuoi qui nel retro c'è il mio bagno e una doccia. Si vous plaît, Mademoiselle».

E' giusto che io paghi il prezzo del biglietto.

La osservo mentre, poco distante da me, si pettina i capelli bagnati.

Katharina è minuta, i capelli neri lunghi e mossi, gli occhi marroni intensi che la frangetta nasconde leggermente, il naso appuntito, la bocca appena disegnata da due strisce sottili, le mani lunghe e un po' nodose.

Prima di venire qui, ho avuto una specie di presentimento, e invece del solito panino, me ne sono portati due e un bel po' di frutta. Senza dire niente appoggio tutto sul tavolinetto del retro. Abbranco una mela e ne allungo una a lei. Cenetta per due.

«E adesso?»

«Non è mica un dormitorio pubblico questo!» la voce sembra quasi la mia, ma la frase

non è affatto uscita dalla mia bocca. Katharina gioca d'anticipo. Ci sa fare. Un buon animale da palcoscenico sa sempre portare il suo pubblico dove vuole.  
«Ecco, appunto. Non è un dormitorio pubblico». E questa volta sono stato io.  
«Ah è così? Qui fuori non c'è scritto albergo? Non si dorme negli alberghi? E tu, non mi hai fatto da pubblico stasera? Ergo: dormitorio + pubblico. Sono nel posto giusto». La risposta è così assurda e sfacciata che mi diverte.

«D'accordo. Anche per stasera ti è andata bene». Una stanza non gliela posso dare, ma c'è una branda che teniamo noi portinai.  
«Ma domattina devi andare via presto. Prima che io finisca di lavorare». Si rilassa.

«Sei buono tu. Non come gli altri. Gli italiani non sono buona gente». «Io sono come tutti. E non sono affatto buono. Hai fatto il tuo spettacolo: pago il prezzo del biglietto». Quell'aria da duro un po' hollywoodiano che mi piace tanto appiccicarmi addosso, non funziona mai quando dovrebbe.  
«Non è vero. Sono in Italia da quasi otto mesi. L'ho girata molto. Oh, sì, qualcuno di gentile c'è. Ma la maggior parte...». «Non so cosa facciano loro, Katharina. Non mi interessa. Ma non credo siano cattivi, sono solo troppo indaffarati a rincorrere la carota che hanno piazzata davanti al naso». La spiegazione sembra convincerla.  
«A noi bosniaci, davanti al naso ci hanno messo le bombe». Si incupisce. Diventa nervosa. Fa per alzarsi in piedi.  
Le prendo le spalle tra le mani: «E' tardi Katharina. Devi alzarti presto domani. E adesso non è tempo per ricordare. Va bene?».

E' quasi un ordine il mio. Ma forse, è ciò di cui lei aveva bisogno. Ogni tanto infilo la testa nel retro e la sento rigirarsi nervosamente nella penombra fino al momento in cui arriva, finalmente, il respiro regolare del sonno.

*Posted by Port: 14.07.200X – h 8:31*



## 19. Uccidere un poliziotto

*I'm alive*

*I'm dead*

*I'm the stranger*

**(download mp3: The Cure – Killing an Arab)**

«Non vedo non sento non parlo».

«La regola mafiosa».

«Ma quale mafia? Che c'entra? E' la *regola* e basta. Ad esempio, se tu vedessi qualcuno ammazzare un altro, racconteresti alla polizia quello che sai?»

«Non serve che ci pensi poi tanto: certo che lo farei».

«Che c'hai nella testa Port?»

Già, che cos'ho nella testa? E' difficile discutere col "filosofo". Simone è un uomo di Javier, lo chiamano così perché in carcere ha fatto due anni di magistrali ed è considerato uno che ha testa. E di solito la usa non solo per spaccare qualche naso, ma anche per ragionare. Così si dice nell'ambiente.

«Senti Port, tu che hai provato quando hai saputo quello che la polizia aveva fatto al G8? Cosa avresti fatto quando si è scoperto che tutto quello che avevano raccontato per giustificare l'irruzione nella scuola...come si chiamava...».

«La Diaz».

«Sì, ecco, la Diaz. Cosa avresti fatto quando è venuto fuori che erano tutte balle? Le molotov, il poliziotto ferito, ecc?»

«Ho provato una rabbia cieca. In quel periodo però ero poco interessato a quel che succedeva intorno a me. Non ho fatto niente. Forse in altri tempi avrei partecipato a una manifestazione».

«Una manifestazione??? Ah ah ah...che c'hai nella testa, Port? E a che servono le manifestazioni? Cosa cambiano? Il mondo è sempre la stessa fogna. Stanno buoni qualche tempo e poi ricominciano. Credi a me che ne ho prese talmente tante da polizia e carabinieri che ormai ogni volta che ne vedo uno la prima cosa penso è tirare fuori la pistola. Loro mi attaccano, attaccano la mia vita e il mio mondo, io mi devo difendere. E' tutto qui. E' sempre stato così, e sempre lo sarà».

Dal suo punto di vista il ragionamento non fa una grinza. Simone ha ventisette anni e nella mala ci è nato e cresciuto. Non conosce altri modi. Quella che gli altri chiamano "società", per lui è solo il nemico, una forza d'occupazione militare che lo insidia costantemente, cercando di distruggerlo. Le persone non sono altro che complici del

sistema che lo vuole annientare. Per questo non ha pietà per loro, così come ritiene – forse sbagliando – che nessuno provi pietà per lui.

«Non denuncierei un assassinio semplicemente perché a me della gente non importa niente. Nessuno mi ha mai dato niente. Solo tante botte quando stavo in collegio dai preti. Sai, non ero neppure malaccio a scuola. Alle medie mi piacevano la geografia, la storia. Un po' anche la matematica. Ma non riuscivo mai a stare fermo. Ne combinavo di tutti i colori. Mi hanno bocciato una volta. Poi anche la seconda. Allora non ci sono più andato. Fanculo anche la scuola».

E' il più piccolo di una famiglia in cui tutti sono pregiudicati. Il padre, i fratelli, gli zii. Tutti. La madre è scappata quando lui aveva due anni. A tenere in piedi la famiglia era la nonna. Fino al giorno in cui non ce l'ha fatta più e scoperto un sacchetto di cocaina *anche* nella cartella di Simone tornato da scuola e, davanti a lui, si è buttata giù dalla finestra. Mi ha raccontato queste storie in una sera di malinconia, quando ha smesso per un attimo la sua aria da bullo cattivo tatuata sulla faccia come una maschera. Una volta in cui l'alcool, invece di incattivirlo, l'aveva immalinconito in un ambiente in cui si sente tranquillo senza doversi guardare le spalle.

«Ti giuro che non l'avrei mai ammazzato. Te lo giuro su mia nonna».

«Chi?»

«L'ostaggio che ho preso durante la rapina. Sai. L'unica che ho fatto. Quel bastardo ha schiacciato il pulsante e dopo cinque minuti tutto intorno alla banca era pieno di carabinieri e polizia. Sono uscito tenendolo minacciandolo alla gola con un taglierino. Ma dopo 10 metri ho capito che non potevo farcela. Mi avrebbero ammazzato alla prima distrazione. Mi sono arreso. Cinque anni. Ma non lo avrei ammazzato. Davvero. Dopo che mi sono arreso mi ha riempito di botte come al solito. Vedi il naso schiacciato? Me l'hanno rotto quella volta. Bastardi. E' una guerra. Tra me e loro non finirà mai».

«Io penso che le cose non stiano così, Simone».

Ghigna: «E come stanno allora. Dimmelo tu?»

«Stanno che quei poliziotti, quelli di Genova, si sono comportati esattamente come ti comporti tu, da nemici del "sistema", che io non amo così come non lo ami tu. Ma non è creandomene un altro ben peggiore che lo combatto, ma cercando di cambiarlo da dal di dentro.»

Non lo farei con altri, ma so che con lui posso permettermi un'estrema difesa di un mondo che in fondo, un nemico come Simone se lo è creato da solo, lo ha cercato, ne ha bisogno per affermare la propria violenza intrinseca. Ha bisogno dei poveracci come Simone da sbattere in galera, da dare in pasto all'altare dell'Ordine e della Giustizia della Società. Simone ha sbagliato, è giusto che paghi. Ma non dovrebbe

farlo tutta la vita, non da quando è nato, non per tutta la vita.

«E che cazzo cambi tu da qui? Vedi tutte le notti puttane e papponi, gente di merda, delinquenti come me. Che cambi tu?»

«E' vero, sono qui con te. Ma non sono come te. Né peggiore, né migliore. Ma non come te».

Forse sto rischiando un po' troppo, ma Simone è la dimostrazione che Lombroso si sbagliava. Ha una faccia gentile che non riesce ad accompagnare degnamente la durezza abituale delle sue parole. Due occhi da cerbiatto sempre pronto alla fuga. Adesso che lo vedo così, desideroso solo di parlare con me, senza scontrarsi, senza litigare, solo parlare e capire cosa abbiamo di diverso noi due, pur così vicini, leggo nella sua curiosità quasi ingenua ciò che avrebbe potuto essere se non lo avessimo lasciato solo ad affrontare il mondo, costringendolo ad adattarsi alle uniche regole che qualcuno gli ha fornito: la mala. Le uniche davvero buone se preti e carabinieri le hanno confermate ogni volta che ne hanno avuto l'occasione.

«Sì. Tu sei diverso. Anche a te hanno fatto del male (gli ho raccontato tutta la mia storia per bilanciare la sua), ma tu non per questo hai preso in mano la pistola. Non capisco perché, ma non l'hai fatto».

«Perché non voglio far *loro* anche il regalo di sbattermi in galera e cancellarmi per sempre. Sono un loro nemico quanto te. Ma non mi faccio fregare così facilmente come hai fatto tu. Non così.

Port... Forse, se vedessi qualcuno uccidere...che so...una vecchietta, un bambino....forse parlerei. Forse loro non c'entrano niente. Ma un poliziotto no. Quello no. Da me non sapranno mai chi è stato».

*Posted by Port: 15.07.200X – h 8:05*

## 20. C'è tempo, c'è tempo, c'è tempo

*È tempo che sfugge, niente paura  
che prima o poi ci riprende  
perché c'è tempo, c'è tempo c'è tempo, c'è tempo  
per questo mare infinito di gente*

**(download mp3: Ivano Fossati – C'è tempo)**

Mi piaci quando taci perché sei come assente,  
e mi ascolti da lontano, e la mia voce non ti tocca.  
Sembra che si siano dileguati i tuoi occhi  
e che un bacio ti abbia chiuso la bocca.

Siccome ogni cosa è piena della mia anima  
tu emergi dalle cose, piena dell'anima mia.  
Farfalla di sogno, assomigli alla mia anima,  
e assomigli alla parola malinconia.

No, non sono parole mie. Sono alcuni versi di Pablo Neruda da una raccolta di poesie d'amore che mi ha regalato Melba. Ha tirato fuori il libricino mentre passeggiavamo sulla spiaggia quasi deserta. E' il primo regalo che ricevo da anni. Mi sono emozionato, ma tutto quello che sono riuscito a tirar fuori è stato un 'grazie' stracchiato.

Melba era pensierosa. Abbiamo parlato pochissimo. Non è un problema con lei. Semplicemente, rispettiamo le reciproche malinconie. Camminando, la osservavo con la coda dell'occhio sistemarsi i capelli dietro l'orecchio, abbassare il capo seguendo il filo dei suoi pensieri, alzare ogni tanto lo sguardo verso il mare. Mi faceva male vederla distruggersi le mani come sempre.

Ho sentito nascere dentro di me una sensazione che non provavo più da mille anni. Dovevo essere impazzito: avrei voluto abbracciarla, accarezzarla, baciarla, cullarla. Gridare al cielo per la sua bellezza infinita. Raccogliere su di me tutto il suo male e scagliarlo via per sempre. Avrei desiderato raccontarle la storia del mondo per poterlo rinchiudere nel vaso delle mie parole e metterlo ai suoi piedi. Avrei voluto lavare il sale dalle sue ferite. Delicatamente. Con cura. Una ad una.

Naturalmente, non ho fatto nulla di tutto questo. Nulla. Ho ricacciato tutto dentro con fastidio.

Nel pomeriggio, stanchi, ci siamo seduti all'ombra di un baracchino di legno sulla spiaggia. Le ho chiesto di leggermi le poesie in spagnolo nel testo a fronte. Non mi interessava capire il senso delle parole: ascoltavo la musica che quelle sonorità così liquide sanno trasmettere. Credo che la malinconia di Melba le rendesse ancora più struggenti. Forse, per un momento, ho vissuto un incantesimo. Che, per la mia maledizione, mi sono incaricato di interrompere subito.

Ad un certo punto ha smesso la lettura.

«Port, potremo mai vivere anche noi una vita normale?»

Non so cosa mi sia successo. Ancora non riesco a capirlo. Mi sono irrigidito.

Minacciato da qualcosa che voglio lontano da me.

«Noi chi?»

Lei ha capito subito.

«No, aspetta, non 'noi'. Volevo dire io e te, ma non noi insieme. Io volevo dire come persone. Non devi fraintendermi».

«Esatto. Basta che sia chiaro che non c'è nessun 'noi'. Basta che capisci questo». Una frase gratuita, inutilmente dura, volutamente cattiva.

Anche lei si è indurita. Non si riesce a fare una vita come la sua senza crearsi una corazza d'acciaio da indossare appena vi è la necessità. E' calato il gelo tra di noi. Tutto il viaggio di ritorno siamo stati lontani anni luce, senza dire una parola. Un silenzio così diverso da quello della mattina. Non ho tentato di recuperare. So che in certi momenti le spiegazioni non servono. Perfettamente inutili. Al massimo, peggiorano la situazione. E' solo il tempo che, forse, potrà lenire la nuova ferita che io, *l'amico*, le ho inferto.

Perdonami Melba, vorrei tanto dirti che mi dispiace. Che non è vero quello che ti ho detto. C'è comunque un noi. C'è già, anche adesso, così come siamo. Siamo noi. Io e te. Insieme.

Vorrei. Ma non lo farò. Nella mia isola posso stare bene anche da solo. Voglio stare bene anche da solo.

*Posted by Port: 16.07.200X – h 9:00*

## 21. La tempesta

*I am the passenger and I ride and I ride*  
**(download mp3: Iggy Pop – The Passenger)**

Venerdì notte.

Le tempeste in arrivo le senti prima. Dall'elettricità nell'aria. Dalla tensione distribuita tra cielo e terra. Gli animali si nascondono, le nuvole nere divorano ogni orizzonte. I tuoni coprono ogni altro rumore. I lampi si preparano a scatenare tutta la loro rabbia. Non si può far quasi nulla, se non aspettare che passi.

Ho rivisto Melba per un attimo. Non era fredda, peggio, era come sempre. Mentre saliva al piano di sopra mi ha sorriso con un'espressione così triste che non ho potuto sostenere il suo sguardo e, vigliaccamente, ho abbassato gli occhi. E' stato solo un attimo che mi è parso durare quanto anni di dolore atroce. Ho scagliato per terra quello che avevo sul bancone. Ho biasciato quattro parole glaciali al telefono. Osvaldo, cosa continui con la tua insistenza idiota. Finiscila!

Gli animali sono nervosi prima della tempesta.

Come sempre accade quando Melba è nei paraggi, è arrivato, e quasi non ci siamo salutati. Si è seduto alla sua solita postazione.

Cosa ti siedi? Che aspetti? Non capisci che è del tutto inutile? Come puoi non capire? Prima della tempesta, gli animali non hanno tempo per giocare, cacciarsi, correre, vivere e morire. Cercano ognuno la salvezza nella propria tana.

Infine è arrivata.

Javier è entrato con la rabbia che gli usciva come bava dagli angoli della bocca. Quel furore che ti fa cercare un avversario qualunque sul quale sfogare tutto il rancore accumulato verso la vita.

«E' qui Melba? La sto cercando.... Bene, bene. Aspetto».

La rabbia può essere molto fredda: sa aspettare, attendere il momento, cerca l'occasione giusta.

«Beviamo Port. Beviamo. E anche tu, idiota, facci compagnia».

Osvaldo non si è mosso. Forse non l'ha nemmeno sentito. E comunque non gliene deve essere importato. Nulla di peggio per far salire ancor di più la tensione. Ma Javier non considera Osvaldo un avversario all'altezza. Allora, basta cambiare obiettivo.

«Quella puta. Solo problemi mi crea. Se non fosse che mi funziona alla grande l'avrei



già spedita a calci in culo nel suo paese di morti di fame».

Non ho replicato. Gli ho versato da bere. Javier si è incazzato ancora di più.

«Ancora qualche anno e poi... E' bella, ma non è più giovane ormai. Ancora qualche anno. Che dici Port?»

«Non dico niente». Il mio muro di gomma lo ha reso quasi pazzo. Ha cercato di affondare il coltello fino in fondo.

«Ah ma tu e lei ve la intendete, no Port? Non è così? Eh eh, voi italiani. Buongustai. Bella scelta amico. Scopa benissimo, sa fare certi lavoretti anche con la bocca... Gran puta davvero. Con me viene gratis però. Io...».

L'ho visto stramazzone al suolo senza poter terminare la frase. Al suo fianco, in piedi, Osvaldo con le nocche della mano destra coperte di sangue. E' stato un attimo. Ho visto Javier portarsi una mano alla faccia e infilare l'altra in tasca. Ho urlato saltando oltre il bancone: «No Javier. Me ne occupo io. Lascia stare. Fermati ho detto. Stai fermo!!».

Velocissimo, ho abbrancato Osvaldo per le spalle trascinandolo verso la porta.

«Vattene. Sparisci. Non farti più vedere qui. Mai più". Nella colluttazione con me è caduto e l'ho spinto fuori di peso. "Sparisci. Immediatamente. E' meglio per te".

Siamo rimasti per un secondo fuori, sul marciapiede, a guardarci in faccia, ansanti.

Ha stretto i pugni come per scagliarsi contro di me.

"Bastardo" mi ha urlato "Bastardo. Maledetto tu. Maledetti tutti. Maledetti". Se ne è andato gridando tutta la sua disperazione e delusione.

Quando sono rientrato, Javier aveva preso la cassetta del pronto soccorso e si stava medicando la ferita sul viso.

"Javier. Lascialo stare. E' un povero idiota ritardato. Non si rende conto di quello che fa. Non metterti nei casini per un deficiente».

«Lo ammazzo».

«Non ne varrebbe la pena per uno come lui. Lascialo stare. Nessuno sa di questa faccenda a parte noi tre. Lui non rimetterà mai più piede qui. Te lo garantisco».

Mi è sembrato si calmasse un po'.

«Ma vaffanculo anche tu. Ve la faccio pagare. A tutti e due» ed è uscito imprecando.

Ho tirato un sospiro di sollievo.

Ho alzato il telefono e chiamato subito Marco.

Mi deve qualcosa. Anche se sono qui da pochi mesi, gli ho sbrogliato un paio di situazioni complicate. Mi deve qualcosa. Io non gli piaccio, ma so che mi rispetta.

Ha riso.

«Che cazzo di casini combini Port per quello scemo a cui dai asilo».

«Marco, devi fare in modo che Javier si dimentichi per sempre di questa storia».

«Non ti preoccupare Port, Javier è un coglione e un vigliacco. Ci penso io. Considera pure chiusa la faccenda. Basta che quel deficiente non si faccia più vedere in giro».

«Ti do la mia parola».

«Bene, allora puoi dormire tra due guanciali».

«Sono sicuro?». Ho sbagliato ad insistere, l'ho sentito innervosirsi.

«Senti coglione. Forse tu non l'hai ancora capito, forse nessuno te lo ha spiegato, ma qui la legge sono io. Se dico che la cosa è risolta vuol dire che è risolta e basta. Chiaro? Se glielo dico io, Javier non oserebbe muovere un dito neanche se l'imbecille gli avesse fatto la dentiera nuova. Chiaro? Hai capito? E ficcatelo bene in testa anche tu: la legge sono io».

«Chiaro Marco. Bene. Nessun problema allora. Grazie mille».

«Prego. Coglione...».

Sì, sono un coglione. Ma Osvaldo non dovrà guardarsi le spalle.

*Posted by Port: 18.07.200X – h 8:20*

## 22. Casa dolce casa

*Im a-goin back to new orleans*

*My race is almost run*

*Im goin back to end my life*

*Down in the risin sun*

**(download mp3: *The Animal – House of the risin sun*)**

Non ho mai parlato di casa mia.

In una calda estate di qualche anno fa io e la mia ex moglie eravamo in vacanza a Venezia per qualche giorno. Ricordo un pomeriggio seduti nella terrazza di poppa del vaporetto verso piazza San Marco. Io con in pantaloni bianchi e polo, lei con uno svolazzante vestitino estivo a goderci all'ombra l'aria della corsa dopo un pranzo al ristorante. Credo non fossero nemmeno le due. Con molti turisti ancora impegnati a tavola, il battello era quasi deserto. Venezia per noi.

Ad una fermata successiva, sono entrati: accaldati, sudati, qualcuno con un fazzoletto a coprirsi la testa, uno con un giornale piegato a barchetta, la più anziana con un cappellino da gondoliere. Un'intera famiglia: i genitori, sei figli in scala e la nonna. Il padre, un uomo forse sui cinquanta, con la sola canottiera bianca per il gran caldo, la moglie, piccola e grassa, rovinata e senza età, tutta vestita di nero come l'anziana, con calze nere e sandali. Hanno invaso la panchina a semicerchio che segue il profilo della poppa sedendosi accanto a noi. Forse stanchi, i ragazzini erano inquieti, si picchiavano, urlavano. La madre, per calmarli, tirò fuori da una sacchetto di plastica i panini. Odore di formaggio, di mortadella rimasta troppo a lungo nel suo cartoccio, di pane, di sudore, di treno, di miseria. Non parlavano italiano, solo qualche parola infilata in mezzo al dialetto.

Di fronte ad uno dei tanti palazzi meravigliosi del Canal Grande, non ricordo quale, uno dei bambini chiese al padre:

«Papà, che è quello?» indicando l'edificio.

«Quello? Scemo! E' il Palazzo del Duca». Coro: «Ahhh. Che bello. Il Palazzo del Duca di Venezia». Sguardi ammirati.

Mia moglie, intenta a spazzarsi il vestitino coperto dalla briciole che arrivavano come una tempesta di neve, li guardava come alieni. Indispettita, scocciatissima, eppure incapace di tirar fuori tutto il disgusto, che pure le si leggeva in faccia, per quella gente. Io li osservavo e basta, chiedendomi quale dio crudele avesse progettato un destino così diverso tra noi e loro.

Non potevo sapere, allora, che quello stesso dio ogni tanto, gioca a mischiarli, i destini. Non avrei mai pensato, allora, che in mezzo a quelle persone ci sarei andato a vivere.

E' facile immaginare il posto dove abito, la mia casa dolce casa. Basta pensare ad uno qualsiasi di quei palazzoni che si vedono dalle tangenziali delle metropoli, o lungo le linee ferroviarie molto prima di arrivare alla stazione centrale. Edilizia popolare anni '60 e '70. Alveari per insetti.

D'estate, si vedono bollire già dalla distanza, le tonnellate di cemento che si fondono per il calore sciogliendosi nella palude bollente dell'asfalto sottostante. Manca l'aria. L'unico verde intorno è qualche campo incolto, invaso da arbusti polverosi e rottami di elettrodomestici, copertoni, biciclette, ferrivecchi, siringhe come funghi velenosi.

Gli insetti vivono uno sopra l'altro. Senti l'odore di cavolo che si diffonde per il pianerottolo ed entra anche in casa tua. Li senti urlare, litigare e spaccare i piatti. Urlare, insultare e far l'amore. Urlare, bestemmiare e russare. Strepitare tutti insieme alle partite dell'Italia. Li vedi chiacchierare e maledire da un terrazzino all'altro.

Gli insetti non sono cattivi, non vorrebbero far del male e farsi del male. Presi singolarmente hanno voci, visi ed espressioni umane. Parole. Ma nell'insieme, la loro rabbia è talmente grande da sembrare un ronzio bestiale Un brusio incessante. Entra nel cervello. Non puoi sfuggirgli.

Io me ne sto chiuso nella mia casa dolce casa. Il salotto con un divano, il pc e il televisore. Il cucinino. La stanza da letto. Il bagno con la vasca in cui si può solo star seduti.

Piano piano mi sto rifacendo una biblioteca personale. Se devo cercare un po' di bellezza la cerco lì.

Qui mi nascondo, dormendo di giorno e lavorando la notte. Qui è il rifugio dove posso mascherarmi e concedermi al mio inferno personale. Io, forse diverso da loro. O semplicemente io, insetto tra gli insetti.

*Posted by Port: 19.07.200X – h 8:29*

## 23. Il giardino di vetro

*And now she turns  
This way she moves in the logic of all my dreams  
(download mp3: Sting – The desert Rose)*

Ho provato molte volte, tornando a casa, la sensazione di attraversare un lungo tunnel della metropolitana. Come se tutta la mia esistenza non sia altro che camminare a testa bassa seguendo le rotaie. Incrociando segnali di vita solo nel preludio sferragliante del passaggio di un treno. Appiattirmi contro le pareti del tunnel e guardare, nell'ombra, i passeggeri illuminati dai neon scorrere lentissimamente davanti a me. Ignari di esser visti, senza vedermi.

Posso percepire i loro pensieri, allungare le mani fino a sfiorare i loro volti, sentire le loro voci. Vorrei parlare anch'io, rivolgere la parola a qualcuno di loro. Ma quando ci provo, il treno è già andato oltre. Posso solo proseguire il mio cammino silenzioso lungo il tracciato della ferrovia. Fino a casa, una piazzola di servizio lungo il percorso, dove riposare per un po'. Prima di riprendere il cammino lungo il tunnel.

Ho fatto una sciocchezza. Katharina è ospite a casa mia per qualche giorno. Mi ha promesso che resterà giusto il tempo che le serve per trovare una sistemazione migliore. Intende fermarsi in città per qualche tempo.

Per ora non mi pesa la sua presenza. Ho fatto uno sforzo enorme su me stesso per farle una simile proposta. Ho miei spazi che nessuno può e deve toccare. Credo sia stato una specie di richiamo antico e dimenticato, un eco lontanissimo che ancora alberga in qualche oscuro anfratto della mia persona. Perché Katharina è la vita. Si muove con la stessa forza immensa, la stessa indifferenza, la stessa pervicacia, con cui la natura travolge ogni energia contraria. Forse lei è capitata nella mia esistenza proprio per questo: rompere la diga che come un paziente ingegnere ho costruito, giorno dopo giorno, intorno a me. Mi attira. E mi impaurisce.

L'altra mattina, rientrando, ho trovato le bottiglie che normalmente fanno del mio terrazzo una specie di campana per la raccolta del vetro, ordinate nel salottino, in cucina, in bagno. Dappertutto. Deve aver passato la notte a colorarle, credo anche spendendo non poco. Infilato nel collo di ognuna, un fiore. La mia casa sembrava un giardino profumato, con i vetri colorati che riflettevano i primi raggi del mattino sporcando la luce gialla e bianca di nuovi riflessi arcobaleno.

Katharina, seminuda per il gran caldo, stava sul divano addormentata, con le mani ancora imbrattate di colore. E' stato allora che ho visto, sulla schiena lasciata scoperta dalla maglietta aggrumata sulle scapole, un'orribile cicatrice, profonda e viola, che parte dal fianco sinistro salendo lungo la spina dorsale. Pianissimo, per non svegliarla, l'ho coperta con il lenzuolo. Non l'ho fatto per lei, l'ho fatto per me. Non volevo che il mio paradiso di una mattina di giugno fosse oscurato dal dolore. Se esiste un paradiso, deve avere i colori che la luce e Katharina hanno messo insieme per un momento. E anch'io, qualche volta, ho il diritto di farne parte.

Forse mi sbaglio, non ne sono sicuro, ma mi pare che, prima di addormentarmi, nel mio giardino sia entrata una farfalla. Ho chiuso gli occhi con lei appoggiata sul cuscino ed io, nel dormiveglia, ad ammirare la geometria delle sue ali.

*Posted by Port: 20.07.200X – h 6:54*

## 24. Stazioni

*Ho perso le parole  
può darsi che abbia perso solo le mie bugie,*  
**(download mp3: Luciano Ligabue – Ho perso le parole)**

Giovedì sera.

Martina ha voglia di parlare. Dice di avere appuntamento tra mezz'ora con un cliente. Nell'attesa sembra implorare con gli occhi un po' di compagnia. Non ne ho nessuna voglia. Ne ho piene le tasche di ascoltare le sue storie di cessi e stazioni, siringhe e stazioni, uomini e stazioni. Il suo viaggio continua da anni. Lei e le sue maledette stazioni. Ogni volta, c'è da sperare che sia l'ultima. Ma l'ultima non arriva mai.

Le ho già prestato tutto quello che le potevo prestare. Ci prova ogni volta. Ma adesso le rispondo secco che soldi non ne ho. E punto. Niente discussioni. Lo sa, ma non le importa. Di cosa si può vergognare una a cui non frega nulla nemmeno di se stessa? E ci prova di nuovo.

Di italiane, a questo livello, non se ne trovano più, rimpiazzate da straniere molto più disponibili a qualsiasi compromesso pur di vivere e, spesso, far vivere chi hanno lasciato a casa. Per trovare ancora delle vere signore con l'accento di paese bisogna cercare altri ambienti. Ma io quelli non li conosco. Oppure ci sono i rottami dei rottami. L'usato che neanche si può più riciclare. Come Martina. Non è che non abbia niente da perdere. E' che cerca disperatamente, scientificamente, di perdersi una volta per tutte.

Da quando Marco ha aperto la suite, Martina è un'habitué. Non tutte sono disponibili. Bisogna avere l'acqua qualche metro oltre la gola, i polmoni ormai scoppiati, per accettare notti da favola nella suite presidenziale.

Ma stanotte Martina mi racconta una storia diversa.

Con la mano ossuta e sbucciata, tira fuori dalla borsa un fotografia. Una bimbetta, forse di tre, quattro anni sulle ginocchia di un uomo. Il fotografo doveva essere molto maldestro: la faccia dell'uomo è finita fuori quadro. La bimba ha gli occhi azzurri, i capelli biondi da maschietto e un bellissimo sorriso sdentato. Un vestitino a quadri bianchi e gialli e le scarpe di vernice rosa.

«Che bella, eh? Ero bella vero? Vedi? Lui è mio padre. Un medico sai. Uno importante. Non si vede lo so. La foto l'ha fatta un mio cugino che allora aveva dieci anni. Cazzo, l'ho ritrovata stamattina mentre rovistavo in un cassetto. Ci pensi?

Saranno passati trent'anni da allora. Trent'anni». Fatico a ritrovare nei suoi occhi spenti quell'azzurro.

Lei continua a ruota libera: «Quel coglione. Ogni tanto ho provato a suonare il campanello, ma non mi apre più da anni. Non mi vuole più vedere quel coglione. Me lo ha detto chiaramente quando ho lasciato l'ultima comunità. E' pieno di soldi il bastardo. Crepasse almeno. Ma che cazzo me ne frega. Sono sicura che l'eredità la lascerà a chiunque eccetto che alla sua unica figlia. Bastardo. Ma guarda, ti giuro, quando crepa mi compro una bottiglia di champagne. Se ne è sempre fregato di me, lo stronzo. Mia madre è morta che avevo sei anni e lui non l'ho più visto. Pensava alla carriera lui. O magari andava a figa».

Finge una risata allegra che sembra un urlo rauco.

«Sì, andava a figa. Di certo. Sicuro. A quindici anni ho cominciato a farmi. Se ne è accorto solo quando avevo passato i venti da un pezzo. Allora ha iniziato a darsi da fare, lo stronzo. Le solite cose. Le cliniche, le comunità, le cure. Troppo tardi. Io scappavo sempre. Ho dovuto farmi marcire le vene perché lui si accorgesse di me. Fanculo va».

Sì certo, vaffanculo. Tutto.

«E la sai la cosa più divertente? L'ultima volta che l'ho visto? L'anno scorso. L'ho trovato per caso in via XXXX. Vecchio, col bastone, brutto. Faceva schifo. L'ho salutato - solo questo, eh! solo 'ciao papà' - e lui ha cominciato a piangere come una fontana. Se ne stava lì appoggiato al suo bastone a piangere. Senza dire un cazzo come al solito. Non ha mai saputo dirmi un cazzo. Non si fermava più il vecchio rincoglionito. Gli ho palpato la tasca dei pantaloni e gli ho sfilato il portafoglio senza che dicesse niente. I soldi più facili della mia vita. Ho preso tutto, gli ho tirato il portafogli in faccia e l'ho lasciato lì impiantato con il suo bastone. Sarà ancora lì, cazzo».

Si accende la milionesima sigaretta.

Devo rispondere al telefono e poi andare un attimo nel retro. Quando torno Martina è sparita e con lei più di cento euro che tenevo in un cassetto del bancone. La foto è rimasta lì e la bambina adesso sorride solo a me.

Bisogna essere milionari per lavorare in questo posto. Oppure vecchi rincoglioniti.

*Posted by Port: 21.07.200X – h 7:47*



## 25. Notturmo patetico senza vergogna

*Don't talk of love*

*Well, I've heard the word before*

*It's sleeping in my memory*

**(download mp3: Simon & Garfunkel: I'm a rock)**

In queste notti estive, quando è molto tardi e i rumori sono distanti e occasionali, esco sul marciapiede davanti all'albergo per godere quel po' di brezza che riesce a passare tra gli edifici intorno. La strada smette di eruttare il suo disordine quotidiano e si ferma a respirare. La polvere, le cartacce, i mozziconi di sigaretta sembrano lì da secoli. Testimonianze di un passaggio convulso che per una qualche maledizione antica continuiamo a chiamare "vita".

Mi riempio il bicchiere di un bel frizzantino fresco da frigo, una scrollata per spegnere il lampione che illumina quel tratto, una sigaretta, e me ne sto in pace a guardare le poche stelle che riescono a sfidare la luce artificiale della città. Mi piace fantasticare sulle stelle. E' una cosa che mi porto dietro fin da bambino. Nei giorni precedenti il Natale, passavo ore a preparare un enorme cielo per il presepio. Dietro ogni stella disegnata con cura, appiccicavo una lucetta colorata. Prima di andare a letto, spegnevo le luci della capanna, del villaggio e dei pastori in cammino (E' ora di dormire!) e lasciavo acceso solo quel cielo nero colorato. Ancora adesso, nei momenti peggiori, aspetto che passi il giorno con tutti i suoi guai, fino al momento in cui è ora delle stelle.

Ero del tutto assorbito a costruire la figura di un castoro (sì, castoro!) tracciando col dito puntato verso il cielo delle linee tra un punto e l'altro, quando una mano mi ha sfiorato il braccio. Non avevo nemmeno avvertito che qualcuno si fosse avvicinato.

«Melba! Che ci fai qui?»

«Oh sì, sai, passavo di qui...» mi ha risposto lei con voluta affettazione.

«Eh certo...passavi di qui».

Con uno sguardo, l'ultima settimana sembra dimenticata.

Vado a prendere le sedie dentro, la bottiglia di vino e ci sediamo a chiacchierare davanti all'ingresso come due vecchie comari. Non succede spesso neppure alle tre e mezza di notte, ma in giro non c'è proprio nessuno. Melba è allegra e ciarliera. Parla gesticolando molto, ride e sorride, mi racconta di quella volta in cui suo zio Jaime volle farsi lasciare su un isolotto disabitato dei Caraibi e poi si dimenticarono di

andarlo a prendere fino a che, di isola in isola, si decise a tornare a nuoto. Si commuove parlando dei bambini («Ma stanno bene, non gli faccio mancare niente, li ho sentiti stasera»), racconta del suo amore per Borges, dell'Argentina che le manca. Si sente forte stasera. Lo vedo.

Che strano gioco i rapporti umani.

Sono uno che ha lasciato centinaia di cose a metà. A volte penso che lasciare inconcluso qualcosa sia un modo per sospendere il tempo, come un romanzo che si ama così tanto da non permettere mai che arrivi la fine. Un modo come un altro per sfuggire alla morte. Qualsiasi morte.

Non capisco perché, ma io che non chiedo e non voglio sapere, stanotte sono in cerca di una conclusione.

«Ce l'hai ancora con me?»

Non sembra sorpresa della mia domanda.

Sussurra: «No, Port, no. Non sono arrabbiata con te. Non lo sono mai stata».

E' così bello il modo in cui lo dice. Mi sento piegato dalla sua forza. Sono così fragile. Mi passo le mani sulle tempie e gli occhi premendo forte con i polpastrelli. Voglio sentire. Sentire tutto. E sento. Il cuore pulsare. Ingrandirsi. Diventare un macigno che non riesco a tenere dentro il petto. Devo scagliarlo lontano. Devo assolutamente tornare in me. E' di certo effetto dell'alcol. Lei è troppo vicina, mi conosce, capisce subito tutto. E colpisce.

«Non sono abbastanza per te, Port?».

Faccio appello a tutto quello che mi resta, il mio mirabile cinismo, ah sì, la mia corazza invincibile.

«Non essere sciocca Melba. Non siamo in un film. Sai benissimo di essere una donna meravigliosa. La più bella che io abbia mai visto. Che vedrò mai. Ma non recitare la parte. Ti viene male...». Ma questa volta, non sembra disposta a lasciarsi irretire dai miei modi. Fa come se non le avessi nemmeno risposto. Parla. E la testa mi scoppia e non capisco più niente. L'ha detto.

«Io ti amo».

Per fortuna, la rabbia oscura qualsiasi altro sentimento. Non accetto più certe cazzate. So come fare. Mi ha dato l'appiglio.

«Io no».

«Lo so».

«E allora, visto che lo sai, lascia stare. Risparmiami la pena di trattarti male».

E' incontenibile: «Non ti risparmio un bel niente. E non voglio che tu mi tratti male. Ne ho abbastanza di uomini che mi trattano male. Che mi usano. Che non vogliono altro da me se non scopare. Ah sì Melba, fammi godere. Brava Melba, dai. Più forte. Dai troia, fatti sbattere. Prendilo in bocca Melba. Che meravigliosa figa sei Melba. Ti piace sapere come lavora la tua amica, Port? Che ne dici? Non ne parliamo mai. Non vuoi mai sapere niente e sai benissimo tutto. Eppure sei cieco. Non vedi niente. Non capisci niente. Anche tu, a tuo modo, mi usi. Ah...la nostra bella amicizia che ti piace tanto...».

Non voglio sentire.

«Io sono stanca Port Sono stanca. Io voglio vivere. Vivere. Hai dimenticato cosa significa? Vivere. Lo fanno in tanti. E.....io voglio che tu mi ami. Non ci sei solo tu Port Con i tuoi dolori, le tue pene, il tuo passato, il tuo mondo, le tue maschere. Tu, solo tu. Tutto come va bene a te. Tutto nel posto che tu gli hai assegnato, e nessuno deve spostare gli oggetti da come li hai sistemati. Ah, orrore! Ma non funziona così, Port Io non sono una cosa. E tu..... Tu....sei un uomo buono, intelligente, profondo...».

«Sei patetica Melba. Dove hai letto queste cose? Sul mio oroscopo?».

"No Port TU sei patetico. Terribilmente patetico. IO non mi devo vergognare di niente".

Ps. Ho scritto e riscritto questo post per quasi tre ore. A margine, una furiosa litigata con K. di cui, forse, dirò domani. Se a qualcuno interessa. Raccontare la più grande emozione della mia di vita di questi ultimi anni con parole mediocri è un insulto. A me stesso in primis. Ma non riesco a fare meglio. E sono molto stanco.

*Posted by Port: 22.07.200X – h 7:22*

## 26. Io non piango mai (secondo intermezzo)

*He claims I suffer from delusion*

*But I'm so confident I'm sane*

*It can't be an optical illusion*

**(download mp3: Sting – Shadows in the rain)**

Serata a casa. Katharina dorme tranquilla qui vicino dopo una giornata burrascosa. Il ronzio regolare della ventola del pc, per una volta, mi pare quasi un buon suono. Tranquillizzante. Mi concedo un secondo intermezzo.

Ho ripreso pienamente il controllo di me stesso. Sono stati momenti in cui tutto mi è parso sul punto di essere travolto da un magma di sentimenti. Non sono più abituato a certe emozioni. Non c'è quasi niente che mi emozioni. E non faccio niente spinto dai sentimenti. Se aiuto qualcuno, è solo perché ho una chiara percezione, del tutto razionale, tra ciò che è bene e ciò che è male. Ho fatto qualcosa per qualcuno? E' "bene". Basta. Finisce lì. Non voglio niente in cambio, se non la certezza di non essere soffocato dalla gratitudine altrui. Nel caso, potrei anche diventare ferocemente crudele e usare la lingua come una spada. Non ho mai fatto male a nessuno e voglio solo essere lasciato in pace. E' chiedere troppo?

I sentimenti rendono anche più facile fare degli incredibili errori. Ci si lascia trasportare. Si diventa schiavi dell'irrazionale. L'uomo non è "buono" per natura. Sentire non è solo amore, affetto, trasporto, solidarietà. Sarebbe bello fosse solo questo. Ma noi siamo fatti anche di rabbia, odio, cattiveria, capaci di ogni genere di bassezza. Magari spinti dagli stessi sentimenti di un tempo, completamente ribaltati. Quante volte l'amore "cieco" si trasforma in odio altrettanto cieco?

C'è stato un tempo in cui ho odiato e pianto per la mia ex compagna. Mi addormentavo pregando un dio silenzioso e indifferente perché non mi facesse più svegliare. Per giorni e giorni, mesi, forse anni - non me lo ricordo nemmeno più perché il tempo non esisteva più - ho vissuto sdraiato su un divano oppresso da un dolore che toccava i lati più oscuri del cosmo. Una specie di incubo in dormiveglia. A volte senza mangiare per giorni. Intanto tutto mi crollava intorno finché mi sono ritrovato solo. I medici la chiamano depressione. A me non interessa le etichette che si divertono ad assegnare al dolore per poter sperimentare i loro farmaci. Io so solo che mi sono curato da solo. Ad un certo punto ho deciso che era ora di alzarsi. Mi sono svegliato una mattina e, semplicemente, non sentivo più nulla. Nessun dolore. Tutto sparito. E' stato il giorno più bello della mia vita. Ho ricominciato a vivere.

Non sono così sciocco da non sapere che non siamo robot. E nonostante quanto io sia solito dichiarare, perfino in queste stesse righe, dei sentimenti li provo anch'io. Ma, prima di tutto, devono essere sotto il mio controllo. In secondo luogo devono essere tali da non compromettere il mio equilibrio, che non vuole, non cerca, scosse. Credo sia un istinto di autoconservazione. Ho sofferto troppo per riprovare quella sensazione terribile. Nessuno mi farà più del male.

L'amicizia? Nonostante abbia messo più volte le mani avanti, sono certo Melba fosse mia amica. L'amicizia ci può stare. E' un sentimento accettabile. E comunque non sono così misantropo da non desiderare persone con le quali avere maggiore intimità. Ma l'amore è un altro paio di maniche. Il dono di sé è totale, fino al punto di sciogliere, almeno in parte, la propria identità in quella dell'altro. Senza una fiducia totale, non si può amare davvero. Ma io, il mio tributo a quell'altare l'ho già pagato. Ciò che ha fatto Melba è stato attentare alla mia persona, alle fondamenta del mio equilibrio. Per quanto io sia - non lo nego - affascinato dal suo splendore, dalla luce interiore che la sua bellezza calda e latina ha scritta sul corpo, dalla forza che lei irradia come raggi di un sole così vicino da poterlo toccare, non lascerò che mi faccia del male. Io ho scelto l'ombra.

Non è vero che non mi rendo conto di quanto la sua vita sia più difficile della mia. Soffro per lei. A volte anche molto. Ma non sono io colui che la può salvare, né lei me, anche perché io non devo essere salvato proprio da un bel nulla. E ho imparato a non provare sensi di colpa di alcun tipo. La posso consolare per un po'. Lei o altri. Ma poi la vita è sua, non mia. E io non sono dio, non intervengo a salvare o condannare. Non posso fare niente per lei.

Io sono così. Piaccia o non piaccia.

Forse Melba ha anche ragione, nonostante la mia durezza, in fondo mi sento una persona mite. "Buona", non so. Se lo sono, è così in profondità che faccio fatica ad accorgermene. Di una cosa però sono certo: io non piango mai.

*Posted by Port: 23.07.200X – h 22:33*

## 27. Miss Sarajevo

*Here she comes*

*Heads turn around*

*Here she comes*

*To take her crown*

**(download mp3: U2 – Miss Sarajevo)**

Il litigio di sabato con Katharina mi sembra una delle mie tante miserie di questi giorni. Meglio dimenticare.

Domenica pomeriggio. Ho invitato Katharina ad una passeggiata e un gelato in centro. Fa molto caldo, ma lei non ha rinunciato ai suoi anfibi.

Ride alla mia curiosità: «Li porto sempre. Che credi? E' una difficile arte portare gli anfibi d'estate. Potrei insegnarla nelle scuole». Fanno un bel contrasto con la gonna corta e la maglietta con la scritta cubitale "Besame mucho", ma lei sa passare tra la folla come la vera principessa che è.

Prendiamo un gelato da XXXX.

«Sai. Quando sono arrivata in Austria dalla Bosnia, li chiedevo continuamente. Gelati, gelati. Ne avrei mangiati milioni, uno dietro l'altro. Ho rotto le palle a tutti con i miei gelati. Sembravo impazzita».

Si ferma per una pausa.

«Lo ero».

Mi dà la mano e chiude gli occhi per assaporare il suo gelato. Si fa condurre tra la gente come fosse cieca. Ormai sono abituato alle sue bizzarrie.

«Vuoi sapere la mia storia Port?». La mia risposta non è necessaria. Parla senza aprire gli occhi. Non li riaprirà che alla fine del suo racconto.

«Avevo quindici anni allora. Con mio fratello Zlatko stavamo a Sarajevo da zia Biliana, la sorella di mia madre Tania. I miei erano di Prijedor, del nord della Bosnia.

Avremmo potuto studiare anche lì, ma io e Zlatko volevamo vivere a Sarajevo, dove eravamo nati prima che i miei si trasferissero di nuovo al nord. Mio padre era un musulmano indifferente, mia madre serba. Per cui in casa mia di religione non era fregato mai niente a nessuno. Studiavamo al liceo tecnico. Nell'aprile del '92 i serbi occuparono Prijedor. Non riuscivamo più a metterci in contatto con i miei. Ma

giungevano notizie terribili. Violenza, furti, assassini, stupri, deportazioni. Sapevamo che anche se mia madre era serba, era considerata "contaminata". Una bastarda.

Anche a Sarajevo era l'inferno. Eravamo accerchiati dai cetnici che ci sparavano addosso dalle colline tutti i giorni. La gente moriva come mosche. Uscivi sapendo che in qualsiasi momento avresti potuto essere inquadrato dal mirino di un dio cecchino, uno sniper, il cui umore avrebbe deciso della tua sorte. A giugno, mentre mia zia Biliana faceva la coda per il pane, quel dio decise che era giunta la sua ora e le sparò in testa. Sopravvisse due ore. Era una seconda madre per noi.

Zlatko aveva preso tutto da me: era molto coraggioso (sorride). Così decidemmo di cercare di lasciare Sarajevo e raggiungere a piedi i nostri genitori a Prijedor. Adesso mi rendo conto di quanto quella decisione fosse folle. Una cosa da bambini. Ma allora...

Tentammo di superare l'accerchiamento di notte. Ci presero quasi subito. Una pattuglia di irregolari cetnici. Erano in quattro. Zlatko aveva 17 anni. Lo picchiarono a sangue. Si divertirono con lui come il gatto col topo. Poi, con una sventagliata di mitra, gli fecero saltare la testa. Io ero terrorizzata. Non capivo niente. Mi buttai sul corpo di Zlatko cercando di svegliarlo. Gli accarezzavo le spalle e la pancia perché la faccia non c'era più. Mi alzarono di peso e mi spogliarono lì, vicino al corpo di mio fratello. Ero vergine allora. Mi violentarono in tre. Perdevo molto sangue, ero debole, ma quando il quarto fece per venirmi sopra riuscì ad alzare una gamba e a mollargli un calcio nei coglioni. Ero troppo debilitata per fargli male, ma lo feci infuriare. Dopo avermi violentata anche lui tirò fuori il coltello strappandomi un pezzo di carne dalla schiena. 'Scrofa musulmana' mi gridava, 'ti taglio a fette'. Ma non ne sono sicura. Forse queste parole sono di un incubo successivo. Non so perché non mi finì. Forse pensava che comunque non sarei sopravvissuta. Ma la mattina dopo una contadina serba mi ha salvata. Si chiamava Zelka. Le devo la vita. Non ricordo nulla di quei giorni. Solo che mi sono trovata in un letto della sua casa con la febbre alta. Zelka mi dava dei decotti preparati da lei e stendeva della pomata sulla ferita. Se fosse andata in cancrena sarei morta. Ma non successe. Quando mi sentì abbastanza bene me ne andai. La vecchia contadina mi regalò quel po' di cibo che aveva. Salutandola, l'abbracciai come se fosse stata mia madre. Forse lo era davvero. Perché allora non lo sapevo ancora, ma i miei genitori erano già morti da più di un mese.

Decisi di tentare di uscire dalla Bosnia, Zelka mi aveva convinta ad abbandonare l'idea di raggiungere Prijedor. E poi volevo allontanarmi il più possibile da tutto quell'orrore. Per due giorni, seguendo la strada per Mostar, camminai di notte dormendo di giorno. Finché vidi arrivare un convoglio umanitario scortato dall'Unprofor che rientrava in occidente. Riuscì ad aggregarmi a loro. Ero terrorizzata ai posti di blocco. Ma tutto filò sempre liscio. Sono arrivata ad un centro di raccolta profughi vicino a Rijeka, in Croazia. Da lì, grazie ad una giornalista, sono riuscita ad

entrare in Austria. Mi accolse un convento di suore cattoliche. Non si stava male, le suore erano gentili. Ma era come vivere in una specie di limbo. Dopo due mesi, le suore mi dissero che ero incinta e che mi avrebbero aiutato loro per il bambino. Una notte, decisi di farla finita. Vicino al convento, c'era una specie di rudere alto sei o sette metri. Salì e mia buttai di sotto. Non morì. Mi spezzai solo tutte e due le gambe. Oggi penso che forse non desideravo veramente morire, altrimenti mi sarei tuffata di testa. Invece mi buttai con le gambe, come fanno i bambini per paura di farsi male contro il muro dell'acqua. Volevo qualcos'altro. Infatti persi il bambino. Dopo la guarigione dalle fratture, sono stata ricoverata per quasi otto mesi in un centro psichiatrico vicino a Vienna. I medici sono stati bravi.

Quando sono uscita di lì una famiglia di ricchi filantropi di Salisburgo, commossa dalla mia storia raccontata dal quotidiano XXXX, mi ha adottata. Le pratiche per me che ero profuga riconosciuta e orfana (nel frattempo era stato accertato che non avevo più nessun parente in vita) furono molto veloci. Avevo sedici anni. Infine ho avuto la cittadinanza. Sono austriaca adesso, non lo sapevi? Volevano studiassi. Erano molto cari e mi volevano bene. Ho risposto alle loro aspettative fino a quasi 19 anni. Poi ho deciso che avrei fatto la scrittrice e la zingara: Katharina Under the rain, perché su di me non smette mai di piovere. Un pomeriggio non mi sono più fatta viva. Con gli scellini che avevo ho comprato un biglietto per Parigi. Da lì ho telefonato a casa loro spiegando la mia decisione. Mi hanno implorato di ripensarci, ma io ormai avevo scelto. Poveri vecchi».

Katharina riapre gli occhi. Siamo seduti su una panchina del parco XXXX. «Il resto è un'altra storia. Ho girato tutta l'Europa. Ho vissuto due anni a Londra. Poi ancora Parigi, Madrid, Barcellona e cento altri posti. L'Italia. Adesso sono qui. Con te».

Mi sento un povero idiota miserabile. Io e i miei piccoli, minuscoli dolori.

«Credo che i miei scarponi siano una specie di bandiera. E' come se mi ricordassero sempre chi sono e da dove vengo».

«Adesso non sei più a Sarajevo, Katharina...Non c'è più guerra. Sei qui». «Io sono sempre a Sarajevo, Port Ricordi? Katharina Under the rain. Su di me non smette mai di piovere».

*Posted by Port: 24.07.200X – h 7:23*



## 28. Cartolina dal Messico

*Sunday morning rain is falling  
Steal some covers share some skin*

**(download mp3: Maroon Five – Sunday morning)**

Sono un geometeoropatico. Inutile cercare la parola sul vocabolario, non esiste.

Amo il freddo. D'inverno, due betulle fanno già bosco finlandese (che ci siano le betulle in Finlandia?) e, appena dietro l'angolo, uno dei diecimila laghetti azzurri; una folata di vento freddo e mi perdo a contemplare la distesa immensa del mare del nord da un roccia nella sperduta Helgoland. Molto romantico devo dire.

Amo l'inverno, dicevo, ma - se l'umore tiene - la mia patologia particolare garantisce ottime capacità di adattamento a qualunque situazione meteo. Un accenno di canicola e mentre parte il solito lamento collettivo sull'estate più calda a memoria d'uomo (qualche dubbio solo nel confronto con l'estate del 756 a.c., forse un pelino più calda di questa), io sono già partito per il Messico.

C'è poco da fare, d'estate bisogna traslocare a Pian della Tortilla. Tutte le volte che me lo posso concedere (e sono molte), amo stendermi in mutande sul letto, il ventilatore a solleticarmi i piedi, la birra fresca a fianco e un buon libro (per la cronaca, oggi, "Sotto il culo della rana" di Tibor Fischer). Tutto qui. Magari ogni tanto mi alzo per una doccia in vasca: Acapulco aspettami, sto arrivando.

Da una finestra poco distante qualcuno riascolta 30 volte la stessa canzone. Ricordi da ragazzino. Grease: "Sandy". La dichiarazione d'amore di Danny Travolta per Sandy Newton John. Saranno passati forse trent'anni. Probabilmente adesso, dimenticata da un pezzo la stagione dei balli e del college, la coppietta incattivita da noia e malinconia si starà spaccando i piatti in testa come dei Roses qualunque.

Al ventesimo ascolto, per la disperazione, mi lancio con un tuffo spettacolare nelle acque azzurre. Le ragazze applaudono: wow, bel fisico! Mi schernisco: non fare niente mantiene in ottima forma. Al ventinovesimo ascolto raggiungo il limite, mai disturbare la siesta di un messicano, ci vengono i cinque minuti. Attacco l'ouverture della Quinta di Beethoven a tutto volume. Bastano due passaggi della morte che bussa alla porta di Danny e Sandy e quei cagasotto tacciono per sempre.

Celebro la vittoria con la voce calda Billie Holiday: The quintessential volume 9.

A noi geometeoropatici il caldo insopportabile può produrre inattesi sprazzi di buon umore. L'estate scorsa credo di aver raggiunto il mio apice. In una caldissima giornata di fine giugno mi sono piazzato con tanto di seggiolina, ombrellino e birra fresca sulla piazzola di una strada che costeggia per un breve tratto la tangenziale, all'ora di punta pomeridiana. E' stato un divertimento osservare diecimila pesci in coda nei loro acquari ad aria condizionata. Li guardavo sorridendo e puntando apposta il dito. Credo mi abbiano preso per deficiente, con mio grande sollazzo.

Ma a risultare sommamente interessanti per la mia indagine antropologica, sono state le reazioni di molti. Più d'uno, sudato e rosso di rabbia (ma allora a che serve l'aria condizionata?) ha abbassato il finestrino iniziando ad insultarmi, invitandomi ad "andare a lavorare", in un crescendo di furore (loro) e divertimento (mio). Io rispondevo facendo solo ciao ciao con la manina pensando che no, loro in quel punto di Pian della Tortilla non sarebbero mai riusciti a salire. Peccato. Per loro.

Mi voglio (non è che debba) alzare per preparare un'insalatona fresca a Katharina per cena. Non c'è. E' andata a parlare con il direttore di una compagnia teatrale per cercare di inserirsi nel gruppo.

«Ma non facevi la scrittrice?»

«E commedie e tragedie chi le scrive? Gli impiegati del comune?»

Quella ragazza ha la lingua troppo lunga.

Una mosca mi si poggia sulla pancia. Ci guardiamo negli occhi. Una sfida. Colpisce per prima alzandosi di colpo in volo. Fottuta stakanovista!

Ho visto Melba e ci siamo salutati appena. Katharina non c'è. Io faccio il messicano.

Saluti dal Messico.

*Posted by Port: 26.07.200X – h 7:54*

## 29. L'assoluzione

*Jump into my heart, baby*  
**(download: Dee Dee Bridgewater – Into my soul)**

Sarà che in questi giorni sono di buon umore, ma ripercorrendo le righe di questo blog , mi accorgo di aver focalizzato l'attenzione su eventi particolarmente tristi, quando non tragici. Come sempre, la realtà è molto più sfaccettata e complessa. Ad esempio, non tutti i clienti dell'albergo sono personaggi impresentabili.

Non ho mai raccontato di Calisto (scritto così, con una elle sola), emiliano doc di XXXX. Capita da queste parti almeno una volta al mese.

Per affari, dice: «Sto nel giro dei prosciutti. Me lo diceva sempre quel sant'uomo di mio padre: 'Buttati sul maiale Calisto, col porco non si va mai di magro. Vacca boia se aveva ragione» e giù una risata grassa che rimbomba per l'atrio.

Mi ha preso in simpatia (e io lui), e ogni volta che viene da queste parti si ferma a salutarmi. Le ultime volte è sempre arrivato con una gran cesta piena di salami e bottiglie di lambrusco. «Un presentino per gli amici». Mi bacia sulle guance: «Vè Port, guarda un po' qui cosa ti ho portato. Vedi mò bene che grazia di dio» e mi caccia un salame in una mano e una bottiglia nell'altra.

Con le ragazze è gentile. Le chiama "fiorellino", "patatina", "cinciallegra" e non dimentica mai salame e bottiglia (e qualche altro regalino) anche per la compagna di una notte.

In una serata bagnata da un po' troppo lambrusco, mi ha confessato di sentirsi un po' in colpa.

«Ma che devo fare, Port? Ho aspettato fino a 38 anni che il buon dio mi mandasse l'anima gemella. Allora non filava mica così come adesso. Passavo la maggior parte del mio tempo in porcilaia. Che vuoi, c'era da metter su l'azienda. Io mi occupavo della produzione e mio zio Lucio che è ragioniere, della vendita. Io lavoravo e aspettavo, aspettavo e lavoravo. Ma niente. Finché ho capito che dio, nel formare le coppie, si era dimenticato del sottoscritto.

Ne ho parlato anche col prete del mio paese, un brav'uomo, e quello mi ha assicurato

che dovevo solo aspettare l'occasione giusta. Bel consiglio: aspettare ancora... Ma io c'avevo gli ormoni che ogni notte mi ballavano la danza del ventre. Vè, non ti immagini, una cosa da impazzire. Così un pomeriggio ho preso il Fiorino e mi sono fatto 200 km e sono andato a XXXX. Più vicino non ce la facevo mica, sai se incontravo qualcuno del paese? E' stato bellissimo. Una liberazione. Poi mi sono sentito, non ridere mica, vé!, un porco. Mi sono buttato sul lavoro. Sono stato tranquillo per due giorni e poi è ricominciato il solito balletto. Dio mio m'ha preso il vizio, ho pensato. Infatti era vero: m'ha preso il vizio.

Allora mi sono imposto non più di una volta al mese. L'anno scorso sono capitato qui per affari. Mi piace questa città. Ho conosciuto questo posto la prima volta. Ci sono tornato. Che dici Port, dovrei vergognarmi? Sai, le pago il triplo di quel che mi chiedono e ci porto sempre un bel regalo. Eh, Port che dici? Secondo te, come la vedi?»

Mi imbarazza, ma insieme intenerisce, che Calisto chieda un'assurda assoluzione proprio a me. Ha scelto la persona sbagliata. Da queste parti santi non ne ho ancora visti e poi ho smesso da tempo di fare la morale a chicchessia: «Ma no Calisto, non devi vergognarti di niente tu. Sei un brav'uomo».

Avete mai visto un armadio di un metro e novanta, con un bel pancione pieno di prosciutto e due manone come badili, illuminarsi di un sorriso felice come quello di un bambino? Io sì.

*Posted by Port: 27.07.200X – h 8:06*

### 30. Schegge

*Suddenly something has happened to me  
As I was having my cup of tea*

**(download mp3: *The Cranberries – Animal Instinct*)**

Capitano di rado qui. Di solito preferiscono gli spazi aperti dove poter ululare alla luna. Si muovono sempre e solo in branco. Minimo quattro. Per darsi quella carica in più, potenziare al massimo una sensibilità forse incapace di sentire se non per estremi, si riempiono per forza di qualcosa. Lo vedi dagli occhi dilatati che non servono per guardare, ma ad inviare e ricevere schegge di luce sempre più sincopate e stroboscopiche. Click: upload. Click: download. Connessione annullata. Riconnettersi? Sì, sì, tanto il fegato, fegato è già spappolato.

Non che manchino le coetanee sulla stessa lunghezza sonora, ma vuoi mettere la trasgressione che qui si può bere tutta d'un fiato? L'assenza di ogni complicazione. L'ebbrezza della velocità. In cinque minuti può essere tutto finito. E va bene, va bene, va bene, così. E poi via di corsa. La notte è ancora lunga e io voglio una vita esagerata. Una vita come Steve McQueen. Ma che ne sanno di come ha vissuto Steve McQueen? E' già tanto se hanno mai visto una sua foto prima che il cancro ai polmoni lo divorasse.

Non mi è mai piaciuto Vasco Rossi, nemmeno quando avevo gli anni giusti (e li ho avuti). Ma non lo considero affatto un cattivo maestro. Non è suo compito insegnare alcunché. E basta. Gli artisti si limitano a raccontare la realtà trasponendola (e travolgendola) nel loro universo simbolico. Sono i filosofi, che hanno il compito dell'interpretazione, a dettare il ritmo di un tempo. Ma nemmeno loro possono incidere sul naturale ritmo antropico. Pare una contraddizione in termini. E non lo è affatto.

Anch'io ho i miei scheletri nell'armadio.

Anni fa, molti, mi chiamavano in alcune scuole - come "esperto" - a parlare del mio lavoro agli alunni dell'ultimo anno delle superiori. Questioni tecniche. Mi stancai subito di impostare come mi avevano chiesto gli insegnanti. L'ultima lezione che tenni, disegnai fantasiose mappe concettuali. Volevo sì, portarli alla "tecnica", ma che fosse chiaro che questa, da sola, è la mera rappresentazione del nulla. E' il nulla.

Cosmico.

Lo ammetto, ero un po' in trance. In fondo concedo da sempre un certo spazio alla mia follia. Così parlai di Leopardi, degli infiniti mondi di Giordano Bruno, dei cani neri di Ian McEwan (forse per assonanza con McQueen?), di Billie Holiday che deliziava in bianchi con la sua voce ma che per cantare doveva entrare dalla porta di servizio, delle memorie di Adriano, occasionalmente della Yourcenar, ma che un giorno sarebbero state anche loro. Alla fine, nell'ultimo quarto d'ora, riuscì ad accontentare miracolosamente anche gli insegnanti, che però da quella volta non mi chiamarono più.

Appena uscì, mi ero già pentito di quella lezione così sopra le righe. Che me ne importa? Chi me lo fa fare? Eppure, ancora mi emoziona il ricordo di quattro o cinque che mi inseguirono per parlarmi, chiedere, perfino solo toccarmi. E non erano "branco", erano solo ragazzi che volevano sapere. Imploravano di capire.

Questo episodio mi è tornato in mente ieri notte quando in cinque sono arrivati con una ragazzina albanese poco più grande di loro. Dopo una quarantina di minuti erano già fuori ad accendere un nuovo fuoco artificiale da qualche altra parte. La ragazzina è scesa poco dopo con gli occhi rossi e la bocca serrata e dura come una pietra.

Avrei voluta fermarla e baciarla sulla fronte, ma lei ha guardato anche me con uno sguardo talmente carico d'odio che non ho osato toccarla ancora. Se ne è andata senza salutarmi. Non importa, faccio io: Ciao piccolina. Ciao. Povera piccola preda innocente di piccoli lupi innocenti.

Ho molto sonno, ma volevo assolutamente finire questo intervento: lo so, il più ridicolmente moraleggiante che io abbia mai scritto.

Ma l'ho detto prima: anch'io ho i miei scheletri nell'armadio.

*Posted by Port: 28.07.200X – h 9:00*

### 31. La telefonata di Ligabue

*tu non fai più male  
non ci contare  
non fai più male*

**(download mp3: Luciano Ligabue – Non fai più male)**

Ciao.

Ciao.

Come stai?

Bene. E tu?

Anche. Perché questa telefonata?

Senti. Hai sentito il tuo avvocato? Allora per il divorzio posso stare tranquilla, no?

Certo. Nessun problema.

[...]

Sai, lui vorrebbe ci sposassimo al più presto.

Non serve ti giustifichi. Comunque tanti auguri.

Sei sempre il solito.

Può essere.

Cosa stai facendo? Non so più niente di te.

Mi arrangio.

Che vuol dire?

Quello che ho detto.

Sei proprio sempre il solito. Stronzo.

Forse.

E io che perdo tempo anche a parlarti... Dove stai?

Per ogni comunicazione hai il recapito del mio avvocato.

Lo so. Non ti ho chiesto questo. Stai ancora qui a XXXX?

Sì.

Guarda, non so nemmeno perché ti chiedo tutte queste cose. Finalmente sono felice senza di te. Sei un fallito. Lo sei sempre stato. Ce l'hai scritto dentro. Solo che io non me ne accorgevo. Me ne sono resa conto tardi. Lasciarti è stata la decisione più saggia della mia vita.

Hai ragione.

Ma vaffanculo.

Non ti preoccupare.

Non mi preoccupo. Allora sto tranquilla, eh?

Te l'ho già detto. Non essere nervosa.

Non sono affatto nervosa. Mi innervosisce sentirti.

E allora non chiamarmi.

Infatti. Ma mi sembrava carino sapere come stavi dopo tanto tempo.

Sì, molto carino telefonarmi per essere sicura che io non torni da Katmandu a crearti problemi.

Non era questo l'intento. Comunque ciao.

Ciao...Barbara.

Il nome l'ho pronunciato troppo tardi. Aveva già messo giù.

*Posted by Port: 28.07.200X - h 9:00*



## 32. Felice solo come un gatto

*Don't let yourself go*

**(download mp3: R.e.m – Everybody hurts)**

Sinceramente non so da dove derivi l'espressione "solo come un cane". Perché? Il cane non è affatto un animale solitario. In natura tende a stare in branco come moltissime altre specie. Addomesticato, si sa, è considerato il migliore amico dell'uomo. Il cane è perfino celebrato da un ordine monastico: i seguaci di San Domenico sono detti domenicani (cani del Signore) perché sono lì a proteggere la casa di Dio. Perfino l'Islam, che pure ne ha una visione tutt'altro che positiva, riconosce che se un uomo non ha fratelli, il cane può tranquillamente fare da sostituto. Il cuore di un cane assomiglia al cuore del padrone.

Forse è perché in quasi tutte le mitologie e civiltà il cane è associato alla morte: così come ci accompagna in vita, ci guida nella notte della morte. E' considerato un intermediario tra i due mondi. Anticamente, in Messico, veniva addirittura allevata una razza particolare da sacrificare insieme al padrone. Probabilmente la metafora deriva dall'originaria associazione di questi elementi (inspiegabilmente) considerati primari: cane, morte, solitudine. Tutta la mitopoiesi successiva non sarebbe che la naturale conseguenza.

Ma non riesco a spiegarmi lo stesso il perché di tanto accanimento psicoetologico verso questi poveri amici a quattro zampe.

Oddio, lo giuro, io li conosco poco, anzi niente, ma se potessi tornare all'origine della lingua conierei l'espressione "solo come un gatto". Ecco, sì, coi gatti (non ne ho mai avuti) ci sto. Ma forse è solo il frutto della mia ignoranza in materia felina.

Questa lunga premessa un po' pedante per dire che oggi mi sento solo come un gatto. E' successo tutto stamattina al ritorno dal lavoro.

Katharina era sveglia.

Come sempre, da quando lei è qui, c'era la colazione pronta (prima mi fermavo al bar. Odio andare a dormire con lo stomaco pavarotteggiante per la fame). Esagera sempre, mi pare di essere in albergo (non il mio). Posso scegliere tra tè, caffè, succo di frutta, yogurt, fette e marmellata. Cominciavo ad apprezzare questi piaceri dimenticati.

Certo, non solo questo. Katharina è ben altro che questo. Molto altro.

Poi è arrivata la botta. Sono rimasto come un allocco con la fetta biscottata in mano. Mezza morsicata.

«Port, la prossima settimana me ne vado».

«Ma...in che senso te ne vai?»

«Nel senso che parto per Berlino».

«Berlino? E che ci vai a fare lassù?»

«Sai, qualche mese fa avevo mandato del materiale ad una rivista d'arte. Ieri sera mi ha telefonato Dieter, un mio amico, pare che mi vogliono come collaboratrice. Forse redattrice. Non so. Devo ancora parlarci. Comunque penso di partire lunedì. Dieter mi aspetta».

Scopro con piacere che ieri il telefono ha squillato solo per me...

«Ma...e il teatro?»

«Teatro???»

Figuriamoci...si era già dimenticata del colloquio col direttore della compagnia.

«Ma chi ti ospiterà a Berlino? Questo Dieter?»

«Dieter? (una risata)...no. Non so. Forse. Ho cento amici a Berlino. Davvero questo sarà l'ultimo dei problemi».

Sono stato zitto. Non avevo altro da dire. In fondo che c'è di strano? Ho sempre saputo che Katharina è un uccello migratore. Ho sempre saputo che se ne sarebbe andata, prima o poi. Mi accorgo adesso che cominciavo a puntare - del tutto inconsapevolmente - sul "poi". E invece è "prima".

Semplicemente, ho finito di mangiarmi la mia fetta biscottata. Si è creato un momento di imbarazzo. Tutto mio. Non credo lei conosca imbarazzi veri.

«Che c'è?»

«Niente. Sono felice per te. Penso sia finalmente una buona occasione».

Non è vero. Non sono affatto felice

«Non lo so. Vedremo. Da quel che so, la rivista è appena nata. Chissà se durerà».

«Ah sì certo. Speriamo».

Bugiardo. Sono un gran bugiardo.

«Comunque fin che non sarò lì, la cosa è campata in aria».

«Sì, sì, in aria».

«Ma che hai?»

«Scusa. Ho molto sonno. E' stata una nottataccia (avrei potuto essere più banale?). Ne riparlamo oggi pomeriggio. Vuoi?».

Di certo lei si è accorta del mio stato d'animo. Penso le dispiaccia. Ma ha ragione a sorvolare. Sta dando tutta se stessa, da anni, per i suoi obiettivi, spesso pagando prezzi altissimi. Perché mai dar corda agli egoismi di chicchessia?

Tornerò a fare la colazione al bar. Che sarà mai? Tutto come al solito. E' così tanto che sono felice solo come un gatto che, ne sono certo, tra una settimana sarà tutto come ai vecchi tempi.

Quante inutili parole in questa pagina. Una coperta di parole, buona per proteggermi dal freddo. Che sciocchezza. Con il caldo che c'è.

*Posted by Port: 29.07.200X – h 7:50*

### 33. Transitus

*I like beer, and I like cheese  
I like the smell of a westerly breeze  
But what I like more than all of these*

*Is to be on horseback*

**(download mp3: Mike Oldfield – Ommadawn)**

Mi ci ha spinto a forza.

«Ti prego Port, ti prego. Parto tra due giorni. Non puoi farmi questo. Non puoi dirmi di no!»

E alla fine ho ceduto. Naturalmente.

Avrei dovuto immaginarlo fin da subito che sarebbe stata una notte al di fuori dei miei schemi. Anche di quei pochi che ho.

[...]

Il caldo soffocante fa impazzire un po' tutti. O forse sono solo io che sto diventando pazzo. Senza esserne consapevole, comincio ad avere allucinazioni visive ed uditive. Perché no? Potrebbe essere. Scrivere, lo sapevo anche prima, come estremo tentativo di salvezza. Ma di che scrivo? Non è possibile che la mia vita sia questo. Forse ho solo disperatamente bisogno di capirci qualcosa. Forse ho bisogno d'aiuto. Quello che mi sta succedendo sfugge al mio controllo.

In macchina, una vecchia Ford Escort tenuta insieme da qualche spago, stavamo stipati come sardine nella serata bollente. Una sauna. Grondavo a fianco di Katharina e certi suoi amici neri. Al volante, una specie di armadio: «Lui è Salomon S., operaio, musicista e principe». Sì certo, piacere, io sono Bond, PòrtBond, portiere di notte e agente Cia ogni prima domenica del mese. Forse, in qualche vita passata, sono stato pure duca d'Orléans, ma il ricordo è molto vago.

Certe uscite fanno galoppare il mio cinismo. A briglia sciolta. Mi fido della mia crudeltà intellettuale. Katharina invece era entusiasta. Sudata quanto me, ma sorridente ed emozionata. Non stava nella pelle.

Fuori città, la Ford ha arrancato per una mezz'ora attraverso strade buie e bianche, accompagnata da un frinire di cicale (o di notte sono i grilli?) talmente assordante da coprire perfino gli sbuffi meccanici del nostro sconquassato mezzo.

L'aia della casolare abbandonato era animata. Più o meno una cinquantina di persone. Baci, abbracci, saluti. Io ero insofferente, lo ero fin dalla partenza. Non ho mai amato queste cose. E' la festa? Tutti lì a chiacchierare e basta. Null'altro. Come se si dovesse cominciare tra due giorni. Niente luce elettrica. Solo torce. Ho subito cercato qualcosa di fresco da bere. Niente vino. Giusto qualche birra. E pure calda. Oppure tisane o té. Dopo un tentativo con una tisana che mi è parsa al gusto di finocchio, mi sono buttato sulla birra. Quelli intanto continuavano a chiacchierare. Bellissima festa. La festa del Niente. La prossima volta, prenotatemi un abbonamento per quelle dell'Unità. Va bene una qualsiasi, tanto me le farò tutte.

Katharina era scomparsa lasciando soli i miei occhi bianchi a confondersi in un cous cous ebano, marrone, marroncino, denti e tuniche chiare, altri colori d'arcobaleno. Nessuno si curava minimamente di me. Mi sono seduto in un angolo con la mia birra calda a osservare uomini e cicale chiacchierare tra loro. Bella festa.

Sarà stata quasi l'una quando i tamburi -cilindrici, conici, a calice -, hanno cominciato a dettare il ritmo della notte, subito seguiti da altri strumenti idiofoni e flauti. Un impasto sonoro decisamente affascinante e ipnotico. Il popolo dei chiacchieroni ha cominciato a muoversi. Tutto insieme.

Katharina è ricomparsa al mio fianco con una canna enorme.

«Tieni».

«Ah, sei qui? No, grazie. Saranno vent'anni che non fumo. Non mi interessa più».

«Un motivo in più per lasciarti andare. Chissà che effetto farà. Non sei curioso?»

«No. Per niente».

«E invece sbagli. Lasciati andare. E' tanto tempo che non lo fai...».

Ma sì. Katharina ha ragione. Che me ne importa? Animiamo un po' la festa.

Da questo punto del racconto in poi, non garantisco più niente. Non sono affatto sicuro che ciò che sto per scrivere sia vero. Anzi, sono quasi certo del contrario. Forse il fumo conteneva qualche sostanza psicotropa. E' tutto un mio sogno. Ieri pomeriggio, e anche poco fa che ci siamo visti, Katharina non ha detto niente. Lei non parla. Io non le chiedo nulla. Tutto come se niente fosse successo. Vuol dire che

è così. Succede di confondere sogni e realtà a volte. Nulla di strano? E' una domanda. Nulla di strano. Dicono.

Ha cominciato a girarmi la testa. Ma ero del tutto cosciente. Tranquillo. A parte le percezioni enormemente amplificate. La musica, dalla porta delle orecchie, entrava dentro. La birra si è rinfrescata e come un fiume lento scivolava attraverso l'esofago fino al mare dello stomaco. Il popolo dei danzatori (ex popolo dei chiacchieroni) era diventato il popolo della cera. Si scioglieva per lo sfregamento ritmico dei corpi con il calore africano dell'aria. Mi sono buttato nella mischia. Che avrò fatto? Io ballavo e basta seguendo quel ritmo cardiaco. Con le gambe, le dita, i capelli, i gomiti, le sopracciglia, la schiena. Pezzo per pezzo e tutti insieme. Avete mai sentito le vostre sopracciglia ballare?

Ad un certo punto molti strumenti hanno taciuto e la musica si è abbassata di volume: un rimbombo sordo e un accenno di melodia col flauto che sembrava venissero direttamente dalla terra. Poi si è alzata una voce in una lingua che non capivo. Bellissima. Ammalante. Appena percettibile. Non ho aggettivi. Il canto sembrava venisse dal cielo fondendosi con la musica della terra. Mi pareva di sentire il cuore del mondo. Ricordo Katharina brillare nel buio. Forse il gioco di luci ed ombre delle torce. La guardavo ammirato. Non l'avevo mai sentita cantare davvero. Non così. Non avrei mai potuto immaginare. Mi sentivo sempre più strano.

La voce di Katharina mi ha riportato ad una qualche specie di realtà.

«Vieni. Andiamo a fare quattro passi».

«Sei bravissima. Io davvero non credevo».

«Sono solo esperimenti. La lingua dei gitani contaminata con suoni di culture lontanissime. Voi occidentali con la vostra globalizzazione appiattite tutto. Io cerco di creare nuovi stili. Mondi possibili. Nasceranno sempre nuove culture. Nonostante voi. I testi sono miei. Sai, le mie storie. Ne ho talmente tante da raccontare...».

Camminavamo lungo la strada bianca. Non so se la stessa dalla quale eravamo arrivati. Katharina parlava lentamente, mi pare, abbassando sempre un po' di più la voce. Sussurrava quasi. Almeno io ricordo così. Ci tenevamo per mano, come facciamo spesso.

«Me ne devo andare Port».

Mi sono sentito spezzare il cuore.

«Lo so, Katharina. L'ho sempre saputo».

«Tu non sai niente Port. O sai sempre troppo. Ed è ora di tornare indietro...».

«Che vuoi dire?»

«Voglio dire che dobbiamo lasciarci. Ma non sono venuta per niente».

Faticavo a seguirla. Perfino a sentire le sue parole. Il loro significato mi sfuggiva.

«Voglio dire che sono venuta per te».

L'ho guardata.

«No Port Non rispondere. Lascia stare i tuoi soliti giochini con le parole. Sei tanto bravo col tuo scetticismo, il tuo cinismo. Ti proteggono così bene le tue parole. Ti senti così sicuro. Tutto sotto controllo, no? La tua mente che scandaglia tutto e crede di poter spiegare tutto con la sua razionalità micidiale. Tutta la tua cultura per creare inutili categorie che usi per creare distanze, barriere, scudi. A che serve tutto questo? Stai pagando un prezzo altissimo».

Di colpo, mi sono sentito così male che mi pareva di morire. Perché? Perché le persone che amo mi attaccano, vogliono per forza cambiarmi? Che vi ho fatto? Credo mi abbia letto nel pensiero. O forse avrò pensato ad alta voce.

«Sei tu il primo a voler cambiare. Ma te ne manca il coraggio. Hai paura».

Ero troppo disfatto per reagire. Ma qualcosa ho abbozzato:

«Non sapevo che tu fossi anche psicologa...»

"Psicologa io? Oh no. Non sono così importante. Io sono solo una strega balcanica».

Ha continuato imperterrita. Tanto io, nemmeno con lo sguardo riuscivo più a fare lo scettico.

«Sai, l'ho scoperto da bambina. Era sera. Ero con mio padre ad una festa paesana ai margini di un bosco. Lo adoravo, mio padre. Ricordo che giravamo per le bancarelle e i crocchi di persone o ad ascoltare musica di qualche complessino. Lui mi teneva per mano. Ad un certo punto non l'ho più visto. La sua mano non c'era più. Lo seguivo con gli occhi mentre mi cercava sempre più disperato in mezzo alla folla, angosciato che qualcuno mi avesse portato via o fatto del male. Lo potevo vedere bene perché io stavo proprio in cima ad una quercia altissima. Nel punto più alto. In cima in cima. Non so come fossi finita lì. Ero lì e basta. E guardavo sotto. E vedevo tutto. Infine l'ho chiamato, ma non urlando. Così, l'ho chiamato come adesso parlo con te. Hanno girato la testa in molti, verso l'alto. Ma non potevano vedermi. Io ero al buio. Allora

ho spiegato che mi trovavo in cima alla grande quercia proprio all'inizio del bosco. Mio padre ha scalato l'albero. Mi ha preso in groppa e mi ha portato giù. Poi siamo tornati a casa in bicicletta».

Ero allibito.

«La mia famiglia, te l'avevo detto, non era affatto religiosa. Papà era un chimico. Uno molto razionale. Come mia madre, un'insegnante. Ma nei Balcani tutto questo non conta niente. Noi non siamo come voi. Nemmeno i più occidentalizzati tra noi. Voi considerate i popoli balcanici primitivi. Dei selvaggi. Ma noi siamo da secoli l'incrocio tra oriente e occidente. I Balcani sono il caos permanente. Come la vita. E da noi tutto è magia. Anche la religione. La razionalità. Tutto si trasforma in qualcos'altro. I serbi hanno una bella parola: 'Inat'. E' intraducibile: vuol dire che sappiamo esattamente cosa è giusto ma siamo condannati a sbagliare. Per sempre. Da sempre.... Ma basta parole adesso».

Eravamo vicino ad un filare di pioppi lungo un canaletto. O forse un ruscello. L'aurora cominciava a rischiarare il cielo. Io ero completamente perduto. In balia degli eventi.

Katharina mi ha preso il viso tra le mani. Credo mi accarezzasse le palpebre chiuse e le guance. Poi ho sentito le sue mani, freschissime sulla pelle, passarmi sul collo e le spalle. Per ultimo il petto. Massaggiava il mio cuore. Mi ha preso le mani e mi ha tirato a sé. Mi ha baciato. Ci siamo baciati. Ho volato sopra i pioppi guidato dalla mano da Katharina.

Al ritorno, sulla Escort scassata, il principe Salomon si girava verso di me e rideva: «Tutto bene, amico? Bello. Bello, eh?». E rideva. Katharina dormiva con la testa appoggiata alla mia spalla. Io vivevo i postumi ubriachi del mio sogno.

Questo è tutto. Da ieri interrogo Katharina con lo sguardo. Ma lei non parla. Non è che sfugga. Semplicemente, è come se non fossimo mai stati a quella festa in mezzo alla campagna. Eppure, almeno lì, sono sicuro di esserci andato.

Questo è il mio sogno di un venerdì notte. Ero ubriaco e fumato, e nessuno è obbligato a prenderlo sul serio. Non ci credo io per primo. Almeno credo. Penso sia stato il fumo. Non ci può essere altra spiegazione. Solo che qualcosa è successo: non mi sento più io.

*Posted by Port: 30.07.200X – h 8:31*



### 34. Il regalo di Katharina

*She may be the song that summer sings  
May be the chill that autumn brings  
May be a hundred different things*  
**(download mp3: Elvis Costello – She)**

Di fronte agli strapazzi dell'anima e alle vicissitudini della vita ognuno, nel tempo, elabora delle proprie tecniche di sopravvivenza. Non ce ne sono di buone o meno buone, né tantomeno di universali e valide per tutti. Ci si misura negli anni, sperimentando la vita a suon di ceffoni non sempre solo simbolici, fino al momento in cui si raggiunge un precario equilibrio valido fino alla prossima scossa. Poi, per volontà di qualche dio crudele che ci ha condannato a ballare per l'eternità, quello che ci appariva un raggiungimento permanente, si spezza, e di nuovo parte la rincorsa all'Eden perduto. Sono millenni che, in varie forme, cerchiamo di rielaborare e trovare delle spiegazioni soddisfacenti a questo continuo divenire in un mondo che solo in qualche rara occasione ci appare benigno, a volte orribilmente crudele, per lo più semplicemente indifferente. E così sia.

Personalmente, di fronte alla scure del destino - ché taglia irreversibilmente il tempo tra un "prima" e un "dopo" - tendo a concentrarmi su improbabili disquisizioni parafilosofiche utili, forse, a imbrogliare e sviare quella parte di me irresistibilmente attratta dall'abisso della fine (di ogni fine) e pericolosamente disposta a farsi trascinare in un vortice di angoscia e disperazione. Per farla breve: penso, ergo, non mi dispero. Che altro dovrei fare?

Sono di nuovo solo.

Grazie al cambio di un collega, ho accompagnato stamattina alle 5 Katharina in stazione. E' partita lasciando - me ne accorgo ora più che mai - un vuoto incolmabile. Tutto è nato per caso e questo ha reso la nostra breve convivenza ancora più inaspettatamente attraente. Potrei aprire un blog solo per raccontare questi pochi giorni con lei. Eppure, a parte un bacio di cui non sono nemmeno tanto sicuro, non c'è mai stato nulla di tra noi. Che modo di dire assurdo. Quel nulla si riferisce al "sesso", come se quella fosse l'unica chiave capace di definire, secondo modalità socialmente riconosciute, un rapporto di coppia. Tra me e Katharina, invece, c'è stato tutto. Perfino un intenso rapporto fisico. Lei amava toccare il mio corpo, magari solo

tenendomi delicatamente per un braccio mentre mi chiedeva qualcosa, prendermi la mano, accarezzarmi e lasciarsi accarezzare, piazzare i piedi sulle mie ginocchia mentre di fronte a me scriveva sui suoi quaderni. Questa era, è, Katharina. Tutto questo, adesso è finito. Per sempre.

Ieri nel tardo pomeriggio, ormai definitivamente svaniti i fumi di una notte di deliri, l'ho aiutata a preparare le sue poche cose. Che sensazione terribile tenerle in mano, infilarle nello zaino, consapevole che quel semplice gesto era la certificazione di una condanna: mai più (certo, forse un giorno ci rivedremo, ma mai più così). Terribile guardarla muoversi vicino a me, assaporare la sua presenza mentre lei era già un ricordo. Un ologramma. Terribile specchiarmi sul monitor proprio in questo istante, mentre sto scrivendo, e sapere che girandomi non la troverò più dietro le spalle. Non c'è più. Eppure questo posto, il bunker della mia solitudine che mi ostino a chiamare casa, trabocca ancora di lei. Non so ancora se tutti questi segni del suo passaggio saranno una piacevole rimembranza o un lancinante ricordo. Io so solo che adesso, devo pensare e pensare, scrivere, riflettere, pensare ancora ed elaborare - per forza - qualcuna delle mie inutili teorie.

Ho una vita banale. Faccio il portiere di notte, dormo di giorno, e abito in un posto squallido. Sono uno dei tanti. Certo, ho un osservatorio privilegiato su un mondo durissimo, di frontiera. Ma questo andrà bene, forse, per fare un po' di letteratura regalando qualche brivido caldo ai lettori di questo blog. Nella realtà, nella vita vera, questo punto d'appoggio non mi servirà per sollevare alcun mondo. Almeno nessuno altro mondo. Semmai mi aiuta a sprofondare ancora di più in questo.

Accompagnando Katharina in stazione non ho detto quasi nulla. Sono fatto così. In certi momenti mi chiudo totalmente in me stesso. Lei mi parlava, sapendo benissimo che neppure l'ascoltavo. Ma era bello sentire il suono della sua voce. Ad un certo punto, accortasi che continuavo ad annuire col capo qualunque cosa dicesse, ha iniziato a parlare in serbo-croato, mentre io, perduto nei miei pensieri, procedevo imperterrito a testa bassa. Tardi, ma me ne sono reso conto. Sarà l'unico momento allegro di questa giornata.

In stazione, davanti allo sportello del treno, lei ha lasciato scivolare qualche lacrima.

«Oh Port, io amo così tanto gli addii».

Adorata Katharina, fino all'ultimo capace di stupirmi. Io naturalmente non ho pianto. Ma questo non significa affatto che la mia condizione fosse migliore della sua. Anzi, anzi.

«Tornerai a trovami?»

«Oh sì, certo. Non dubitare, un giorno capiterò ancora da queste parti».

«Mi mancherai».

«Anche tu».

«Ti voglio bene».

«Ti voglio bene».

«Port vorrei ringraziarti»

«L'hai già fatto, Katharina. Con tutto quello che mi hai regalato in questi giorni».

«O no, no. Non basta. Non basta ancora. Te lo leggo negli occhi. Lo so» e così dicendo mi ha infilato in mano un foglietto, «leggilo quando sarò partita». Mi ha baciato dolcemente sulle labbra ed è salita.

Ci siamo guardati mentre la porta si chiudeva. Le lacrime le scendevano copiose. Io ho abbassato la testa e, senza più voltarmi, me ne sono tornato a casa.

Caro Port, quello che tu ai fatto per una piccola ragazza bosniaca non è inutile. Non ero nessuno per te, e tu mi hai accolto, acudito, protetto e aiutato. Solo pochi, credimi, sono come te. Ho passato momenti terribili in vita. La pioggia non mi abbandona mai. Eppure, con te, anche le nuvole si sono fermate ad aspetare che io riprendo il mio viaggio. Ora che devo andare, voglio lasciarti il mio regalo. Tu non lo vedi, ma è nascosto molto vicino. Devi cercarlo. Ma io sono sicura che lo troverai. Noi streghe balcaniche sappiamo sempre tutto.

Un abbraccio forte

Katharina Under the rain

Non voglio cambiare niente. Non ce la farei neanche. Ho perso del tutto la testa: sto piangendo.

*Posted by Port: 31.07.200X – h 8:32*

### 35. La lingua del mondo (terzo intermezzo)

*Ri notti cavaleri spuntanu ri vausi  
firrianu ntunnu ntunnu ballanu  
si preparanu i viu paittiri spiriscinu nto sonnu  
accussì abbannunata cunta – ntunnu terra abbruciata sutta nfunnu scavannu acqua jlata  
nzemmula beni e mali.*

**(download mp3: Agricantus – Carezzi d'amuri)**

Lo so che le mie considerazioni a margine sono molto noiose. Certo allontaneranno qualche lettore. Ma sono utili a me.

Quando qualcosa accade, per non rimanerne travolti, abbiamo bisogno di categorie interpretative. Tutti le usano, magari inconsapevolmente, a volte affidandosi ad oroscopi, maghi, preti, ai consigli di un amico che si tiene in particolare considerazione. Ma sempre, l'obiettivo è lo stesso: trovare un senso che ci liberi dall'ansia dell'indeterminato. Capire, spiegare, vuol dire appunto determinare, sottrarre un evento che ci inquieta all'angoscia dello sconosciuto per riportarlo su un terreno a noi comprensibile.

Questi ultimi tre giorni sono stati particolarmente intensi. Sconvolgenti posso dire. Per uno come me che non crede quasi in nulla, tantomeno in una qualche presenza "superiore", è difficile accettare di avere avuto una visione. Certo non penso di aver volato davvero, anche se potrei raccontare per filo e per segno - anche adesso - quel breve salto nel vuoto con Katharina. E' l'unica spiegazione plausibile. Ma aver fumato non basta. Il fumo e l'erba, non producono assolutamente questo tipo di effetti. Che io sappia, l'unico è l'acido lisergico, Lsd, o certe altre sostanze allucinogene non sintetiche usate fin dall'antichità dagli stregoni di molte popolazioni cosiddette primitive. Ma dubito che vi fosse qualcosa di questo tipo in ciò che ho fumato. Semplicemente perché, a quanto mi risulti, l'effetto avrebbe dovuto essere molto più prolungato. Eppure ho volato. O almeno mi sono visto volare.

Se dovessi affidarmi alle categorie della psicoanalisi classica di matrice freudiana, liquiderei facilmente tutto con l'occasionale allucinazione isterica di un nevrotico ossessivo saldatasi alle suggestioni offerte da un'altra nevrotica. Perché non c'è dubbio che, secondo questi schemi, i comportamenti di Katharina, tutto il suo modo

d'essere, rientrano risolutamente in questa definizione. Forse più ancora che per me.

Ma diffido da tempo di questo tipo di spiegazioni così cupamente razionali e oggettivanti che, se prese alla lettera, fanno della stragrande maggioranza degli artisti di ogni tempo e lungo, poco meno che un allucinato simposio di malati di mente.

Ho detto che non credo in dio. E' vero. Ma è altrettanto vero che credo nella presenza di spiriti nell'universo. Non certo gli "angeli custodi" della tradizione cattolica, ma energie spirituali la cui presenza la nostra civiltà tecnologica e razionalista ha disimparato a riconoscere. Ad accettare. Ad accogliere. I loro segni sono sparsi nel cielo e nella terra, vicini e lontani ad ognuno di noi. Sono come libri la cui lingua antica nessuno è più capace di comprendere. Libri senza più alcun lettore.

Non credo in dio, ma so che una civiltà senza più dei, è ormai sul viale del tramonto. Mi sono convinto che questo sia il senso delle parole di Katharina che mi pare di sentire risuonare ancora in maniera sufficientemente chiara. Adesso che sono un po' più sereno, mi accorgo che non serviva un biglietto d'addio per dissipare ogni dubbio sul carattere magico della sua natura. In fondo, lo sapevo anche prima, solo che non me ne accorgevo. Katharina sa vivere appieno la magia della vita, conosce la lingua del libro del mondo. Così come ha, di certo, la meravigliosa capacità di leggere nel cuore delle persone. Almeno di quelle disposte ad aprire lo scrigno della propria anima a qualcun altro da sé. Il suo segreto è tutto qui. Ecco la strega balcanica che tanto mi ha sconvolto in queste ultime ore.

Siamo talmente disabituati - almeno io lo sono - a tutto questo, da aver bisogno di attimi di abbandono totale per tornare a sentire un vago eco lontano di quella lingua misteriosa che lei conosce così bene.

In questo momento la rivedo parlare con i fiori, con gli animali, coi colori, con le stelle (con cui lei dialoga ad alta voce!), con la penna che usa per scrivere, perfino con le pentole della cucina. Sembrerà strano, ma nessuna cosa le è nemica. Vedendola muoversi nel mondo, anche nel piccolo universo di casa mia, tutto pare armoniosamente incrociarsi con lei. Tutto sembra scivolare insieme a lei. E' così strano?

Eppure, anche uno dei padri della nostra cultura moderna, viveva questo tipo di sensazioni. Carl Gustav Jung, che nessuno si sognerebbe mai di considerare pazzo. Ricordo di aver letto, forse nella sua autobiografia, che una volta rientrato nella sua casa di vacanza, mi pare sul lago di Losanna, si trovò in mezzo al caos inestricabile della sua cucina lasciata abbandonata per molti mesi. Tentò di mettere le cose in ordine, ma per quanto facesse, quella spiacevole sensazione di caos non sembrava trovar soluzione.

«Allora presi una decisione. Mi misi al centro della cucina e dissi: 'Cose, avete ragione, vi ho trascurato per lungo tempo. Ciò che di buono avete sempre fatto per me non meritava tutto questo abbandono. E io vi chiedo perdono. E vi prego di accettare questa mia richiesta sincera'. Naturalmente - conclude Jung - ogni cosa tornò immediatamente al suo posto».

Magia? No, solo armonia con la vita e suoi doni, grandi e piccoli.

Ciò che io ho da tempo perduto. Quello che spero sia il regalo che Katharina dice di avermi fatto.

E' stata una mattina febbrile. Sento il bisogno di riposare. Forse, ora, posso cominciare a farlo.

*Posted by Port: 01.08.200X - h 8:41*

## 36. L'angelo inutile

*Io sono la passione muta,  
in una casa senza camino,  
in guerra senza spada  
e prigioniero della mia stessa forza*  
**Hermann Hesse**

*C'è una femmina in Buenos Aires  
con gli occhi che fan moneta  
e con l'anima sta inquieta  
e più lontana che può*  
**(download mp3: Ivano Fossati – L'angelo e la pazienza)**

Che fatica dover di nuovo colmare un vuoto che si è creato. Quasi una quotidiana rivisitazione minimalista del mito di Sisifo: passiamo la vita a riempire un bicchiere bucato. Fortuna che sono un esperto. Si tratta di anestetizzare i sentimenti per qualche tempo (nello specifico, mi reputo un professionista), superare quella sensazione di indifferenza, di inutilità, che tutto e tutti sembrano trascinare con sé (sono qui e con te, ma vorrei essere altrove e con qualcun altro), e poi la normalità riprende il sopravvento.

Ieri sera Melba si è fermata a salutarmi. Sa che Katharina è partita. E' crudele doverlo ammettere perfino a me stesso, ma la vedo con occhi diversi. Non vorrei fosse così, ma se non lo confesso almeno qui, a che servono queste righe?

Ciò che prima mi pareva così bello, si è trasformato in un cumulo di difetti. La sua bocca carnosa eccessiva, i suoi occhi grandi tristemente grigi, senza quelle sfumature di verde che li rendeva unici, i movimenti nervosi delle sue mani fastidiosi, i suoi piedi piccoli senza più alcuna attrattiva (trovo molto sensuali le caviglie e i piedi femminili), il suo accento spagnolo, solitamente così morbido, irritante.

Povera Melba. Violentata così dai miei occhi feroci e senza alcuna pietà. Cavia da laboratorio di uno scienziato pazzo o confuso, incapace di scorgere in ciò che gli sta davanti altro se non l'oggetto della sua gelida osservazione. Non vorrei provare questo

sentimento di repulsione. Ma lo provo. Odio questa sensazione terribile. Ma è dentro di me. Ho cercato di controllare tutto questo, occultandolo in un mare di chiacchiere inutili. Come se lei ormai non mi conoscesse e non fosse in grado di leggere dietro la mia insolita loquacità qualcosa di terribile. Melba, così diversa da Katharina, è una donna capace di abissi di profondità tenacemente raccolti in una femminilità totale che sa dire senza parlare, vedere senza guardare. Se dovessi rappresentare oggi, come un antico scultore, la divinità della terra madre, la userei come modella. Per il suo corpo morbido e denso di rotondità, per la sua anima fragile eppure indistruttibile.

Ma io di madri non ne voglio. Ne ho già avuta una.

Non sono il tipico maschio italiano, da barzelletta, tutto mamma, casa e carriera. Non lo sono mai stato. Se c'è una cosa che non rimpiango del mio passato sono i pranzi di famiglia. Mia madre che si affannava intorno a mio padre, mia sorella, me e mia moglie, per creare l'atmosfera familiare che tanto le piaceva, di cui aveva almeno occasionalmente un disperato bisogno, per compensare un rapporto infernale con il marito - un uomo estroverso ma infantile ed egocentrico - tenuto in piedi solo da lei con mille, inutili, sforzi. E milioni di rinunce.

Lui ha passato la vita a tradirla e ferirla, lei lo ha inseguito per anni, ricucendo ogni volta pezzi di se stessa sempre più sbrindellati. Fino ad appassire per sempre come una rosa mai stata rossa, ma sempre e solo bianca, a tratti giallina, infine grigia e fredda. Che finale immeritato per una donna in realtà molto più forte dell'uomo che si era scioccamente convinta di dover amare fino in fondo ed anche oltre.

Ricordo ancora i fiori di campo che sistemava in mezzo alla tavola sulla tovaglia buona fino al momento del pranzo. Gli gnocchi che considerava il suo piatto migliore, le posate disposte con cura sui tovaglioli ricamati da sua nonna, i piatti del servizio del matrimonio. Simulacri per tenere in piedi un castello di carte.

Da parte mia, non desideravo altro che chiudere al più presto quel siparietto farsesco e tornarmene ai miei pensieri, agli affari miei, a Barbara. Mio padre spariva ancora prima che il pranzo terminasse. Barbara cominciava a pizzicarmi e darmi calcetti sotto il tavolo per andarcene subito dopo il caffè. Mia sorella, beh, quella è stata un altro peso infinito nella vita di mia madre.

Avete mangiato bene? Siete contenti? Tornate a trovarci.

Sì, certo mamma. Torneremo. Magari il mese prossimo.

La rivedo con il suo sorriso spento e senza gioia salutarci dalla porta di casa, tendendo la mano come per trattenermi. Forse chiedermi un aiuto che non sono mai stato capace di darle, desideroso com'ero, fin da bambino, di fuggire e costruirmi un mio



universo che non grondasse tristezza e gnocchi impossibili da digerire. E per un po' ci sono perfino riuscito.

Non è colpa tua, ma hai lasciato che la tua forza si frantumasse in mille pezzi, mamma. A che è servito tutto questo? Quel che resta di te sono solo io. Nulla di cui vantarsi.

Non che Melba le assomigli minimamente, ma i suoi atteggiamenti mi ricordano la pazienza infinita di mia madre. L'angelo inutile. Anche se Melba è una donna che conosce il segreto di trarre forza dalla propria fragilità, non comprendo la sua ostinazione muta nel rincorrere una felicità impossibile. Il suo irrigidirsi di fronte al mio atteggiamento sfuggente, per poi cedere e sciogliersi sempre e di nuovo, credo, per ansia d'amore. Non sono affatto contento del potere che lei mi dona. Non me ne compiaccio minimamente. Anzi, lo rifiuto. Non voglio alcun potere da lei.

Forse - ripercorrendo questi ultimi tempi - il momento in cui ho vagamente intuito che le cose tra noi stavano cambiando, è stato circa un mese fa, più o meno il periodo in cui ho aperto questo blog. Le avevo preparato una raccolta di Fossati, che adoro, perché lo conoscesse. Il giorno dopo mi ha fatto felice rivederla entusiasta e commossa, parlami delle canzoni, di quante lacrime aveva versato ascoltando "Pane e coraggio" e poi "Carte da decifrare" o "Italiani d'Argentina". E altre ancora.

"Ma la canzone che mi rapisce e porta lontano", mi aveva sussurrato, "è la storia di un angelo. E di una pazienza infinita".

"Oh sì, bellissima" avevo risposto io cambiando poi discorso. Non l'ho fatto apposta. Semplicemente allora non immaginavo che avrei sentito Melba canticchiarla tantissime altre volte. Non credo lo faccia pensandoci. E' la sua canzone. La sua.

Povera dolce Melba, il senso di colpa, che scaccio con rabbia ogni volta che vorrebbe impadronirsi di me, mi pesa orribilmente con te. Ma sentirsi in colpa non produce altro sentimento che la pietà. Un sentimento che ho già visto maldestramente scambiato per amore e sparso a piene mani, da un altro angelo inutile.

*Posted by Port: 02.08.200X – h 7:23*

### 37. La nonna di Talete

*Rosa,  
Rosa di una rosa  
Rosa torturata  
Rosa amata*

**(download mp3: Ivano Fossati – Unica rosa)**

Ricordate la storiellina di Talete sbeffeggiato da una servetta di Tracia perché, impegnato a contemplare le stelle, finisce per cadere in un pozzo?

E' assolutamente imbarazzante raccontarlo, ma anche a me è successo quasi lo stesso. Solo che, invece di limitarmi a qualche sbucciatura personale e ai lazzi di un'occasionale testimone, camminando con la testa per aria ho travolto una vecchietta facendola cadere e incrinandole un femore. Io cercavo il cielo e ho prodotto disastri in terra. Quasi un segno del destino.

L'ho accompagnata immediatamente in pronto soccorso, mentre lei, cadaverica, roteava gli occhi cercando di allontanare da sé la visione di un salvatore con evidenti inclinazioni omicide. Le stilette silenziose dell'infermiera che ha raccolto la mia descrizione sulla dinamica dell'incidente, trapassavano il corpo di un improbabile San Sebastiano con la mia faccia incollata come in un fotomontaggio malriuscito.

E' forse un po' crudele, lo so, ma io controllo l'ansia anche con l'aiuto della fantasia. Così, mentre attendevo in sala d'aspetto, allentavo la tensione immaginando tragicomici titoli dei quotidiani del giorno dopo:

Tra cielo e terra, sceglie la vecchietta.

L'acchiappanonnine.

Il mostro del marciapiede accanto.

Fino al surreale (ché, l'immaginazione, si appoggia a tangenti tutte sue): Nel tentativo di rubare la marmellata dal punto più alto, goffo emulo di Pierino fa crollare l'intera credenza.

Cose così. Un modo come un altro per darmi dello scemo senza ferire troppo il mio amor proprio. Ci scherzo sopra ancora oggi perché la vicenda si è conclusa felicemente. Rosa mi ha perdonato. La sono andata a trovare in ospedale e anche

adesso, ogni tanto, passo a trovarla nella casetta dove vive da sola. Senza dimenticare mai di portarle una scatola di cioccolatini che lei divora. Certi vecchi riscoprono, giustamente, i piaceri incontrollati della gola.

Ma soprattutto Rosa, che a 85 anni è considerata, al più, un sopportabile peso sociale, mi ha regalato una delle storie più avvincenti che io abbia mai ascoltato. Nulla di particolarmente misterioso, solo il racconto di una donna che ha sempre cercato di vivere come pareva a lei. Impresa non facilissima nemmeno nell'Italia "liberata" di oggi.

Se ho cominciato a scrivere, anche se solo per un blog, molto lo devo a lei.

Sai Port, la mia famiglia era la tipica famiglia piccolo borghese, incapace di vedere oltre gli orizzonti di quei tempi grigi. Il fascismo...che tristezza. Cinque figli, il maschio più io e le mie tre sorelle. Io ero l'ultima. (ridacchia) Sono anche l'ultima rimasta. Li ho seppelliti tutti. Per mio fratello avevano apparecchiato un destino da ingegnere. Come infatti è poi accaduto. Noi quattro, tutte alle magistrali giusto per una spruzzatina di cultura. In realtà ci preparavano a fare le mogli, magari con la penna rossa, ma sempre mogli. Fattrici in catena di montaggio per dare all'Italia sempre nuove e astanti camice nere. Le mie sorelle non hanno mai insegnato (in compenso, ho uno stuolo di nipoti che vedo ogni tanto col binocolo). E nemmeno io. Sono sempre stata insofferente al loro mondo. Insomma, la pecora nera che ogni famiglia vanta nel proprio patrimonio genetico.

A diciott'anni, poco prima che scoppiasse la guerra, lo scandalo che non mi fu mai perdonato. Scappai a Parigi con un bellissimo siciliano che pareva Clark Gable. Il fratello scemo di Gable. A parte lo sguardo assassino, era un povero stronzo (dice proprio così, «povero stronzo»). Ma Giuseppe lo ricordo con piacere, è stato il primo (sorridente maliziosa). Lasciai subito quel simpatico imbecille e mi misi con Jacques, uno spiantato come me che si dava arie d'artista. (Ih ih ih. Poi l'ho incontrato di nuovo, forse nei primi anni cinquanta, durante un viaggio. Faceva il bancario).

Allora non ero una vecchia incartapecorita come oggi. Facevo la mia bella figura. E gli uomini li facevo trotterellare per bene. Siete tutti uguali, caro Port Ormoni grandi come arance che mandano il cervello in bambola. Ih, ih, ih Port Non fare quella faccia... Credi di essere così diverso? Anzi, visto che sei proprio un bel ragazzo (ragazzo?!?), magari ci faccio un pensierino...ih ih ih.

Insomma, noi giocavamo a fare gli artisti, però di quelli che a guardarli in faccia sapevi già che non avrebbero mai combinato niente. Ero pittrice, con tanto di basco traverso e camicione svolazzante. Pensa che una volta sono riuscita perfino ad esporre le mie croste in una galleria. Ho avuto anche una recensione entusiasta di un critico su un

quotidiano. Per forza, in quel periodo ci andavo a letto. Ad entusiasmarlo era qualcos'altro.... Ma nonostante i suoi buoni uffici, i miei lavori restarono quello che erano: croste. Non rimpiango niente. In fondo, ho vissuto una vita memorabile. Quella che desideravo. (si commuove un po').

Nel 1940 avevo capito che non sarei mai diventata un'artista. Non avevo la stoffa. All'inizio fu abbastanza brutto, non sapevo che cosa fare di me. Cominciai a bere e lasciarmi andare. L'invasione nazista, per me, fu quasi una fortuna. Appena si organizzarono le prime cellule partigiane a Parigi, io ero dei loro. Anni terribili, ma anche intensi. Come copertura, lavoravo in una fabbrica tessile dove cercavo di reclutare nuove leve e mi ingegnavo a boicottare qualunque cosa potesse favorire lo sforzo bellico tedesco. Ho rischiato tante volte, ma è sempre andata bene. Si vede che non era il mio destino finire in mano di quei porci nazisti e dei loro servetti di Vichy.

Passata l'euforia per la liberazione, mi trovai punto e a capo. Tanto per sbarcare il lunario, mi misi a fare ritratti lungo la Senna. Altro non sapevo fare. Ma il dopoguerra non era tempo per turisti vogliosi di farsi immortalare dai miei pennelli. Facevo la fame sostenuta da qualche amico appena un po' più in carne di me. Ma fu proprio grazie a quell'impresa in perdita che conobbi l'amore della mia vita. Era l'estate del '47, o forse '48, allora avevo quasi trent'anni, e anche se un po' magrina per gli stenti, ero davvero un fiore.

Fu una specie di rivelazione, di nuovo lui: Clark Gable! Solo che questa volta si chiamava Diego ed era messicano. Un proprietario terriero in viaggio di piacere con la moglie, una specie di stuzzicante alta neanche un metro e sessanta. Figurarsi, a lui, che per la prima volta veniva in Europa, le francesi dovettero sembrare i fiori del male (e del desiderio). Lo notai quasi subito, con quel bel portamento signorile irrimediabilmente rovinato da quella specie di scopa che si trascinava dietro. Mi lanciava occhiate fiammeggianti ogni volta che mi passava accanto (e ci passava spesso). Io, maliziosa, facevo ciao ciao col pennello. Lui sussultava. La scopa lo spingeva avanti. Una comica. Il terzo giorno si presentò davanti a me solo. Gradisce un ritratto signore?

La sera stessa eravamo a cena in uno dei migliori ristoranti di Parigi, la notte in uno dei migliori alberghi. Probabilmente, l'affascinante maschio latino pensava ad un'avventura di una notte con una focosa parigina (e ormai, a tutti gli effetti, io lo ero), ma da parte mia non ero affatto disposta ad uno scambio così svantaggioso. Insomma, te la faccio breve PORT, dopo tre giorni la scopa-stuzzicante era imbarcata su un piroscafo per le Americhe. Passammo un mese in giro per tutta l'Europa tra alberghi, feste e ristoranti. Lui pareva un tonno innamorato. Verso settembre cominciò a piagnucolare che gli affari gli imponevano di tornare a casa. Io che lo amavo ma ero decisamente più intelligente, gli feci balenare l'idea che non era

poi così impossibile riuscire a conciliare questo e quello.

A parte qualche breve viaggio, ho passato vent'anni a Città del Messico, in un bellissimo appartamento di un palazzo del centro. Lui veniva più o meno una volta alla settimana - la distanza è un ottimo afrodisiaco per mantenere accesa una passione - e io non gli negavo mai il piacere di sentirsi amato come un dio in terra. I primi tempi, muggiva come un vitello ogni volta che doveva tornare a casa dalla scopa. Ma non avrebbe mai potuto rompere i legami familiari con la figlia di un suo pari.

Nei giorni in cui non Diego non c'era, facevo la protettrice di artisti spiantati - forse per mantenere il mio legame con la vecchia Europa (e ride). Per un certo periodo, uno di loro, Diego pure lui - uno scrittore sui quaranta di cui non ho mai visto pubblicato niente e che raccontava di essere stato amante di Tina Modotti - divenne anche il mio. Così, mi trovai nella situazione paradossale di Diego che manteneva me che mantenevo Diego (e chissà chi altre manteneva lui!!). Rido ancora adesso a pensarci.

Quando Diego (quello che manteneva tutti) morì nel '68, la scopa si vendicò di anni di rabbia e frustrazioni. Al funerale mi si avvicinò e, nonostante sostenessi il suo sguardo, sibilò: «Putà. E' finita la pacchia». Io all'epoca avevo cinquant'anni ed ero ormai una signora un po' appesantita, ma lo spirito era sempre lo stesso. Così, tirai fuori la lingua e finalmente la chiamai col suo nome: «Vecchia scopa, ringrazia il cielo che ho regalato un po' di gioia a tuo marito prima che tu lo spedissi al creatore». Lei, per l'indignazione, svenne sul posto. Te lo giuro. Non so quale delle due fu più teatrale. Bella soddisfazione, ma sta di fatto che il coltello dalla parte del manico era tutto suo. Così, due giorni dopo ero in mezzo alla strada con appena i soldi del biglietto per ritornare in Europa.

Mi presentai davanti a mio fratello Alberto con solo una valigia in mano. Non che in tanti anni non avessi accumulato delle cose mie (poche), ma preferii lasciare tutto a Città del Messico regalando qua e là. Non sono mai stata capace di vivere di ricordi. E la stagione messicana, lo sapevo perfettamente, era conclusa per sempre.

Mio fratello mi aiutò a trovare casa - questa qui - e mi assunse nel suo studio come impiegata. A parte il breve periodo da operaia a Parigi, era la prima volta che lavoravo davvero. Mi veniva il mal di pancia ogni volta che la mattina suonava la sveglia. Il lavoro è la condanna dell'uomo, Port, cerca di far di tutto per trovare qualcosa che ti permetta di scansarlo. Fidati! (mi fido). Ma non avevo alternative. Così andai avanti appassendo di giorno in giorno finché, alla bellezza di 58 anni, incontrai XXXX.

Finalmente un vero artista dopo tanti venditori di fumo! Ringraziai di tutto cuore mio fratello, e lo piantai in asso lasciando il lavoro che mi aveva condannato ai peggiori anni della mia vita per seguire XXXX sulla strada della perdizione. Certo, con tutte le giovinette che aveva intorno nonostante l'età avanzata, io esteticamente ero fuori gara, ma l'esperienza mi dava dei vantaggi che seppi far fruttare. Insomma, bene o male, siamo andati avanti cinque anni. Fino alla sua morte. Un giorno triste, che però mi è valso la rendita modesta che ancora oggi mi dà da vivere.

Da allora, a parte qualche scappatella occasionale, mi sono messa il cuore in pace. Che vuoi...non esistono più gli uomini di una volta. Li ho seppelliti tutti. Ih ih ih. Tutto è filato liscio fino al giorno in cui ho incontrato te che mi hai fracassato il femore. Beh, almeno sei simpatico.

Ridiamo di gusto mentre lei si infila in bocca l'ennesimo cioccolatino.

Se sono stata usata dagli uomini? Se li ho usati? Io so solo di essere stata molto amata e di aver amato altrettanto. Di quello che possono pensare gli altri non me ne importa nulla. Non me ne è mai importato. Ho vissuto una vita meravigliosa, Port, meravigliosa.

Le vengono le lacrime agli occhi. Ma è cosa di un attimo, anche se quel po' di malinconia non riesce più a mandarla via.

Sai Port, è la prima volta dopo anni che racconto di nuovo la mia storia. Nessuno ha mai il tempo di ascoltarmi. Nessuno. Tu sei il primo. Sai anche ascoltare. Una gran bella qualità, Port.

Chi sa ascoltare, spesso, sa anche scrivere. Di certo ha un bel po' di cose da dire. Hai mai provato a scrivere?

Cara Rosa, ancora non te l'ho detto, ma forse, al prezzo di un femore incrinato, hai aiutato l'ennesimo scrivente spiantato.

*Posted by Port: 03.08.200X – h 7:25*

### 38. Per chi suona la campana

*I got no deeds to do  
No promises to keep  
I'm dappled and drowsy and ready to sleep  
Let the morningtime drop all its petals on me  
Life I love you, all is groovy*

**(download mp3: Simon & Garfunkel - The 59th Street Bridge Song)**

Il mio telefono, muto per mesi e mesi, ultimamente pare esser tornato di moda. Strano. Non ho fatto niente. A me andava bene anche silenzioso.

Oggi pomeriggio ho ricevuto ben due telefonate. Una mi fa molto piacere. L'altra, non so ancora. Una terza me la sono inventata io.

[...]

1)

Come staiiii?

Bene. A parte la tua mancanza. Bene. E tu? Hai cominciato a lavorare per la rivista? Ti hanno presa?

Rivista? Ah sì, sì. Anzi no. Con quella no. Sono andata a parlare con la caporedattrice e ci ho litigato. Però ho già preso contatti con XXXX che si stampa sempre qui a Berlino. Venerdì ho un incontro con loro.

Ah. Beh. Vedrai che andrà bene con quella. Non preoccuparti....

Non mi preoccupo, infatti.

(non ne dubitavo).

Dove stai?

Per ora da Marcela, un'amica peruviana. Poi vedrò. Sai Port ieri sera sono uscita con lei ed altri amici. Siamo andati ad uno spettacolo di danza del ventre.

Ah. Interessante.... (ma che diavolo, staremo al telefono per soli 5 minuti e Katharina

mi parla della danza del ventre...)

Interessante?? Noooo, molto di più. Ho intenzione di iscrivermi anch'io ad un corso. Voglio diventare una ballerina di danza del ventre. E' fantastico. Vedi, mi hanno spiegato che il movimento rotatorio della pancia in realtà è solo una modesta parte di tutta la faccenda. E' come dover far girare contemporaneamente una decina di hola hoop anche col sedere, il collo, la testa, le spalle....

Ho capito.

E poi..

Katharina...

Eh?

Magari scrivimi di questa cosa.

Una lettera?

Una lettera, una mail, un messaggio nella bottiglia, un piccione viaggiatore, quello che vuoi. Mi spiegherai tutto della danza del ventre. Mi aspetto di ricevere un pacco con l'intera Enciclopedia della danza del ventre. Ma non adesso.

Scusa Port hai ragione. Però sei il solito orso. Il solito dolcissssssimo orso. Ti voglio tanto bene.

Anch'io Katharina.

Ce lo eravamo già detti? (ride)

Repetita iuvant.

Eh?

Niente, ripetersi non sempre è un male.

Hai trovato il mio regalo??

(oddio...) Ehm. Sì...sì...credo di sì. Ho pensato e credo di aver capito che...

Ahhhhh...hai pensato? Tu, "hai pensato"? Allora sono io quella che "ha capito": non hai trovato ancora un bel niente (la sua risata beffarda mi risuona nelle orecchie come un corno tibetano. La odio!). Non importa, non importa. Non ti preoccupare: c'è tempo (io invece mi preoccupo. Sto perdendo colpi su colpi). Un bacio.



Un bacio.

Premere il pulsante rosso per interrompere la comunicazione.

2)

Anch'io venerdì pomeriggio avrò il mio bel colloquio, giusto prima che le baracche chiudano per ferie. Quasi un tuffo nel passato (per chi non lo sapesse, non ho sempre fatto il portiere di notte. Prima facevo qualcos'altro). Comunque ho ricevuto una telefonata. La tizia la conoscevo, in un mondo di squali, una neanche tanto male. Una specie di orca (intesa come pesce) gentile. Dice che ha un'offerta che non posso «assssssolutamente» rifiutare. Ne dubito.

Per sentire andrò a sentire, ma già questa telefonata molto american way, traboccante entusiasmo posticcio, mi innervosisce. Dobbiamo solo vederci, mica devi vendermi niente. Stai calma. Da qualche tempo, me ne stanno succedendo di tutti i colori. Chissà a quali astri ho dato fastidio. Comunque ci andrò. Erano anni che nessuno mi cercava. Lo ammetto, sono curioso.

3)

Una telefonata che farei io a certa gentaglia di questo paese. Qualche giorno fa un tizio a cui qualche satiro impazzito ha dato la carica di ministro, ha proposto di abbordare - novello pirata all'incontrario - le carrette del mare ricolme di clandestini. Ieri ne sono morti sessanta per un naufragio.

Io sogno - e lo dico senza mezzi termini - una società multirazziale. Un processo complicato, certo lungo e difficile, ma che renderà questo paese - che si crede ricco e non è mai stato così povero - un po' migliore di quello che è oggi.

Ma nell'Italia che io sogno, sia chiaro, non c'è posto per i Bossi e Berlusconi. Tutti e due via di qui, in crociera. Su una carretta del mare.

*Posted by Port: 04.08.200X - h 8:25*

## 39. Men

*Per niente facili  
Uomini così poco allineati  
Li puoi chiamare ai numeri  
Di ieri*

*Se nella notte non li avranno cambiati  
(download mp3: Ivano Fossati – La musica che gira intorno)*

Mercoledì sera.

Tu sei sprecato qui, Port Spre-ca-to. Capisci?

A me sta bene così.

L'ho capito subito, appena ti ho conosciuto. Tu sei uno che ha testa. Sono circondato da servi imbecilli. Ma io ho bisogno di gente con le palle. Testa e palle. Gente come me.

[...] Ho abbassato lo sguardo per non permettergli di capire che cosa penso veramente del binomio "testa & palle" (ancor di più se associato a lui). Produce in me gli stessi sghignazzi feroci di un grande classico come "donne & motori". Trovo patetica - e non da oggi - tutta questa simbologia fallica che noi uomini recitiamo come un mantra per autoconvincerci di averlo più lungo del vicino.

Sarebbe tutta da ridere - se Marco non fosse l'individuo pericoloso che è - quando capita da queste parti con qualche nuova "strategia d'impresa". Avrei dovuto immaginare che stava per uscirsene con l'ennesimo, geniale, progetto. Giorni fa l'ho visto girare con un libricino in mano: "Il business plan - Metodo per la pianificazione strategica d'impresa". Me lo ha sventolato davanti al naso come fosse la bibbia («Cazzo Port Stavolta è fatta. Mi lancio... Guarda qua, ho anche il libro»). Ma non mi dispiace poi tanto quando parte per questa tangente. E' la sua parte infantile. Sembra quasi umano quando si entusiasma ad una nuova idea "imprenditoriale".

Ecco l'idea. Immagina Port: un centro di massaggio (sai che novità...). Ma non solo. L'uomo moderno se la tira parecchio. Hai presente tutte quelle riviste che vanno forte? For men, Men's health. Ecco, quelle! Ho in mente un centro di relax totale per l'uomo moderno. Naturalmente solo ragazze. Ma tutto in regola, eh! Niente troiai. Magari per quelli si va dà un'altra parte, dopo. Sai come la vedo io: di-ver-si-fi-ca-re.

Lo so, lo so.

Ho bisogno di uno "pulito" per mettere in piedi e gestire la cosa Port. Uno come te.

No.

Che vuol dire?

Marco, quanti significati conosci per il monosillabo "no"?

Cazzo mi significa?

Ti significa che non mi interessa. Faccio il portiere di notte. Voglio continuare a farlo.

Ma puttana troia, non sei stufo di passare tutte le notti in questa topaia? Cazzo Port guarda là, porca puttana, guarda quella cazzo di ragnatela lunga due metri. Sarà un anno che è lì (cazzo, domani la donna delle pulizie mi sente). Tu hai i numeri per fare altro. Sto parlando di soldi Port Tanti soldi. E senza nessun rischio. Lo so che tanto non ci staresti in cose poco pulite. Ma questo progetto è roba liscia. Liscissima.

No.

Cazzo mi significa?

Lancio un'occhiata disperata alla sua ultima fiamma seduta in silenzio accanto a lui. E' soprannominata Betty Wong per via degli occhi a mandorla ma, quando parla, l'accento tradisce le origini tutt'altro che orientali. Lei ricambia annoiata continuando a masticare sempre più lentamente un chewing gum. A Marco non è sfuggito il rapido scambio. E se la prende con lei (non ha ancora rinunciato del tutto a me).

E stai zitta tu che di queste cose non capisci un cazzo.

Hey, ma non ho detto niente!!

Zitta lo stesso.

Senti Port ti do 24 ore di tempo per decidere. Pensaci.

Ci ho già pensato.

E allora?

No.

No?

No.

E io ti sbatto fuori a calci.

Subito oppure ho 24 ore?

Non fare lo stronzo con me.

Senti Marco: hai i soldi. Hai i tuoi giri. Gente "a posto" che ti aiuti a mettere in piedi questa cosa - soprattutto se "pulita" come dici - ne trovi a vagonate. Vai da un commercialista. Rivolgiti ad uno studio. Insomma, ci sono mille modi. Lo sai meglio di me. Anzi, io non so proprio niente. Perché insisti con me?

Perché sei uno che ha testa.

Ma sono senza palle.

Questo è abbastanza vero...sei un coglione senza ambizioni.

Appunto. Allora lasciami perdere. Lasciami fare in pace il mio lavoro senza cercare ogni santa volta di coinvolgermi nei tuoi progetti.

Port, quanto tempo è che non scopi?

Che c'entra?

Cazzo, tu rispondimi!

Non c'è male, grazie.

Che mi significa?

Significa che non lo faccio da un po'.

Ecco. Ti si sono atrofizzate.

La battuta gli piace e se la ride per un po'. Betty Wong gli va dietro per compiacerlo. Io li guardo e basta, ma ormai la tensione si è sciolta.

Fanculo Betty. Andiamo a bere qualcosa al XXXX. Ciao senzapalle.

Mentre stanno uscendo richiamo Betty, ho bisogno di masticare qualcosa.

Per favore, avresti un chewing gum per me?

Certo Port e infila la mano nella borsetta.

Me lo mette in mano accarezzandomi leggermente il palmo. Prima di girarsi, mi saluta con un occholino che non lascia spazio ad interpretazioni. Ma, ne sono sicuro, è la debolezza di un momento.

Poi, da donna con testa, corre fuori. Il suo uomo con le palle ha già il motore acceso.

*Posted by Port: 05.08.200X – h 8:48*

## 40. Bello e invisibile

*Bello e irraggiungibile  
con gli occhi neri e col tuo gioco micidiale...*  
**(download mp3: Gianna Nannini – Bello e impossibile)**

A dire il vero questa storia è di seconda mano. Non l'ho raccolta direttamente, me l'ha passata una ragazza moldava che si chiama Nina. Ma siccome a me ha fatto morir dal ridere, vedo se riesco a riportarla in maniera decente anche sul blog. Nina frequenta occasionalmente l'albergo, ma siccome è convinta (a ragione) che la sua vita non sarà tutta qua, è iscritta anche l'università per stranieri di XXXX. [...] E' lì che è diventata amica di Rosaria "golaprofonda", una ragazza tanto brutta quanto simpatica - un'accoppiata, a volte, meravigliosamente fulminante - con la caratteristica di avere una voce - come si suol dire - "da urlo". Caldissima, sensuale, profonda, ammaliante. Secondo Nina, la voce di Rosaria al Viagra gli fa un baffo. Questa dote che madre natura ha voluto donarle, Rosaria la mette a disposizione dell'esercito di uomini soli e tristi (meglio noti come "sfigati") che popolano le linee telefoniche della notte. Se telefonate all'XXXXXX e sentite una voce davvero bollente dall'altra parte del filo, potrebbe essere lei: Rosaria "golaprofonda". Mentre Nina la imitava all'opera, mi dovevo tenere la pancia dal ridere, immaginando lo scarto tra quanto stava avvenendo da una parte e dall'altra dei due apparecchi telefonici. Ma non riporto questa storiellina solo per l'ilarità che ha provocato in me (anche Nina, tra l'altro, è simpaticissima. Ed è una grande attrice). E' che mi sembra assolutamente in linea con Internet. Mai fatto caso, ad esempio, che in rete la percentuale di belli e bellissime è inversamente proporzionale a quella della realtà? Noi meraviglie della natura, siamo (me compreso, ovviamente) quasi tutti concentrati in questo universo artificiale. Sarà forse un caso, ma a me pare un dato di fatto che blog, chat, infuocate corrispondenze via mail, siano appannaggio di un esercito di gnocche e machi. Ai brutti neanche gliela danno la password d'accesso. Sei brutto? Niente Internet, accontentati, al più, di ripiegare su Rosaria "golaprofonda". In realtà, il bello della faccenda è che in un pianeta di "belli" più o meno condannati all'invisibilità, l'immaginazione fa il suo ottimo lavoro: disegnare una tipologia consona ai criteri estetici di ognuno. Insomma, identificare in un/a fascinoso/a sconosciuto/a il "Tipo Ideale" che da sempre abita la nostra fantasia, diventa quasi un gioco. Proprio come quello che Rosaria inventa alle spalle degli ignari (e piuttosto stupidi) clienti del telefono erotico per il quale lavora.

Ciao

Ciao bello, come ti chiami?

Io? (no, tuo zio..) Io sono Lucio.

Ciao, io sono Jessica (funziona sempre alla grande). Lucio.....uuuhhhh...che bel nome....Lucio (Lucio...Lucio...., chi è che quel matto che aveva chiamato Lucio il suo cane??? Non mi ricordo proprio....porca miseria, la memoria...e tra una settimana c'ho l'esame...). Sai Lucio, ho avuto un uomo che si chiamava come te.... (maffigurati, con un cane....) impazziva per me. Sai, aveva ragione, io li faccio proprio impazzire i maschietti. Non è che sei tu quel Lucio?

No, no. Non ci siamo mai conosciuti, ti ricorderei dalla voce. (ma che cacchio vuoi ricordare tu? è già un miracolo se ne hai mai vista una...).

Sai Lucio, stasera sei il primo...(seeee, hai voglia di sfigati..). Ero qui che aspettavo sola sola. E finalmente hai chiamato tu.

Ma se è da due ore che provo ed era sempre occupato! (urca. Che scema. Concentrati, Rosaria, concentrati! Meglio fare subito il giro di boa...)

Eheh, questi telefoni.....mmmmm.....sai perché io li faccio schizzare i maschi?

No (Secondo me questo telefona dalla Val Brembana).

No? ('azzo, a fantasia stiamo a zero...che faccio?)

Dimmi. Dai, dai, dimmelo tu (Ecco, si è lanciato. Basta che non si scaldi troppo....raffreddiamo, che altrimenti tra tre minuti ha già finito).

Beh, sai...una cosa che riguarda le mie mutandine (c'ho pure le mestruazioni...vedessi che perizoma che c'ho su. Un centimetro in più e mi copre pure le ginocchia...).

Le tue mutandine?? E come sono, eh?

Mmmmmm.....ma senti, è la prima volta che chiami?? (hey! ma che è 'sta patata in fronte?? Mammamia, un brufolo enorme...uno specchio.....uno specchio..)

Sì, sì. E' la prima volta. Ma dimmi delle mutandine. Come sono? (lo zainetto....dov'è?? ah eccolo!)

Le mutandine...beh...io non le porto mai. A me piace così. Ho sempre bisogno di un po' di arietta che me la rinfreschi. Sai, è trooooppo bollente. (uff...strizzato. Ammazza che grosso era! Sarà stato il plum cake di ieri?)

Ahhhh, chissà come sei figa....('na bomba. Hai presente Rocco Buttiglione?)

Oh, io non lo so se sono figa (Lo so, lo so...'mazza se lo so...), so solo che lo faccio alzare in due secondi a tutti quelli che mi ronzano intorno...Ma tu, amore, dimmi da

dove chiami? Da Bergamo (Bingo! C'avevo azzeccato sull'accento)

Senti.....te la stai toccando? (Ehhhh, come no? Ci fosse un cestino in 'sto posto saprei almeno dove buttare il Tampax).

No, tesoro, mi sto solo accarezzando le cosce. Sono eccitatissima (come una sogliola della Findus). Ma mi piacciono i preliminari lunghi.

Io invece voglio andare subito al sodo (e ch , non s'era capito che c'hai la sindrome del Bianconiglio. Frenaaa, ciccio, frena....)

Senti, ma che lavoro fai tu?

Sì, sì, sì, sì!!!! (Ah, quello? E che lavoro  ??....vabb ....porcaccia la miseria)

Ti   piaciuto?

Sì. Ma adesso devo andare.

Va bene Paolo, tornerai a trovare la tua Jessica??

Sono Lucio ('aaaaazzo...la memoria...l'esame mi va male...me lo sento).

Oh, scusa tanto Lucio. Ma senti, tesoro, tornerai a trovarmi?

Te lo prometto.

E' stato bello con te....('na favola..). Tu non sei come gli altri. Davvero (ma dove ho imparato a raccontare tutte 'ste palle??)

Sì, sì. Richiamer , ma adesso devo proprio andare.

Va bene Fabio.

Lucio.

Pronto?

Pronto, ciao sono Francesco.

Ciao, io sono Jessica. Francesco.....uuuhhhh...che bel nome....Francesco. Sai Francesco, ho avuto un uomo che si chiamava come te...

*Posted by Port: 06.08.200X – h 8:03*



## 41. Cinque zeri

*Hell is round the corner where I shelter.*  
(download mp3: **Tricky - Hell is Round the Corner**)

Mi sono presentato all'appuntamento con un paio di pantaloni beige di cotone (o è lino? boh) larghi, una camicia bianca (rigorosamente tenuta fuori) a maniche lunghe arrotolate oltre i gomiti, sandali, e i capelli sparati qua e là come al solito (a parte i momenti in cui li faccio arare a colpi di machete dal mio barbiere - un formidabile gay sul quale di certo scriverò qualcosa -, ho un problema di capelli: sono esseri alieni completamente autonomi).

[...] Dopo soli tre minuti mi sono accorto di aver sbagliato del tutto la mise: dovevo portare dolcevita e cappotto. Ho cominciato a tremare di freddo. Un freddo indicibile. Quella fasulla aria polare mi ha indisposto ancora più di quel che ero al momento di immergermi in quella specie di acquario, così, mi sono levato i sandali e ho infilato i piedi sotto le cosce per scaldarli. Fino a quando la segretaria del capo, mi ha invitato ad entrare in ufficio.

Tutta questa sceneggiata perché tanto - dopo una mattinata di tensione assurda e del tutto ingiustificata - avevo già deciso di non accettare, e volevo divertirmi un po' alle spalle dell'orca. Mai calcoli furono più clamorosamente sbagliati: mi aspettavo di essere gentilmente accompagnato alla porta dalla sicurezza, invece mi hanno steso un tappeto rosso ai piedi. Gli americani (o chi per loro) hanno di buono che non sono interessati alla tua faccia o a come ti presenti, ma a quello che veramente sai fare e, soprattutto se hai appiccicata addosso la fama di "creativo" - magari un po' rompicoglioni, ma geniale -, vai bene anche in versione simil-no-global. Salvo il fatto, naturalmente, che quando non rientri più nei loro piani, ringraziano e salutano in cinque minuti esatti (provato anche questo).

L'orca, dopo uno squadrata da capo a piedi, ha superato tranquillamente lo shock ed ha cominciato a rendermi partecipe degli straordinari successi raggiunti dall'azienda, leader nel settore di qua, ottimamente posizionata di là, con un fatturato in crescita nonostante la crisi, e tutti i soliti discorsi (sempre identici, sempre gli stessi) che non sentivo più da anni.

Due minuti e avevo già il latte alle ginocchia. Ma il bello è che non facevo niente per

nasconderlo all'orca. Ed è assolutamente incredibile, ma il fatto di che io me ne fregassi altamente - invece di indisporla come mi aspettavo - la metteva in imbarazzo, al punto che le parti sembravano ribaltate: lei si sentiva in dovere di assumere un atteggiamento remissivo e convincente nei miei confronti (e io, nel mentre, pensavo: "questa la scrivo sul blog"). Per superare quel momento d'impasse, ha tirato fuori alcuni lavori che avevo realizzato anni fa. Roba fortissima, secondo lei. Roba indecente, di cui vergognarsi, secondo me. Cose di cui oggi mi pento, come un attore costretto - prima di far carriera - a interpretare partecine in squallidissimi B-movie. Che poi la mia "carriera" abbia preso tutt'altri indirizzi, beh, questo è un'altra storia. Quindi, riprendendo lo stile decisionista manageriale (di sicuro imparato ad una serie di corsi deficienti tenuti in qualche località esotica) ha finalmente buttato le carte in tavola:

«Ti voglio nella mia squadra!».

«Quale squadra?» (stavolta ho fatto centro: non ha per niente apprezzato il taglio ironico della risposta).

«Senti, poche storie, abbiamo in piedi una commessa da milioni di euro. Nella mia squadra voglio i 'migliori'." (a- Stavo scoppiando a riderle in faccia; b- Mi sono sentito Tom Cruise in "Mission Impossible 3"; c- Migliori di che? di chi? d- Ho pensato a Marco, qualche sera fa, mentre mi diceva «Sto parlando di soldi Port Tanti soldi". Che questa tizia sia in affari con lui??).

Ma ho fatto il bravo: «Guarda, volentieri. Ma sono fuori da un sacco di tempo. Davvero».

«Lo so. Conosco la tua storia con la XXXX. E ho tenuto conto anche questo: lo considero un valore aggiunto. Facciamo che ti sei preso qualche anno sabbatico. Una cosa che, ne sono convinta, ti permetterà di dare il meglio di te stesso per noi. Adesso».

Volevo dirle che "di loro" me ne sbatto, ma - chissà perché - ho solo replicato: «Ci penserò» (e comunque pensavo lei non gradisse questa risposta interlocutoria).

«Va bene, pensaci. Ma io voglio completare la squadra (ancora con 'sta squadra...) entro dieci giorni. O sì, o no. Dieci giorni. Se accetti, i dettagli sono da definire, ma stiamo parlando, fino alla realizzazione del progetto - due, tre anni -, di una cifra annuale (sottolineato) per te più o meno a cinque zeri. In euro, naturalmente».

«Naturalmente» (sibilò Bruce Willis senza muovere un solo muscolo del viso).

Ci siamo lasciati che lei mi considera già della partita (ecco, ricomincio già a parlare in

quel modo). Come si sbaglia.... Le dovrei telefonare entro i primi di luglio. Naturalmente, non le telefonerò affatto. Capisco che, a chi ha avuto la pazienza di arrivare al termine di questo noiosissimo post, io possa sembrare un pazzo, ma bisogna mettersi nei miei panni.

**1)** i loro "cinque zeri", non sono affatto a buon mercato. Chi non ha provato non può capire. Quello che ti danno lo devi restituire - in termini di lavoro, impegno, concentrazione, risultati concreti - goccia dopo goccia. In cambio di cinque zeri, devi - semplicemente - "donare" tutto il tuo sangue. Fino all'ultimo zero. A me di fare il giapponese e vivere per l'azienda, anche se solo per un paio d'anni, non interessa assolutamente. **2)** Dei soldi non so che farmene, a parte il mio stipendio di portiere, ne ho ancora un po' di riserva. Le mie esigenze di single sono molto limitate. Anzi, più che limitate. A parte libri e cinema (e sigarette, alcool e qualche cd), non ho particolari esigenze. Che dovrei fare di tutti quei soldi? Una bella crociera da solo in pieno agosto? No, grazie. **3)** A quel bel mondo, ho già dato. Molto. Anzi di più. Adesso è ora che pensi solo a me stesso.

E' vero, c'è una certa ambiguità da parte mia. Perché non le ho detto subito di no e basta? Perché lasciare questa porta socchiusa per qualche giorno ancora anche se sono convintissimo che non accetterò? Ad essere del tutto sincero, non lo so. Forse perché la tentazione di vendersi in cambio di qualche miraggio è sempre forte in tutti noi. Se ha faticato a resistere perfino Sant'Antonio, posso concedere anche a me stesso qualche istante di debolezza. Qualche istante. Non di più. Non ho nessuna intenzione di fare il portiere di notte tutta la vita, ma nemmeno voglio passare di colpo a vendermi di giorno. Ho la mia dignità anche in quello che faccio adesso. Molta di più, ve lo assicuro, che impegnare tutto me stesso per far guadagnare milioni di euro a una multinazionale americana. E poi: dovrà pure esistere una via di mezzo. Io cerco quella.

Infine, una curiosità. L'orca la conoscevo già da prima. Non solo per la mia attività precedente, ma ancora più in là. Dai tempi del liceo. Lei (che non hai mai fatto cenno di ricordarsene, o forse finge) aveva un anno (due? non ricordo) più di me. Eravamo ragazzini. Fine anni settanta, primi ottanta. La vedevo sempre alle manifestazioni, megafono in mano ad urlare più di tutti, nell'illusione che noi sì, avremmo cambiato il mondo. Era una vera "dura", iscritta alla FGCI e sempre in prima linea contro lo "stato borghese servo del capitalismo". Io - da introverso quale sono sempre stato, più vicino ai residui dei "figli dei fiori" che all'area cosiddetta "politica" - partecipavo in maniera più defilata (mai avuto tessere, ad esempio).

Da allora, ne è passata di acqua sotto i ponti. Per lei, qualche litro in più. Più o meno, una cifra a cinque zeri.

*Posted by Port: 07.08.200X - h 9:13*

## 42. Canto alla rosa bambina

*Que reste-t-il de nos amours  
Que reste-t-il de ces beaux jours  
Une photo, vieille photo  
De ma jeunesse*

**(download mp3: Charles Trenet – Que reste-t-il de nos amours)**

Soprattutto nei momenti in cui ogni cosa, anche la più piccola, sembra andare storta e il futuro ci appare non meno sbilenco, bisognerebbe avere la lucidità di "cogliersi nel tempo" come protagonisti di quella lunga vicenda che è la vita di ognuno, fatta di dolore, ma anche - proprio in virtù di questa presenza ineludibile- del suo necessario superamento. Anzi, a grandi dolori, spesso, si alternano grandissime gioie (basta essere disposti ad accettare la sfida di viverle).

[...] In questi giorni che il barometro del mio umore sembra bloccato sul bello stabile, mi sento morbido e confidenziale. Perfino romantico e piacevolmente riflessivo. Dove la riflessione diventa un gradevole solletico alle meningi, non un faticoso scavare dentro se stessi e il mondo alla ricerca di una impossibile spiegazione del mistero che siamo e che ci circonda.

Pensavo che trovarmi faccia a faccia con una parte del mio passato fosse un problema. Invece non è successo nulla di ciò che temevo. Semmai, quel che ne ho ricavato, è la totale consapevolezza di quanto io sia cambiato.

Sono stato un giovane rampante interessato, da un certo periodo in poi, a interpretare una sceneggiatura che credevo di scrivere di mio pugno, mentre invece ero solo la comparsa di un film già interpretato da cento altri.

Ma così come non rimpiango nulla di allora, nemmeno mi sento di rinnegare alcunché. E' una parte della mia storia, una parte importantissima. Con una differenza fondamentale: oggi, rispetto a quella stagione, pur con tutti i limiti e difetti, mi sento finalmente un uomo. Pronto a fare i conti anche con il mio passato. Tutto.

In questo giorno di riposo, ho pensato a lungo - con infinita tenerezza - al mio primo amore: Anna. Ho rivissuto il momento in cui, dopo un anno che soffrivo trascinando in quel dolore assoluto l'intero universo, lei confessò finalmente di amarmi tanto quanto l'amavo io. E mentre la campanella della prima ora suonava tanto vicina e così

lontana, noi rimanemmo nel parco di fronte alla scuola lasciando - ammutoliti dalla felicità - che la pioggia battente ci lavasse il viso, i capelli, i vestiti e l'anima da tutto ciò che era stato prima di quell'attimo in cui - lo urlavano i nostri occhi a dio e agli uomini - cominciava la vera vita: insieme.

Cara, cara Anna che per due anni mi hai donato ogni scintilla brillasse dentro di te. Sai, vorrei tanto avere ancora Hemingway, Steinbeck, Hesse che mi regalavi accompagnati da fiorellini seccati con cura come segnalibri, le dediche traboccanti la gioia di un destino che - misteriosamente - aveva voluto inondare noi, proprio noi, di così tanta fortuna, quei "TI AMOOOOOO!!!" che mi sorprendevo a metà della lettura incisi con inchiostro indelebile su una pagina e sul mio cuore.

Ho ripensato alle corse verso casa ad occupare il telefono per la necessità di coprirti di nuove parole dopo che lo stesso destino - questa volta indicibilmente crudele - aveva voluto separare le nostre bocche solo mezz'ora prima. Un tempo lunghissimo. Inumano, doloroso, ingiusto.

Le notti insonni nell'attesa che tu ti sentissi pronta. E poi gli attimi rubati fino al momento in cui - le orecchie tese - sentivamo i tuoi genitori girare la chiave nella toppa, segnale d'allarme per scattare ad infilarci maglietta e pantaloni sperando di riuscire a nascondere dietro una tranquillità studiata quanto posticcia, i nostri visi in fiamme.

Il tuo amore mi faceva sentire onnipotente. Così grande, da arrivare un giorno a credere che la meraviglia che i tuoi occhi riflettevano come uno specchio, potesse essere del tutto indipendente da te. E' stato allora il momento in cui, tradendoti, ho cominciato a tradire i miei sogni di ragazzo.

Solo molto dopo ho capito quanta crudeltà ci fosse allora in me mentre ti guardavo, sorridendo con sufficienza, compiaciuto del potere che ancora ti ostinavi a darmi.

Tu che, forte solo di una disperazione cieca, cercavi di impedirmi di salire su quel treno per raggiungere la nuova conquista. Supplicandomi di non andare. Cercando inutilmente nei miei occhi quell'intesa che avevi creduto indistruttibile. Arrivando a trattenermi per la camicia con la mano tremante mentre io, infastidito, ti allontanavo come un'inutile appendice di un passato ormai scomodo.

Mentre si chiudevano le porte del treno portandomi via per sempre, ti rivedo ancora lì, immobile sulla banchina a piangere tutte le lacrime che restavano ai tuoi occhi vuoti.

So che è passato tanto tanto tempo e che oggi non te ne importa più nulla. So che per te non sono altro che una foto sbiadita, forse il ricordo di un dolore lontano che mi auguro la tua felicità successiva abbia coperto di mille e mille strati. Ma, lo stesso Anna: perdonami. E se questo risarcimento tardivo non servirà a te, serve di certo a me.

Perdonami per aver tradito la fiducia del tuo sguardo, e per aver gettato alle mie spalle, in un sol colpo, tutto quello che ero. Ma se sono l'uomo di oggi, lo devo a te e anche a quel mio primo tradimento. Perché crescere, Anna, è una gran fatica, una fatica che ho fatto e sto facendo fino in fondo, attraverso errori clamorosi e, spero, anche qualche scelta giusta.

Perché se di certo ho sbagliato, è altrettanto vero che ti ho tanto, tanto amata. E che dal quel treno che mi ha portato via, adesso, sono sceso.

*Posted by Port: 08.08.200X – h 6:55*

### 43. La coda del serpente

*Ma tu che stai, perché rimani?  
Un altro inverno tornerà domani  
cadrà altra neve a consolare i campi  
cadrà altra neve sui camposanti.*

**(download mp3: Fabrizio De André – Inverno)**

Prendere a calci e pugni il muro fino a vedere quel lurido bianco, quel bianco bugiardo, sanguinare. Non potevo proprio star lì.

Così ho salito il sentiero in mezzo al bosco che porta al lago scintillante dove sguazzano felici i miei castori. Passano il loro tempo a inseguirsi giocosi in quell'acqua limpida e fresca. Oppure si ingegnano a costruire favolose dighe per piegare il corso delle acque ai loro sogni idraulici.

E lei s'inchina a tanta premura, assecondandola, cedendo ad improvvise geometrie d'anse e insenature. Sperimentando scatti di sempre nuove cascate, per non escludere nemmeno l'angolino più remoto dal suo movimento fluido e incessante. Nessuna diffidenza. I miei castori sono figli di quell'acqua, e quell'elemento trattano con reverenza confidenziale. Non salgo spesso su al lago ad ammirare i castori nel loro dialogo con l'acqua. Lo faccio solo quando non ce la faccio qui.

Non salgo spesso, ma mi piace sapere che loro ci sono sempre, pronti ad accogliermi e rinfrescarmi. A sbattere la coda alzando piccole mura d'acqua, bagnandomi da capo a piedi. Perché sono felici di vedermi, ed esprimono così la loro gioia giocherellona.

Con i castori siamo amici da tantissimi anni. Da quando bambino, ogni estate in montagna, salivo di corsa al ruscello a costruire enormi dighe di sassi e legna dopo aver consumato per tutto l'inverno il libro illustrato che mio padre mi aveva regalato appena imparato a leggere. Da allora, quel filo non si è mai interrotto. E sempre, quando intorno tutto è insostenibile, risalgo quel sentiero verso il rifugio che i miei castori hanno pronto per me.

Non mi aspettavo la vendetta. Non ci pensavo proprio più. Non potevo immaginare.

Non ho capito quando Javier ha telefonato per sapere se la suite era libera, e ho solo biascicato un "sì" nervoso. Io, incapace di sentire che il serpente stava per mordere, colpirmi con la violenza della sua coda.

Perché non ascoltato la tensione che mi saliva dentro facendomi saltare da una parte all'altra come un animale impazzito? Perché? Quando si è presentato davanti a me con Melba a fianco ho sentito la testa girare, le braccia afflosciarsi, la mente perdere la percezione della distanza e del tempo, mentre gli oggetti vagavano tutt'intorno privi di gravità.

Ho cercato con lo sguardo disperato gli occhi di Melba. Perché? Lei non era lì. Al suo posto, una statua di marmo senza occhi.

Il serpente godeva sibilando e strisciando intorno a noi. Di che ti stupisci Port? Tutti hanno un prezzo. Anche la tua amica...o forse è la tua donna? Mi costa una fortuna, ma ne vale la pena. Non credi Port? Forza portiere, dammi la chiave, che me la porto su nella palestra di ginnastica artistica. La testa ha urlato scoppiando e sono uscito per affrontarlo.

Aveva già il coltello in mano. E' così che ho scoperto qualcosa di nuovo di me: sono un vigliacco. Un inutile vigliacco. Un povero, insignificante vigliacco. Senza nessuna dignità. Senza più niente. Osvaldo, lo "scemo" del villaggio, il povero "ritardato"...ecco un uomo.

Non io. Lui.

Non conoscerò più pace.

Sono sprofondato sulla poltrona come un sacco vuoto, un sacchetto della spazzatura abbandonato in un angolo a marcire per anni. Non so quanto tempo sia passato mentre ubriaco sguazzavo nel mio stupido fiume dopo aver costretto anche il muro a piangere e sanguinare insieme a me.

Il serpente mi ha morso di nuovo gettandomi in faccia le chiavi. L'ho visto uscire sibilando. Sento ancora quel sibilo dentro di me. Perché è dentro di me. Dentro il cuore nero di un vigliacco. Per sempre. Melba non c'era. Sono salito in quella stanza in cui non ero mai entrato. Lei era stesa sul letto, con gli occhi sbarrati, drogati, ubriachi. Un filo di saliva all'angolo della bocca. Altro non posso dire. Non ricordo. Non posso. Non so.

Oh Melba, amore mio, mia piccola stella brillante e argentina, come ho potuto? Come ho potuto? Come ho potuto? Come ho potuto? Come ho potuto? Come ho potuto? Come ho potuto? Come ho potuto? Come ho potuto?

Come ho potuto lasciare che il destino ci portasse fin qui? Come posso esser stato così cieco? Ho sbagliato tutto. Tutto. Povero idiota arrogante pieno solo di me stesso.



L'ho presa in braccio e portata in una stanza pulita. Stesa sulle lenzuola fresche e lavata con acqua tiepida. Centimetro per centimetro. Dito per dito. Capello per capello. Da allora sono passate molte ore. Insonni. Indelebili. credo non tornerò a lavorare per molto tempo. Se c'è una cosa che mi consola, che mi dà un po' di pace, è sapere che Melba è di là, nel mio letto, nella penombra delle tapparelle abbassate e cullata dal ronzo tranquillo del ventilatore.

Ogni mezz'ora, silenzioso come un gatto, mi infilo nella stanza per misurare ansioso i segni del suo respiro, grazie a Dio, sempre più pacifico e regolare. Mi siedo sulla sedia a fianco del letto, e cieco dalle lacrime, sfioro, col dito leggero come neppure una piuma potrebbe, il profilo del suo corpo. Forse per chiamarla dal suo sonno e trovare finalmente pace nel suo sguardo, implorare quel perdono di cui ho assoluto bisogno. Che non merito. Che so di non meritare.

Se ho scritto queste parole, se ho deciso di metterle qui, è per tatuare indelebile nella memoria la mia vergogna. Vorrei, per piacere, il rispetto che solo il silenzio sa dare. Non ho bisogno di parole. Ho bisogno di silenzio. Vorrei questo mio desiderio venisse rispettato. Per piacere.

*Posted by Port: 09.08.200X – h 7:59*

#### 44. Canzone per Melba

Dedicato a Melba stesa sul divano alle mie spalle  
che non conosce ancora tutte le parole che ho in serbo per lei.  
E al fado di Dulce Pontes che rasserena l'aria  
che respiriamo finalmente insieme.

*Tesserò i tuoi capelli come trame di un canto.  
Conosco le leggi del mondo, e te ne farò dono.*  
**(download mp3: franco Battiato – La cura)**

E' tutto finito, Melba. Per sempre.

Se lo vorrai, solo se lo vorrai, perché niente e nessuno potrà mai più importarti qualcosa.  
Mai più. Te lo giuro.

Se lo vorrai Melba, ti porterò ad oziare lunghe ore seduti nei bistrot lungo la Senna, a guardare Parigi stendersi morbida davanti ai tuoi occhi dall'alto della Tour Eiffel. Passeremo le nostre sere passeggiando per i boulevard fino all'ora delle stelle più alte. Porterò con noi i libri in spagnolo che ti regalerò in ogni occasione che saprò inventare, solo perché nelle notti sotto qualunque cielo, di Francia o di Madrid, io possa godere della vista di vederli scivolare chiudendosi piano sul tuo petto, e i tuoi occhi sereni che si addormentano su un futuro finalmente migliore.

Voglio vederti ridere e ancora ridere. E fare insieme foto cretine con il cappello da beefeater davanti alla torre di Londra. Voglio girare tutta la città su un tram a due piani come bambini entusiasti. Fingere di telefonarti da una cabina rossa e parlare l'alfabeto muto attraverso il vetro. Scegliere ogni sera un concerto jazz diverso per vedere il tuo piede battere il tempo e la tue mani affusolate, rapite dall'ascolto, placarsi sul tuo grembo. Ti comprerò tutto Miles Davis che ti piace tanto, perché tu possa riprovare quel piacere ogni volta che lo desidererai.

Se lo vorrai, solo se lo vorrai, passeremo lungo il Ku'damm, e ti pregherò di fermarti ad ogni negozio per vedere se c'è qualcosa che sia anche solo lontanamente degno della tua bellezza. Mi regalerai la felicità di poterti seguire silenzioso mentre you walk in beauty sull'Alexander Platz?

E andremo al mare Melba. Il mare d'inverno a cercare l'infinito sullo scoglio perduto di Helgoland, o d'estate a far brillare la tua pelle d'oliva al sole di Sardegna. E

porteremo i tuoi bambini, i nostri bambini, perché mi sia concessa la gioia di rincorrerli sulla rena, insegnar loro la perizia acquatica del castoro, costruire insieme immense cattedrali di sabbia.

E quando scorgerò sulla nostra strada anche un solo minuscolo frammento della noia che anche l'amore porta con sé, inventerò nuovi mondi per te. So di esserne capace e, se lo vorrai, solo se lo vorrai, li costruirò. Per te.

Perdona questa enfasi, forse eccessiva. So che, se ti facessi leggere questa pagina, mi prenderesti allegramente in giro. E' che le parole - incontrollabili - scivolano sul foglio scosse da un vento che mi travolge. Ma, te lo prometto, nella nostra vita sarò leggero come un aquilone. Sarò il tuo modesto accompagnatore di tango nelle notti di Buenos Aires. Perché tu possa dire un giorno di aver vissuto una vita meravigliosa. Quella che farò di tutto per regalarti.

Se lo vorrai, solo se lo vorrai.

*Posted by Port: 10.08.200X - h 8:59*

## 45. Piedi

*calda come il pane  
ombra sotto un pino*  
**(download mp3: Jovanotti – Bella)**

Siamo stesi sul letto, l'una contro l'altro, pied à pied, a fare la bicicletta. Parcheggiata all'ombra. Immobile per il gran caldo. Ci strofiniamo solo le piante.

Certo che i tuoi piedi se li mangiano i miei. Sono molto più grossi!

Ma va? Complimenti per l'acuta considerazione.

Scemo!

Vinco facile, che vuoi, 44 a 37. Non c'è partita.

Piedone.

Mezzopiede. Anzi: misero quartino.

A proposito di piedi, mi viene in mente un tizio che conoscevo anni fa che aveva un problema incredibile. Una vera e propria malattia...

Cioè?

Beh, in estate aveva i piedi che sudavano così tanto da avere, già a metà giornata, la tomaia delle scarpe - insomma, la parte esterna - bagnata fradicia.

MaccheschifoPort!!!

Ma no, ma quale schifo? Solo una storia di vita vissuta...

Melba se la sta spassando. Le ridono gli occhi la bocca la pancia le mani tranquille abbandonate sul letto i quartini incollati ai miei piedoni. Sono felice di vederla felice.

E allora? Come faceva? Un po' imbarazzante, no?

Ahahhhhhh, vedo che la faccenda ti interessa! sei curiosa....

Mi piacciono le tue storie. Le sai raccontare così bene. Mi sono innamorata di te attraverso i tuoi racconti. Hai un dono.

Credo di essere diventato rosso. Ma no, ma quale dono? E' che ho letto tanto, conosciuto un po' di persone, ascoltato le loro storie. Niente di speciale. Solo questo.

Melba si fa improvvisamente seria. Ma tu mi ami, Port?

Che bello vivere di nuovo, liberamente, quella necessità continua e insopprimibile di conferma dell'amore. Che dolcissima domanda, tanto antica e sempre nuova. Sì. Ti amo Melba. C'è una parte di me che ancora teme tutto questo, che si rifiuta, e che a volte tenta di impadronirsi del mio cuore. Ma ti giuro che l'allontanerò per sempre da me. Voglio vivere di te, Melba. Voglio regalarti il mondo e metterlo ai tuoi mezzipiedi perché possa essere illuminato anche di una sola scintilla della tua Grazia e Bellezza. Ti amo e vorrei essere il poeta che non sono per cantarti e rendere eterna la tua Magia che, per un miracolo che non riuscirò mai a comprendere, hai deciso di donarmi.

Sì.

Anch'io. Tanto.

Tantissimo.

Di più.

Di meglio.

A larga maggioranza.

All'unanimità.

Basta.

Basta?

Ok, basta.

E il puzzolente?

Ah lui. Beh, la sera quando tornava a casa, doveva togliersi le scarpe SOLO in bagno e lavarsi IMMEDIATAMENTE i piedi. E guai a mettere i suoi calzini in lavatrice insieme ad altra roba da lavare a freddo. Si impregnava tutto di quell'odore pestilenziale!

No!?!

Giuro.

Sai era una cosa davvero tragicomica. Da giugno a settembre faceva fuori un paio di scarpe al mese. Si scioglievano letteralmente al sole e al sudore.

Che vita....

Infernale. Quando l'ho conosciuto io girava con un borsello e cinque sei paia di calzini da cambiare ogni giorno. Se cambiava il calzino in tempo il sudore non arrivava alla scarpa.

Una guerra infinita. Poveraccio. Mi fa quasi compassione. Era sposato?

Sì.

Mi stai facendo il solletico.

Chi, io?

Noooo, non tu, le formiche spaziali partite dalla galassia di Orione e atterrate giusto tra i nostri piedi.

Comunque non ti sto facendo solletico, è il mio ditone che sta baciando il tuo ditone. Anzi ditino bacia ditone, ditino secondo bacia ditone secondo, ditino terzo bacia...

Ehhhhh, in quanti siamo su 'sto letto?

Non sapevo tu soffrissi il solletico.

Ai piedi, sì. Molto.

Mia nonna me lo diceva sempre: 'Non si finisce mai di scoprire coi baci'.

Ma che vuol dire?

Boh. Lei diceva così e basta. Comunque dovrò baciarti molto. Riempirti di baci esplorativi.

Fai pure. A me non dispiace affatto.

Port

Eh?

Ti immagini i piedi del puzzone che baciano i piedi della moglie? E' come finire tra le braccia di Frankenstein.

Melba.

Dimmi.

Devo confessarti un segreto. Il tizio puzzolente....

Sì?

Non esiste.

No?

Cioè esiste, solo che non è uno che conosco..... Sono io!

Tu???

Sei a letto con Frankenstein...

Non è vero. Non ho mai visto le tue scarpe bagnate. Bugiardo!

E' che da quando ti ho conosciuta ho raddoppiato la riserva. Giro con dodici paia di calzini.

E il borsello? Non ti ho mai visto con un borsello.

Ah beh, quello...quello....

Ahahhhh, beccato. Niente borsello, niente calzini, niente puzza. Sei un bugiardo nato!

Va bene, confesso. Non sono io.

Allora il puzzone non esiste?

No, esiste, esiste. Si chiama Mario.

Melba.

Dimmi.

Baciami.

I piedi?

Dove vuoi.

*Posted by Port: 10.08.200X – h 18:33*

## 46. Il talento delle donne

E' probabile che l'improbabile accada.

**Aristotele**

*After all I'm forever in your debt*  
**(download mp3: John Lennon – Woman)**

Qualcuno ha detto che la vita non è un film. Ma certo - aggiungo io insieme ad uno un po' più autorevole di me che si chiama Daniel Pennac - può essere un romanzo.

Sono stato immobile per anni prigioniero della stasi più totale. In poco meno di due mesi gli eventi si sono succeduti in maniera talmente rapida, da costringermi a rincorrerli affannosamente.

Ho accettato l'offerta che mi è stata fatta. Tornerò ad occupare quel che si dice "un posto importante". Non sono felicissimo di questo. Ma la vita, appunto, non è un film, e non posso pretendere che ogni tassello sia esattamente nel posto che avevo sognato. Ma va bene lo stesso. Anche perché non è un semplice remake di ciò che è stato: io non sono più lo stesso uomo. E qualche anno di sacrifici non sarà poi così impossibile da sopportare. Ho superato tanti ostacoli ben maggiori di quelli che mi attendono.

Spero che il peggio sia passato. In fondo, la mia parte da Giona, il personaggio biblico che visse nel ventre della balena, l'ho già fatta. Per lungo tempo.

Ho 40 anni e già due vite alle spalle. Adesso comincia la terza. Non so se sarà l'ultima, ma so che è tutta da vivere. E intendo farlo.

Tornerò a guadagnare molti soldi. Di questo, che mi crediate o no, non me ne importa un bel nulla.

Vecchi "amici" torneranno a bussare alla mia porta fingendosi stupiti per la mia lunga assenza. La troveranno chiusa.



Appena sarà possibile, il denaro mi servirà per sposare Melba, darle la cittadinanza, una casa degna di lei e dei bambini, un lavoro se lo vorrà, la tranquillità per i suoi genitori in Argentina, una vita che spero - per lei - la migliore possibile.

Potrò farlo. Quando si hanno i soldi, ogni impedimento e barriera scompare magicamente. Funziona così dappertutto.

Non sono il suo "salvatore" (semmai è il contrario), sono solo un uomo, per mezzo del quale, qualche forza sconosciuta e distante ha deciso che è tempo di restituire ciò che Melba ha dato. Il suo coraggio, che è stato pane per i suoi figli, non è stato inutile.

Ma soprattutto, io l'amo.

Sembrerà ridicolo, ma non chiedo altro che essere il suo umile panettiere. Non mancherà mai il pane caldo per te, amore mio.

Non so se questo sia un "happy end". Le cose finiscono per sempre solo il giorno della propria morte. Quel che c'è tra il momento della nascita e l'epilogo conclusivo, si muove sotto il segno di una fluidità costante. Nonostante, a volte, ci si illuda di avere raggiunto qualche effimero punto fisso.

Spero di avere una vita davanti. Una vita come quella che sognavo da bambino, prima di cadere preda di illusioni e finire inghiottito da una balena.

Nel buio, ho visto cose che non racconterò mai, che non ho mai nemmeno raccontato qui. Resteranno per sempre dentro di me. Ma solo nell'oscurità della notte ho potuto ritrovare la luce pura, privata di qualsiasi effetto ottico.

Questo blog finisce qui. Questo tempo che viene, lo voglio impiegare per vivere, non incollato a scrivere davanti a un pPort Forse un giorno ne aprirò un altro da qualche parte. Lontano da qui. Semmai avessi ancora qualcosa da raccontare (e temo che un giorno succederà). A voi che avete un blog, continuerò a seguirvi e a commentarvi finché potrò. Insomma, non muoio né scompaio.

Ringrazio tutti (o meglio: tutte). Tutte le persone che mi hanno seguito con affetto, anche senza conoscermi, entrando nella mia vita, seppure in un maniera un po' diversa da quella a cui siamo abituati nella vita "reale".

E per queste stesse persone, un invito che vuole essere un po' un "testamento" (rispetto al blog, mica a me...): "io vi esorto alle storie". Perdonate il misero pulpito da cui viene questa "predica", ma raccontate, leggete, copiate, ascoltate, inventatevi (per i vostri mariti, amici, amanti, bambini, occasionali compagni di viaggio...) tutte le storie che potete.

Sono convinto che abbiamo tutti bisogno di una potente iniezione di fantasia, una cura intensiva di immaginazione. Perché in realtà il mondo, dall'attimo in cui sorge il sole fino allo sprofondare della notte, trabocca di storie di tutti i tipi. Solo che noi - a parte pochi fortunati - non le sappiamo più ascoltare, né raccontare.

E infatti (e soprattutto), vi esorto a scriverle, le storie che già sapete o quelle nuove che ascolterete e inventerete. Il blog è un bellissimo strumento che ci permette di fare ciò di cui uno scrittore - professionale o occasionale - ha sempre bisogno: confrontarsi con il suo pubblico. Capire se sta parlando solo a se stesso o, se non a tutto il mondo, almeno ad una piccola (anche minuscola, leggi: una sola persona, purché sia "altro" da noi) parte che condivide le sue parole.

Marcel Proust parlava dello stile come del segno della trasformazione che il pensiero dello scrittore fa subire alla realtà. Questa faccenda dello stile è una cosa che, spesso, blocca molti dall'avventurarsi nella scrittura. Perché i Proust sono veramente pochi. Ma tranquilli, sono pochi anche tra quelli che vivono di scrittura professionalmente eppure pubblicano e vendono e vivono delle loro parole (spesso incredibilmente brutte). Tanto vale allora buttarsi e creare un proprio universo di parole. Perché, e chiudo, il mondo ha davvero bisogno, per essere migliore, di questo incrocio di realtà e fantasia. E sì, perché le parole, nel momento stesso in cui si imprimono sulla pagina, sono già fantasia, un universo parallelo dotato di proprie regole che nascono dall'interazione tra noi che crediamo di parlare della "realtà" e lo sforzo immaginativo di chi legge. Ecco servito, bell'e pronto, il cortocircuito!

Stanotte, ho ricevuto una mail da Katharina. Una mail traboccante felicità. Per me. Il lato assurdo della faccenda è che io in questi giorni non le ho scritto né l'ho sentita. Potrebbe avermi letto in Internet, ma è del tutto improbabile, visto che nemmeno conosce l'esistenza del blog. Comincio a credere che sia davvero una strega balcanica.

O forse no, forse Katharina ha in sé - allo stato puro - lo straordinario talento delle donne, quell'aura magica che vedo brillare ogni volta che incrocio lo sguardo curioso (attento, interrogativo, interessato, stupito, brillante, e poi non mi vengono più aggettivi..) di una donna. Semplificando al massimo (ché, altrimenti, dovrei aggiungere decine e decine di pagine a questo blog, un impegno oltremodo gravoso per uno che sta abbassando la serranda), direi che il genio femminile tende naturalmente alla vita e all'armonia, è l'arte della tessitura che tiene insieme - da sempre e per sempre - ciò che non maschi ci incarichiamo di sfasciare ogni volta che ne abbiamo anche la più piccola opportunità.

Che incredibile barzelletta la storia: migliaia di anni che raccontano quasi esclusivamente gesta maschili, qualche volta pure spacciate per "eroiche". Mentre l'unico eroismo che riconosco è quello di chi, nel silenzio dei secoli, ha combattuto e

vinto - nonostante tutto - la battaglia della vita contro tutti gli assalti della morte. Vorrei che non ci fosse un solo uomo (e invece siamo solo noi) a capo dei governi e della politica mondiale. Qualcuno dubita che, se così fosse, di certo vivremmo tutti in un mondo infinitamente migliore?

Non si confonda questa mia visione con quella classica della "donna-angelo". Una concezione - tutta in funzione maschile - che relega un "tipo ideale" in paradiso per poter violentare meglio quel che resta (cioè tutto) qui sulla terra. Che orribile fantasia la classica "dicotomia del femminile" divisa tra uno sparuto gruppetto di madonne e un esercito di puttane. Al contrario, il talento delle donne, l'arte della trama e dell'ordito, non conosce queste differenze abissali tra le viscere della terra e le siderali distanze celesti, ne è semmai il centro perfetto, il cuore. Tra cielo, e terra.

E comunque sia, io lo so, devo tutto a voi donne. Proprio tutto. Se sono arrivato, bene o male, fin qui, è solo grazie a voi.

Ha detto un paziente dello psichiatra Ronald D. Laing: "Ero in posizione podalica; ma mi girarono e mi tirarono fuori con il forcipe: sento ancora il dolore sul lato destro... Poi finalmente venni fuori. Era stato dannatamente difficile, eppure riuscii a sorridere. Poi tagliarono il cordone. In quel momento seppi per certo che quegli stronzi facevano sul serio".

Ecco, senza voi donne che, ogni volta che sono caduto mi avete raccolto e ricucito, forse sarei anch'io un paziente di qualche ospedale psichiatrico eternamente in fuga da quegli "stronzi che facevano sul serio". Invece sono solo un innocuo folletto malato, al massimo, della mia immaginazione fantastica.

Per cui, solo: grazie.

Questo post è trasbordato oltre ogni mia intenzione. Spero che qualcuna di voi sia riuscita ad arrivare alla fine senza addormentarsi davanti al monitor.

Un caldo abbraccio a tutte. E un bacio. L'ultimo.

*Posted by Port: 11.08.200X – h 19:31*